70.1
H13

Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/cronologiacostan0000andr

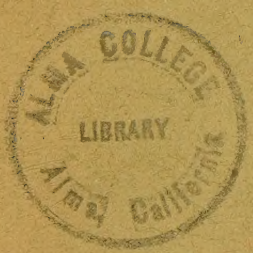
Omaggio

ANDREA FERRATO S. J.

CRONOLOGIA COSTANTINIANA

e dei Papi S. Eusebio e S. Milziade

Iscrizioni di S. Damaso attribuite erroneamente ai tempi Costantiniani spiegate per i tempi di Liberio Papa



S. PIER D'ARENA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA
1910

PUBBLICAZIONE D'ATTUALITÀ

ANDREA FERRATO S. J.

CRONOLOGIA COSTANTINIANA e dei papi S. Eusebio e S. Milziade — Iscrizioni di S. Damaso erroneamente attribuite ai tempi costantiniani spiegate ai tempi di Liberio Papa. S. Pier d'Arena 1910, Scuola Tipografica Salesiana; in-8.

La Riscossa di Breganze (29 Genn.) disse questo lavoro « dotto e accuratissimo che con documenti irrefragabili illustra i primi anni di Costantino snebbiandoli dalle fantasie che i nemici vi addensarono attorno ».

La Difesa di Venezia (5-6 Febbr.) in una lunga recensione fatta da Mgr. Apollonio lodice « un lavoro erudito, comprovato, pieno per giunta di tante nuove rivelazioni che interessano la storia ecclesiastica » e conchiude rallegrandosi « coll' illustre Padre che per mezzo della Cronologia e delle altre scienze sussidiarie ci ha chiarito in questa sua preziosa monografia avvenimenti o confusi, o alterati nella storia ».

La Liguria del Popolo (7-8 Febbr.) « Sarebbe qui troppo lungo voler anche semplicemente riassumere il dotto lavoro, pel che rimandiamo i lettori alla lettura del volume che merita di essere annoverato fra i lavori storici più accurati e di penetrare nella biblioteca d'ogni persona colta ».

La *Squilla di Lourdes* di Saluzzo nel N. di Marzo:

esposti e anche la valentia dell'Autore si merita.

« La forma poi alquanto polemica opportunamente suggerita allo scrittore delle conclusioni delle sue ricerche intese a sfatare vecchi errori e pregiudizi ormai corrobati dall'autorità degli storici più illustri, ne rende la lettura piacevole e quanto mai interessante.

« Non già che l'erudizione manchi (giacchè senza di essa non si fa neppur la storia, non che opera di critica storica), ma essa appare vestita di tanta originalità e le pare che chi imprenda la lettura del libro non lo depone fin che non l'abbia terminata.

« Bello è il vedere come l'A. espone e spiega la genesi dell'errore, e poi con una padronanza e una maestria invidiabile, con una copia d'argomenti addirittura signorile lo demolisce, lo frantuma, lo annienta con una critica vittoriosa, che difficilmente ammette replica.

« Altre volte le geniali ricerche dell'A. gli porgono la chiave per decifrare e mettere in luce chiarissima il senso fino a ieri oscuro, di iscrizioni la cui interpretazione presentò difficoltà insormontabili agli stessi più reputati archeologi.

« Ci sia lecito esprimere allo studioso e colto P. Ferrato già autore di altri pregiati lavori, tra cui la premiata monografia sulla *Festa del Martedì Santo a Saluzzo,* tutta la nostra compiacenza non solo per il contributo prezioso che egli porta agli studi storici, ma specialmente perchè col suo ingegno onora prima l'ordine a cui appartiene, che la tradizione del sapere ha sempre avuto per sua, e poi anche la terra nostra di cui è figlio ».

L'Italia reale del 12 Luglio: .... « Ebbene, noi siamo lieti che a questa fatica abbia dovuto sobbarcarsi il P. Ferrato; la sua dottrina varia, la erudizione, la cultura molteplice, ci affidano che ora la Cronologia Costantiniana poggerà sopra solido ed incontrovertibile fondamento »

Vendibile alla nostra Libreria a L. 3 e alle Librerie: **Roma** Desclée etc., Pustet, Salesiana — **Torino** Berruti — **Milano** Palma, Salesiana — **Venezia** Sosteni — **Genova** Lanata, Arcivescovile, Fassicomo, Donath, Beuf — **Firenze** Società E. Fiorentina — **Parigi** Lethielleux — **Lyon** Nouvellet — **Friburgo** (Germania) Herder.

Statua eretta dal S. P. Q. R. a Costantino M. vincitore di Massenzio nel 311 (Nov.-Dic.) [50.58], come consta dallo stile, dall'atteggiamento della statua e dalle seguenti parole di Eusebio: (Costantino) *avendo sentito di essere stato aiutato da Dio ordinò subito che fosse posto il trofeo della Passione del Salvatore nella mano della propria statua. E i Romani avendogli dedicato nel luogo più celebre di Roma la statua che colla mano destra portava il salutare segno della Croce, comandò che gli fosse apposta nella base questa iscrizione in latino:* CON QUESTO SALUTARE SEGNO CHE È ARGOMENTO DEL VERO VALORE AVENDO SALVATA LA VOSTRA CITTÀ LA LIBERAI DAL GIOGO DEL TIRANNICO DOMINIO - RESTITUII AL SENATO E AL POPOLO ROMANO DA ME LIBERATO IL SUO PRIMIERO DECORO E LO SPLENDORE DI NOBILTADE. *H. E.* 9, 9, **P. G. 20**, p. 824; *V. C.* 1. 40. it. p. 956; cfr. Mozzoni, *Tavole cronologiche Sec. IV.* Questa statua ora si trova nell'atrio di S. Giovanni in Laterano a Roma.

ANDREA FERRATO S. J.

CRONOLOGIA COSTANTINIANA

e dei Papi S. Eusebio e S. Milziade

Iscrizioni di S. Damaso attribuite erroneamente ai tempi Costantiniani spiegate per i tempi di Liberio Papa

270.1
F4

S. PIER D'ARENA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA
1910

3801$5

Facultatem facimus ut typis mandetur, si iis,
ad quos pertinet, videbitur.

Augustæ Taurinorum, die 5 decembris 1909.

P. Iosephus Chiandano *Præp. Prov. Taur.*

Visto: nulla osta a che se ne consenta la pubblicazione.
Genova, 22 Dicembre 1909.

Can. Giovanni Odino *Rev. Eccl.*

Imprimatur.

Genuae, die 23 dec. 1909.

C. De Amicis *Vic. Gen.*

PROPRIETÀ LETTERARIA

A

S. EUSEBIO PAPA

NEL

XVI CENTENARIO DELLA SUA

DEPOSIZIONE

26 SETTEMBRE 1909

E NEL

XXV ANNIVERSARIO

DEL NATALIZIO EPISCOPALE

DEL SUO SUCCESSORE

PIO X

16 NOVEMBRE 1909

FATHERS LIBRARY,
ST. JOSEPH'S CHURCH,
SAN JOSE, - - CAL.

FATHERS' LIBRARY,
ST. JOSEPH'S CHURCH,
SAN JOSE, - - CAL.

PREFAZIONE

Fu sempre detto che la cronologia e la geografia sono i due occhi della storia; senza queste guide sicure, la storia finisce nel romanzo.

E l'avessero sempre ricordata questa verità tutti gli storici! Si sarebbero bene spesso risparmiato il disgusto di dovere rifare il cammino, cambiare piani, opinioni e concetti per avere commesso un semplice anacronismo. A questo lavoro di Sisifo non sarebbero stati costretti se avessero preso per fondamento delle loro investigazioni una base scientifica di cronologia e di geografia.

I fatti particolari che sono la materia di studio dello storico cambiano aspetto se sono spostati di tempo e di luogo ed invece arrivano in certo modo alla dignità delle cognizioni scientifiche quando sono bene individuati dalle circostanze di tempo e di luogo.

Gli studi di cronologia poggiandosi sopra calcoli astronomici e matematici mutuano da queste scienze la loro stabilità, sono meno soggetti alle passioni e sebbene minuti e noiosi conducono però con altrettanto maggior sicurezza e diletto intellettuale alla nozione della verità storica. Sono anzi d'un immenso vantaggio per la critica storica perchè le conclusioni di questa scienza servono poi di pietra di paragone per giudicare dell'autenticità e genuinità di molti altri documenti storici.

Tutte queste ragioni ci mossero a studiare più minuziosamente la cronologia Costantiniana ed a coordinarla coi molteplici documenti della storia.

Per poco che altri siasi occupato di questioni storiche dell' epoca costantiniana, non avrà tardato ad accorgersi di molte confusioni ed errori nelle quali i fatti certi della vita dell' imperatore sono stati avvolti.

Era necessario anzitutto avere dall'epoca più critica di Costantino

alcune date sicure ed indiscutibili, perchè da queste deriva la certezza per molti altri fatti e da queste anzi dipende la cronologia costantiniana.

Ed è appunto qui che trovammo un errore fondamentale, al quale condusse la critica troppo accentata del Baluzio. E tutti gli amatori della storia ci sapranno grado d'aver loro indicato uno spostamento di data fatale e causa di molte confusioni inesplicabili.

L'errore non può essere utile ad alcuno, e quindi a qualunque nazione, o religione, o scuola appartengono i nostri lettori gradiranno d'esser tratti da un inganno tanto più pregiudicevole, quanto meno sospettato.

Le date fondamentali del regno di Costantino una volta stabilite su basi scientifiche e quindi incrollabili, ci aprirono anche la strada a conoscere e precisare altre date ignote o dubbiose non potendo la luce se non diradar le tenebre e la verità generare se non la verità.

Altri avrebbe forse bramato che intessessimo una cronologia completa della vita di Costantino, e ci rimprovererà forse d'aver dato un titolo troppo promettente e lusinghiero alla nostr'opera. Al che noi rispondiamo non essere ancora al tutto esaurita la nostra trattazione sulla Cronologia Costantiniana in questo opuscolo. Ben altri fatti della vita del grande Imperatore rimangono a trattare diffusamente. Inoltre noi intendemmo di trattare particolarmente i punti più oscuri e fondamentali di questa cronologia.

Le altre date e fatti sono abbastanza noti agli storici.

Abbiamo voluto solo dare secondo le nostre forze un qualche contributo nuovo alla vita di Costantino ed illustrare questa epoca tanto importante nella storia del mondo intero, e nutriamo ferma speranza che questo nostro lavoro, quale che esso sia, non tornerà del tutto vano.

La concomitanza degli avvenimenti richiedeva che simultaneamente alla Cronologia Costantiniana studiassimo più da vicino la cronologia dei Papi contemporanei dei primi anni di Costantino.

Epperò discutemmo le date principali nelle quali si racchiudono i pontificati di S. Eusebio e di S. Milziade.

Arrecherà meraviglia forse la via che abbiamo tenuto per arrivare a fissare con dati certi il pontificato tanto incerto di S. Eusebio Papa.

Talvolta non è la moltitudine dei documenti che sciolgono le difficoltà e generano la luce, ma è la loro scelta e la diligente loro coordinazione. Così ora ad alcuni parrà la cronologia di S. Eusebio semplice come l'uovo di Colombo, come già ci osservò un professore di Storia.

La Provvidenza avendoci condotto alla scoperta d'alcuni errori

di cronologia, non potevano lasciare inosservato un altro errore d'interpretazione di alcune celebri iscrizioni damasiane, cominciando da quella di S. Eusebio erroneamente attribuita al Papa, per omonimia e per vicinanza di sepoltura. Queste iscrizioni sono d'un troppo grande valore storico a dirimere le questioni liberiane, perchè ci rassegnassimo a tacere del tutto.

Fummo costretti però a rifare la storia delle questioni liberiane, a studiare un po' le origini della setta luciferiana ancora troppo ignota, e a scovare dalla sua tana il vero caporione, che non è Lucifero.

Entrati in questo campo d' interpretazioni genuine delle iscrizioni damasiane, non potevamo uscirne senza esporre i motivi che c'inclinavano a pensare che il celebre carme liberiano sia opera dello stesso S. Damaso, lasciando però ad altri opinare diversamente.

Se ad alcuni le nostre asserzioni potranno parere troppo audaci ed arrischiate, noi rispondiamo, che a questa conclusione siamo giunti senza piani preconcetti, ma condotti unicamente dalle ragioni che abbiamo esposte. Se queste non piacciono, o saranno trovate difettose, le si dimostrino erronee e si dieno altre migliori spiegazioni, ma non si disprezzino solo perchè sono nuove sotto un certo rispetto o mai vennero in mente ad altri, o perchè sono contrarie a qualche pregiudizio.

Talvolta accade d'incontrare uomini che contradicono solo per ispirito di contraddizione, e talvolta di quelli che contradicono per interesse, perchè si veggono mandare in aria i loro castelli di Spagna, e difficilmente si assoggettano da vecchi pensatori ad imparare cose nuove od a riformare i loro concetti.

Ma questo agire non è degli animi nobili. I veri scienziati ragionano col loro capo e abbracciano la verità dove e quando si trova, chiunque sia colui che la presenti. Fas est et ab hoste doceri.

Non è la verità che deve venire a noi, siamo noi che dobbiamo andare alla verità.

Ad altri sembrerà forse il nostro dire troppo assertivo e categorico, ma è certo che non fu ancor trovata una salsa che vada per tutti i gusti. Ci siamo ben guardati di asserire una cosa del nostro cervello senza prima ponderarne bene i motivi, e non ci si potrà certo rimproverare di aver fatto della storia un romanzo, come purtroppo praticano certe scuole.

Ma conviene anche a noi italiani camminare per la nostra strada e non farci sempre i pedissequi degli stranieri. Abbiamo pur noi il nostro modo di pensare e di manifestare i nostri concetti senza aver bisogno di mendicare d' oltralpe i metodi di esposizione e di ragiona-

mento. Le nebulosità non son fatte pel nostro cielo d' Italia, e queste poi invece d'essere le ancelle della scienza, ne sono la negazione.

Ci si compatirà se ci dipartimmo dalla via di scrittori i quali ti conducono con un apparato di indigesta erudizione per gli infiniti labirinti delle analisi senza che mai ti sappiano trovare l'uscita con una sintesi definitiva.

Essi o non riescono a intravedere alcun nesso tra la farragine delle cose che ti espongono, o non sanno far conoscere il loro pensiero, o peggio non osano manifestarlo per paura di offendere certi idoli del giorno, o per tema d'essere contradetti.

Certo, prima di partire per la guerra, conviene essere bene armati, ma bisogna pure francamente avere, come si dice in linguaggio giornalistico, il coraggio della propria opinione, e manifestarla schiettamente. L'opportunismo se è cattivo in politica è pessimo nelle scienze storiche.

Le critiche se leali e amichevoli non fanno che meglio illustrare la verità, se sleali e passionate, finiscono per nuocere a chi le ha promosse.

Ed ora non ci rimane che domandare ai nostri lettori venia e compatimento per i nostri difetti. Siamo ben lungi dal pretendere che il nostro lavoro sia in tutte le parti perfetto. Non potemmo, come avremmo voluto, attendere a tutti i minuti perfezionamenti che esigevano gli argomenti trattati.

Dovemmo toccare le questioni più delicate di storia, di cronologia, di paleontologia, di archeologia, di liturgia, di eortologia, di agiografia, di prosodia, di critica letteraria e di controversia. Laonde è ben possibile che nell' abbondanza della materia ci sia sfuggita qualche inavvertenza.

Epperò saremo riconoscenti a coloro che ci additeranno i perfezionamenti o le correzioni da introdurre.

Ci si compatirà parimente se non abbiamo fatto sfoggio di molte note biografiche e se abbiamo trascurato qualche minuzia nella parte tecnica della stampa e dello stile.

Sentiamo anche il dovere di ringraziare coloro che in qualunque modo ci aiutarono nella compilazione del nostro paziente lavoro.

Ed ora presentiamo alla lettura il frutto delle nostre lunghe ricerche; se avremo soddisfatto la benevola aspettazione degli amici non ci rincresceranno le penose fatiche e ci terremo soddisfatti A. M. D. G.

Festa di S. Andrea Apostolo 1909. *Genova, Via Fontane,* 10

ANDREA FERRATO S. J.

SOMMARIO

CAPO I.

Del primo anno di regno di Costantino. *p.* 1

Num. marg.

1. Importanza dell'epoca costantiniana.
2. Fondamenti dell'epoca costantiniana: La deposizione della porpora e l'apparizione della Croce.
3. Due sentenze circa l'anno della deposizione: l'antica e la moderna.
4. Mancanza di critica nell'accettare e adottare la moderna.
5. La questione dell'anno della deposizione si converte in quella del 1° anno di Costantino.
6. Il padre di Costantino regnò come imperatore 1 anno 2 mesi 25 giorni.
7. Sentenza di Eusebio circa gli anni di regno di Costantino.
8. Conforme agli autori più antichi.
9. Certezza dell'anno della morte di Costantino nel 337.
10. Costantino morto nel 337 con 32 anni di regno, incominciò a regnare nel 305.
11. Dalle feste quinquennali di Costantino si deduce la stessa data del 305.
12. Origine del periodo di 4 anni e delle feste quinquennali.
13. Differenza di anno nelle quinquennali della metropoli e di provincia.
14. Resto di quest'uso nella data dell' " Anno Santo „ a Roma e fuori.
15. L'anno santo non deriva dalle feste pagane ma dalla Nascita del Salvatore.
16. A Nicea e Gerusalemme le feste erano al fine del periodo quinquennale.
17. Eusebio dice che il Niceno si celebrò al fine del vigesimo anno.
18. Dunque Costantino incominciò a regnare nel 305.

CAPO II.

Dell'interpolazione fatta a Lattanzio. *p.* 14

19. Diocleziano parte da Nicomedia per le vicennali sue a Roma.
20. Le vicennali a Roma erano al 20 Novembre 303.
21. Diocleziano riparte per Nicomedia al fine del 303.
22. Quanto sia durato il viaggio da Ravenna a Nicomedia.
23. Arriva qualche giorno prima di Marzo, di qual anno?
24. Non aveva ancora compiuto un anno di malattia, dunque nel 304.
25. Trasposizione di *æstate* al posto di inverno « hyeme transacta ».

CAPO III.

Prove dirette della deposizione nel 304. *p.* 19

Num. marg.

27. La grande persecuzione cominciò corrente il 19° anno di Diocleziano.
28. Cioè in Febbraio 303 nell'ottavo consolato di Diocleziano.
29. Diocleziano depose la porpora il 1° Maggio nel 2° anno di persecuz.
30. Il secondo anno di persecuzione incominciò il 23 Febbraio 304.
31. Mentre correva per Diocleziano il IX consolato e per Massimiano l'VIII.
32. Assurdo del X Consolato di Diocleziano nell'ipotesi del 305.
33. Nessun vestigio del X Consolato. Errore del Cappelli.
34. Altra trasposizione in Lattanzio di *hyeme*, per « æstate ».
35. Lista di martiri in Nicomedia dopo l'estate del 303 come da Lattanzio.
36. Altri martiri abbruciati da Galerio solo nelle feste del Natale del 303.
37. La cronologia di Costantino da rifare, cioè: *ritorniamo all'antico.*

CAPO IV.

Data della dedicazione delle Terme Diocleziane. *p.* 27

38. Circo di Nicomedia da dedicarsi dopo un anno di vicennali.
39. Parallelo tra il Circo di Nicomedia e le Terme Diocleziane.
40. Uso di dedicare monumenti al periodo delle quinquennali.
41. La dedicazione delle Terme Diocleziane si fece dopo la deposizione.
42. Perchè non fosse nominato Costantino. Galerio Autocrate.
43. La simultanea dedicazione prova la deposizione della porpora al 304.
44. 20 Novembre 304 data della dedicazione. I persecutori umiliati.
45. Dall'iscrizione della dedicazione si deduce il tempo di C. Cloro come Augusto.

CAPO V.

Data delle prime libertà concesse ai cristiani, e della liberazione di Roma per Costantino. *p.* 31

46. Galerio colpito da cancrena cessa le persecuzioni. Editto di libertà.
47. In che mese ed anno fosse pubblicato. (30 Aprile 310).
48. Quale fosse il 1° anno di Galerio e di Costanzo Cloro.
49. Massenzio incominciò il suo impero il 27 Ottobre del 305.
50. Massenzio compì appena il suo sessennio. Dunque morì nel 311.

Num. marg.

51. L'estinzione di lui commemorata al 28 Ottobre nel calendario costant.
52. Perchè Lattanzio colloca la morte di Massenzio al fine delle sue quinquennali.
53. Nel prossimo 1911 è da commemorarsi il centenario della liberazione di Roma.

CAPO VI.

Del tempo in cui Costantino regnò solo come « Cesare ». *p.* 36

54. Costantino acclamato imperatore rifiuta tale titolo, legittimo per eredità.
55. Diocleziano e Massimiano consentono all'acclamazioni dei soldati e del popolo.
56. Solo Galerio si oppone. Furie di lui contro gli ambasciatori di Costantino.
57. Galerio umilia Costantino facendolo da *Imperatore* diventare *Cesare.*
58. Monumenti che ricordano Costantino *Cesare* e l'amore dei Romani per Lui.
59. Il natalizio dell'Impero cambiato in natalizio del Cesarato.

CAPO VII.

Data del Matrimonio di Costantino con Fausta. *p.* 41

60. Provvidenza divina nell'esaltazione di Costantino. Perchè tal matrimonio.
61. Il giorno di questo matrimonio era il natalizio dell'impero ufficiale.
63. Dei tre natalizii di Costantino, quale fosse il genetliaco.
64. Il matrimonio fu celebrato il 306 all'ultimo del mese di Marzo.
65. I due natalizi del Cesarato e dell'Impero furono origine dei due computi per Costantino.
66. Era più legittimo il computo che contava dal 25 Luglio 305.
67. Anche perchè gli anni d'impero si computavano dal Cesarato.
68. Perchè la morte di Galerio si dicesse avvenuta nel suo XIX anno.

CAPO VIII.

Legittimità di Costantino. *p.* 46

69. La cronaca di Eusebio mutilata di un anno per l'impero di Costantino.
70. *L'usurpazione* del regno è una interpolazione alla Cronaca.
71. S. Elena era moglie legittima di Costanzo Cloro e non concubina.
72. Nobiltà dei natali di Costantino vantata da tutti i contemporanei.

CAPO IX.

Data della morte di Massimiano Erculio. *p.* 49

Num. marg.

73. Varie sentenze per questa data, il Muratori incerto.
74. Eusebio di Cesarea nella Cronaca la pone nel 2° anno di Costantino, cioè nel 307.
75. Nella storia lo colloca vicino all'elezione di Licinio a imperatore, cioè nel 307.
76. Data della proclamazione di Licinio a imperatore. Se il 1° Maggio 307.
77. Coincidenze curiose per la data mensile del 1° Maggio.
78. La Cronaca e la Storia d'Eusebio perfettamente d'accordo in questo punto.
79. Garanzia sufficiente di veracità. Il Baronio ha bene indovinato.

CAPO X.

Data della Deposizione e del Natale di S. Milziade papa. *p.* 53

80. Relazione tra le date costantiniane e quelle dei papi.
81. Anno in cui morì il Papa S. Milziade, cioè 314.
82. Data mensile della morte, il 10 Gennaio. Perchè taluni tengono l'11.
83. Impossibilità intrinsiche pel 10 Dicembre.
84. Perchè la festa fu trasferita dal 10 Gennaio al 10 Dicembre. Perchè *Martire*.
85. Esattezza del Catalogo liberiano per S. Milziade, anche per la durata del Pontificato.
86. Dalla durata del Pontificato si sale a conoscere il principio d'esso.
87. La festa dell'ordinazione di S. Milziade conferma il catalogo e la data del 2 luglio 310.
88. Festa istituita per l'ordinazione di un papa detta *Natale* di lui.
89. Antichissima e di origine apostolica.
90. Universale: il Natale dei Vescovi, dei Preti, dei Diaconi, delle Vergini.

CAPO XI.

Data della Deposizione e del Natale di S. Eusebio papa. *p.* 60

91. La Deposizione di Eusebio papa è certa al 26 Settembre.
92. Dall'anno del Natale di S. Milziade si deduce quello della Deposizione di S. Eusebio.
93. Inverosimiglianza d'una vacanza di 21 mese prima di Milziade.

Num. marg.

94. La vacanza necessaria di 9 mesi porta la Deposizione al 309.
95. La data mensile del Natale di Eusebio era al 2 Ottobre.
96. Varie sentenze circa la durata del Pontificato di S. Eusebio.
97. Falsità della sentenza che gli dà solo 4, o 6 mesi.
98. Falsità di quella che gli dà 6, o 7 anni.
99. Rimane solo la sentenza di 2 anni circa. Il 2 Ottobre è del 307.
100. Il tempo del Pontificato di Eusebio diviso nel catalogo liberiano con quello di *Marcello*, la somma dà il tempo esatto di S. Eusebio.
101. L'interpolazione di *Marcello* non pregiudica il catalogo dei papi.

CAPO XII.

L'iscrizione damasiana di S. Eusebio non può riferirsi a S. Eusebio papa. *p.* 65

102. G. B. De Rossi ritrova l'iscrizione damasiana e l'attribuisce a S. Eusebio Papa.
103. Il Baronio l'attribuisce a un altro S. Eusebio, che visse in tempo di pace.
104. Il ritrovamento della lapide nel cubicolo di S. Eusebio Papa non la prova per lui.
105. Molteplici devastazioni di catacombe prima di Vigilio Papa.
106. Il S. Eusebio dell'iscrizione forse fu poi seppellito accanto al Papa omonimo.
107. Il tempo di pace e d'esilio non possono convenire pei tempi di S. Eusebio Papa.

CAPO XIII.

Esposizione delle questioni liberiane. Liberio non sottoscrisse all'arianesimo, nè vi fu obbligato. *p.* 69

108. L'iscrizione diventa chiara in tutto pei tempi di Costanzo Ariano.
109. Carattere debole di Costanzo, come gli ariani lo raggirassero.
110. Costanzo ravveduto richiama S. Atanasio dall'esilio nel 347 e poi si ripente.
111. S'inimica di nuovo Atanasio per raggiri degli Ariani, suo fanatismo.
112. Ad Arles riuscì a far cadere Vincenzo di Capua. Esilia poi Liberio.
113. Gli eretici sconfitti pel ritorno di Liberio, lo calunniano.
114. Liberio da Costanzo fu lasciato andare come S. Atanasio senza compromessi.
115. Costanzo cede alle preghiere delle Romane ed alle minaccie del popolo.

Num. marg.

116. Le feste colle quali fu accolto Liberio, provano la sua immacolatezza.
117. La calunnia fu posteriore, i calunniatori non sono d'accordo tra loro.
118. Costanzo non obbligò Liberio alla sottoscrizione perchè vi era contrario.
119. Testo di S. Atanasio che manifesta Costanzo opposto alle sottoscrizioni.
120. Gli Ariani in nome di Costanzo oltrepassavano i voleri di lui.
121. Liberio dimorando con Costanzo non potè subire le violenze degli ariani.

CAPO XIV.

Liberio non patteggiò con Costanzo la libertà pel culto ariano in Roma. *p.* 75

122. L'esistenza d'un concordato fra Liberio e Costanzo non coinvolge la sottoscrizione.
123. Se il trattato si raggirasse nel concedere a Felice la libertà a Roma.
124. Gli ariani domandarono per sè una Chiesa ad Alessandria. S. Atanasio favorevole.
125. Lo stesso domandano gli ariani per Roma.
126. In che modo la Chiesa tollera i culti eterodossi e fa concordati.
127. Proteste del popolo romano alle domande di Costanzo.
128. Rientrato Liberio a Roma, fu cacciato Felice, consenziente Costanzo.
129. Epperò la sua dimora a Roma non potè essere materia di concordato.

CAPO XV.

La setta Luciferiana nemica di Liberio, che parte v'avesse Lucifero. *p.* 80

130. Liberio inclinato al perdono riconcilia i caduti nella assenza sua.
131. I rigoristi si oppongono e suscitano torbidi a Roma.
132. Queste stragi avvennero dopo il ritorno di Liberio, circa il 359.
133. I rigoristi passarono sotto il nome di Luciferiani.
134. Ma Lucifero di Cagliari non ne fu il fondatore.
135. Lucifero attinse il rigorismo dagli Eustaziani di Antiochia.
136. Gli Eustaziani e Lucifero non erano in buona fede.
137. Il movimento degli Eustaziani e rigoristi fomentato dagli Ariani?
138. I rigoristi seguivano la dottrina ariana riguardo alla reiterazione dei sacramenti.
139. Gli Ariani davano le loro preferenze agli Eustaziani anzichè ai Meleziani.
140. Gli Ariani alleati con gli eretici e scismatici.

Num. marg.

141. I Luciferiani erano tenuti più che scismatici, veri eretici.
142. I Luciferiani legati ai Novaziani e Donatisti. Novato *cattolico* in Africa, *rigorista* a Roma.
143. Lucifero giudicato da S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Agostino ecc.
144. Se Lucifero può dirsi santo essendo morto scismatico. Le lettere di S. Atanasio false.

CAPO XVI.

Si dice chi fosse Eraclida il caporione della Setta. *p.* 89

145. Lucifero di Cagliari e Gregorio d'Illiberi collegati tra loro.
146. Invasione degli Orientali a Roma. Basilio d'Ancira vi suscita torbidi.
147. Eraclida altro orientale descritto dal « Libellus precum » sobillatore rigorista.
148. Fatto vescovo rigorista d'Oxirinco.
149. Ad Eraclida andavano ad ispirarsi i capi della Setta.
150. Eraclida perseguitato dai Cattolici perchè fautore di disordini.
151. La setta si crea un antipapa a Roma come i Novaziani e Donatisti.
152. Ottiene il riconoscimento dagli imperatori.

CAPO XVII.

L'iscrizione damasiana di S. Eusebio spiegata pei tempi liberiani. *p.* 95

153. Testo della copia dell'iscrizione e frammenti dell'originale.
154. Personaggi che vi sono ricordati. Il tiranno Costanzo.
155. *Il rettore* della Chiesa di Roma Liberio, e il suo concordato con Costanzo.
156. Il patriarca dei Luciferiani *Eraclio*.
157. Perchè non vien detto Eraclida, ma Eraclio.
158. Le regole di prosodia escludono Heraclius, richiedono *Heraclis* nominativo d'Eraclida.
159. Dell'esistenza di S. Eusebio ai tempi di Liberio. Memorie di lui.
160. Forse era Vicario di Liberio durante l'esilio del papa.
161. Come il trionfo del ritorno di Liberio eccitò l'odio d'Eraclida e le stragi.
126. Costanzo esilia Eusebio ed Eraclida. Eusebio innocente.
163. In che senso debbasi intendere il « Domino sub iudice laetus ».
164. I luciferiani l'interpretarono come se Liberio condannasse all'esilio Eusebio.
165. Falsità luciferiane nella così detta « vita di S. Eusebio ».
166. L'iscrizione dunque al secolo VI s'interpretava ancora per Eusebio di Liberio.

CAPO XVIII.

Conferma dell'interpretazione dal luogo della morte e dal dì della festa. *p.* 102

Num. marg.

167. L'Eusebio dell'iscrizione morì in Sicilia. Del Papa Eusebio la Deposizione era a Roma.
168. Il Papa S. Eusebio si celebra al 26 Settembre. L'altro Eusebio al 14 Agosto.
169. L'Eusebio del 14 Agosto è l'Eusebio dell'iscrizione. Culto perenne.
170. Nel paese mal trascritto del Gerolimiano si manifesta un luogo di Sicilia.
171. Errore del Merenda nell'identificare i due Eusebii; rimproverato dal De Rossi.
172. L'Eusebio del 14 Agosto fondò il titolo omonimo, e non il Papa.
173. Il titolo di Vescovo dato dall' iscrizione non osta al titolo di prete dell'uffizio. Titolo presbiterale.
174. Gli antichi uffizi riconoscevano Vescovo il Santo Eusebio del 14 Agosto. Cardinale *prete*.

CAPO XIX.

Il Marcello dell'iscrizione di S. Damaso è pure liberiano. *p.* 107

175. L'iscrizione Damasiana di Marcello non che opporsi, conferma la tesi.
176. Marcello vivea in tempo di pace, questa non esisteva ai tempi del Papa.
177. Il predecessore di S. Eusebio morì a Roma o non nell'esilio.
178. Chi puniva coll'esilio era Costanzo e quindi anche Marcello è liberiano.
179. Il Marcello dell'iscrizione è Marcello legato di Liberio ad Arles.
180. L'altro legato, Vincenzo, cadde nelle reti degli Ariani, e fu solo.
181. S. Liberio e S. Atanasio parlano delle cadute del solo legato Vincenzo.
182. Testo dell'iscrizione per S. Marcello di Campania legato di Liberio.
183. I personaggi dell'iscrizione. Costanzo *tiranno*. Liberio *veridico rettore*.
184. Perchè la parola *prædixit*. Il perdono fu indetto forse prima del ritorno di Liberio.
185. Vincenzo di Capua è colui che negò Cristo in tempo di pace.
186. Marcello compagno di Vincenzo non cadde, epperò onorato da S. Damaso.
187. In qual tempo probabile sia stato esiliato Marcello. Se nel 359.
188. Se la ritrattazione di Vincenzo sia stata opera di Marcello.
189. Incertezze circa molti fatti di quel tempo per mancanza di documenti.

Num. marg.

190. Il concordato di Liberio consistette nel rimettere i caduti per fragilità al loro posto.
191. Questo modo d'agire mandava a monte gli intrighi degli eresiarchi.
192. E questi suscitano sedizione per turbare la pace tra Liberio e Costanzo.
193. Nella parola « veridico rettore » si contiene il maggiore e più autentico panegirico di Liberio.
194. Liberio non ebbe alcuna debolezza e fu papa veridico e immacolato.

CAPO XX.

Se S. Damaso sia l'autore del Carme liberiano. *p.* 117

195. Il De Rossi pubblica un carme antico, che dev'essere attribuito a Liberio.
196. Il De Rossi riferisce al 4° secolo l'autore del carme, ma non ne cerca il nome.
197. Essendone autore un Papa, non avvi scelta che per Damaso e Siricio.
198. S. Damaso cultore dei martiri non poteva dimenticare il predecessore Liberio.
199. La singolarità del merito di Liberio, l'affetto di Damaso esigevano un componimento speciale.
200. La scorrettezza dei versi proviene anche dai copisti.
201. Il carme ha due diversi cominciamenti.
202. Altrove ha un altro inizio che forse precedeva i primi versi.
203. Il De Rossi implicitamente indicherebbe Damaso come autore.
204. Positive rassomiglianze di frasi damasiane nel carme liberiano.
205. Strette relazioni tra Damaso e Liberio, per ciò la forma di colloquio.
206. I luciferiani imitano le frasi del carme damasiano, e lo confutano.
207. Liberio è detto martire come S. Eusebio di Vercelli.
208. Une frase enigmatica ripetuta 23 volte negli scritti di Lucifero.
209. Era un plagio di una consimile del carme Liberiano.
210. Lucifero avrebbe ancora potuto ispirarsi al detto carme prima di morte.
211. Forse le stesse opere di Lucifero furono interpolate dai suoi.
212. Se vera la santità di Lucifero, questa sarebbe l'unica soluzione.
213. Le parole del carme citate alla lettera da S. Atanasio Papa.
214. Plagi e trasposizioni eraclidiane dall'epigrafe damasiana nella leggenda di S. Eusebio prete.
215. La frase *Homo Dei, Servus Dei* è al tutto luciferiana e perchè.
216. Dai plagi del carme liberiano se ne deduce l'antichità e l'autore.
217. Indizi dell'esistenza del carme nel *Libellus precum.*
218. Quale fosse il delitto di *negare Cristo.*
219. Quale fosse quello di *sacrilegio e di perfidia.*
220. Delitto speciale di Liberio per aver conchiuso *la pace* con Costanzo.

Num. marg.

221. La Chiesa contava per nullo il terzo e secondo delitto.
222. Coi negatori per debolezza Liberio usò indulgenza.
223. Parole colle quali i luciferiani deridono le iscrizioni damasiane.
224. E specialmente il trattato di *pace* di Liberio con Costanzo.
225. E l'iscrizione di Marcello in cui Liberio è chiamato *veridico rettore.*
226. Simili derisioni pel carme a Liberio; perchè detto *inlibatus.*
227. Altrove gli scrittori adoperano l'*illibatus*, segno di derisione del testo.
228. Il *Libellus* essendo stato scritto alla morte di S. Damaso, il carme pure preesisteva, quindi sarebbe di S. Damaso.
229. Importanza degli elogi fatti a Liberio da S. Damaso.
230. Imprudenze dei sostenitori della caduta di Liberio rimorchiati da Turmel.
231. La causa di Liberio finita e smascherati i suoi calunniatori.
232 Il Culto perenne a S. Liberio prova la non credenza alle calunnie contro di lui.

233 Riepilogo delle cose trattate nella *Cronologia Costantiniana.*
234 » » » della corrispondente Cronologia dei Papi Eus. e Milziade
235 » » » delle questioni intorno l'interpret. delle iscriz. damasiane.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

p. 31 [46] debebunt Deum orare *correggi* Deum suum orare.
» 37 [54] *plare et* » *placeret.*
» 43 [65] (337 — 305 = 31) » (337 — 306 = 31).
» 46 [69] trasposizione » mutilazione.
« 48 [72] S. Ambrogio († 374) » († 397).
» 50 [75] interit » interiit.
» 52 [77] (*Acta SS.* 2 Nov. [53]) » (.... t. 2 Nov. [53]).
» » » Apostoli » Apostoli SS. Giacomo e Filippo.
» 12 [15] gli imperatori romani abbondavano nelle quinquennali di perdoni etc. (cfr.... Eus. De Martyr. Pal. 2. P. G. 20. p. 146).
» 39 [58] (cfr..... Maurice *Numismatique Constantinienne.* Paris 1908. 1. p. LIX, 179 etc).
» 97 [158] l'ultima breve *correggi* breve o lunga.
» » » non può entrare » può entrare.
» » » perchè allungando » ma allungando.

Si trasporti la parentesi dalla linea 26 *alla linea* 22.

» 121 [203] (il luciferianismo) *correggi* (il luciferiano).
» 135 linea 6. *Aggiungi*: Ildebrando monaco di S. Maria in Aventino, poi Gregorio VII riconosceva il culto a Liberio. « A lui Bennone scismatico fa colpa d'avere decretato o rinnovellato il culto di Liberio » De Rossi, Bull. 1883 p. 59.

SEGNI CONVENZIONALI

I numeri isolati chiusi tra uncinetti [ ] si riferiscono ai numeri marginali.

L. P. = *Liber Pontificalis* detto anche *Anastasius: Vitae Pontificum.* Ediz. Duchesne.

P. L. = *Patrologia Latina* — Collezione Migne. Paris.

P. G. = » *Graeca* » » »

I numeri in etrusco che seguono la citazione del Migne indicano il volume della serie; il numero che segue, la pagina.

I primi numeri che seguono una citazione, generalmente indicano il Libro; il seguente il Capo; oppure il Volume o la pagina.

Nelle citazioni della S. Scrittura il primo numero indica il Capo; il secondo il Versetto.

I piccoli numeri che seguono l'indicazione d'una pagina si riferiscono ai numeri compresi nella pagina citata.

I piccoli numeri accanto ad un altro numero indicano l'edizione per es. 1_2 = Volume I° edizione 2ª.

† precedente un numero segna l'anno della morte del personaggio.

H. E. = *Historia Ecclesiastica.*

V. C. = *Vita Constantini* (di Eusebio).

o. c. = opera citata.

c. = capo.

l. = libro.

p. = pagina.

V, o T = Volume - Tomo.

Cfr. = Confronta.

s, ss = seguente, seguenti.

CAPO I.

Del primo Anno di regno di Costantino.

1. L'epoca Costantiniana è certamente una delle più solenni e memorabili della storia, per i grandi rivolgimenti politici e religiosi che in essa si operarono. I cambiamenti e le trasformazioni che si succedettero nel mondo per le grandi invenzioni, per le meravigliose scoperte, per le radicali riforme, per le rivoluzioni sociali del secolo passato, non ebbero una così profonda ripercussione nei fatti contemporanei, come invece le gigantesche imprese di Costantino Magno cambiarono la faccia del mondo.

La capitale del Romano impero dopo undici secoli di prosperità si trasportò da Roma a Costantinopoli. Il paganesimo nel quale tanto si vantavano i Romani, quasi fosse l'anima ispiratrice delle grandi imprese del Romano impero, gradatamente viene soppresso da Costantino. Egli invece professa apertamente e pubblicamente quella religione che dai suoi predecessori era tenuta in obbrobrio. Egli inaugura e proclama ufficialmente nell'impero romano quel culto che si vantavano con pubbliche iscrizioni d'aver soppresso i suoi due suoceri (1).

I perseguitati dagli imperatori diventano i migliori amici di Costantino. E ciò che prima era abbominato, diviene sotto Costantino oggetto della più grande venerazione. Ma ciò che è più maraviglioso si è che per tutti questi rivolgimenti Costantino, tutt'altro

(1) Costantino ebbe per ispose successivamente Minervina, ossia Massimina, e poi Fausta. Ora Fausta era figlia di Massimiano Erculio; e Massimina, secondo Mosè di Korene — *Hist. Armen.* P. 2, c. 23 — era figlia di Diocleziano.

che perdere in riputazione, risalì invece alla più alta ed onorata rinomanza. Gli stessi pagani contemporanei di Costantino non poterono non riconoscere le sue grandezze e lo proclamarono il più glorioso e il più perfetto degli Imperatori, il quale oscurò in fama e buona riputazione tutti i suoi predecessori. « *Omni virtutum et honestatis genere, omnique adeo felicitate omnes omnino, qui se antecesserunt. Imperatores facile obscurarit Constantinus* ». Così Prassagora (in Fozio, *Codice* 62).

2. Ora tutta l'epoca Costantiniana poggia su due grandi avvenimenti. Per la parte cronologica essa poggia sul fatto unico al mondo di due grandi imperatori che giunti all'apogeo della loro grandezza depongono spontaneamente la porpora, dopo d'aver celebrate le loro vicennali e lasciati quasi compiuti i più grandiosi monumenti destinati a ricordarle. Nell'ordine delle cause finali e determinanti invece l'epoca costantiniana poggia sul fatto straordinario dell'apparizione della Croce a Costantino, principio delle sue vittorie e della sua grandezza.

Lasciando in disparte per ora questo secondo fatto, rimettendo a più tardi il trattare la questione dell'anno e del luogo dell'apparizione della Croce, ci occuperemo ora solamente della Cronologia Costantiniana, che poggia tutta sul fatto della deposizione della porpora di Diocleziano e Massimiano.

3. Quest'anno pur sì celebre nella storia, non è ancora del tutto ben fissato, giacchè vi sono per esso due sentenze: l'antica e la moderna. L'antica durò costantemente presso tutti gli storici fino al 1679 e la moderna cominciò solamente a pigliar voga dopo la scoperta e la pubblicazione fatta nel 1679 del *Libro sulle morti dei persecutori*. Fu questa una rivoluzione nel campo letterario.

Al presente in nome del progresso delle scienze non sarebbe più lecito dubitare intorno alla veracità di questa moderna sentenza, ma noi armati di buone ragioni, crediamo di poter dimostrare il fallimento della critica del secolo XVIII, e la verità storica dell'antica sentenza, tenuta dai migliori storici.

Il Baronio all'anno 304 dei suoi *Annali* ed il Petavio [**26**] avevano dimostrato che l'anno della deposizione della porpora di Diocleziano e Massimiano, era il 304. E quest'anno concordava con tutte le testimonianze dello storico di Costantino, Eusebio, e degli altri autori di cronologia, compresi i panegiristi.

Se non che essendosi poscia scoperto un manoscritto « *De mortibus persecutorum* » ed avendo creduto il Baluzio di dimostrare

che quel libro nella *sua integrità* apparteneva tal quale si possedeva a Lattanzio, si credette pure fosse necessario di cambiare la cronologia su questo punto, e portare l'anno della deposizione al 305. Perchè alcune parole sole del predetto manoscritto non si potevano spiegare senza portare l'epoca della deposizione all'anno 305. (Cf. Bal. *in Lact...* in Migne, **Patr. Lat. 7**, p. 325).

Ecco come il Pagi nella sua critica al Baronio annunzia la rivoluzione cronologica apportata dalle spiegazioni del Baluzio:

« Eusebius in Historia, Zosimus lib. 2., Idacius in Fastis, Auctor Chronici Alexandrini aliique Diocletianum et Maximianum Herculium (1) hoc anno (304) abdicasse scribunt, quae communis sententia eruditorum fuit, antequam *Lactantii* (?) liber *de mortibus persecutorum* lucem videret. Sed eo publicato omnibus (?!) patuit, anno tantum sequenti utrumque Imperatorem, novo exemplo, ut habet Eutropius, vitam privatam amplexum esse » (*Crit. ad ann.* 304, n. 1).

4. La regola più elementare di prudenza imponeva un esame critico e severo ad un passo di questo scritto anonimo, che contraddiceva all'attestazione più concorde e più unanime degli scrittori accreditati (in quanto a cronologia) di Costantino. Due testimonianze essendo contradittorie, dovevasi stare piuttosto agli argomenti intrinseci e al consenso degli storici, che a quello d'un anonimo scrittore. Ma al Baluzio premeva più di far vedere che lo scritto apparteneva a Lattanzio, anzi che di esaminare attentamente se all'opera originale di Lattanzio, non eravi stata astutamente aggiunta qualche interpolazione o falsificazione.

L'opinione del Baluzio passò in pregiudicato e fu l'origine in gran parte delle confusioni che regnano nella cronologia di Costantino.

Invece un esame accurato dello stesso testo, ossia come dicono, la stessa critica interna, avrebbe dimostrato che il senso dato alle parole del creduto Lattanzio non correva, anzi si contradiceva e quindi bisognava ammettere un cambiamento del primitivo testo, non potendo un autore quale Lattanzio confondersi e tanto incespicarsi in poche linee. Quindi neanche il vero Lattanzio poteva

(1) Gli autori antichi quali S. Girolamo, Ruffino, ecc., dicono Herculium e non Herculeum. Così il Muratori e altri dicono sempre Erculio e non Erculeo.

opporsi al consenso unanime degli storici antichi di Costantino, intorno all'anno della deposizione della porpora di Diocleziano.

5. Rimettiamo la critica del testo, dopo che avremo parlato delle vicennali e della loro epoca; ora dimostriamo che l'*antica* sentenza circa l'anno della deposizione della porpora era l'unica vera, cioè che realmente Diocleziano depose la porpora nell'anno dell'era volgare 304. Per arrivare a questo punto bisogna dar bando alla fantasia e discendere ai calcoli aritmetici e matematici che sono più noiosi, ma più sicuri. Per dimostrare che l'anno della deposizione della porpora di Diocleziano fu l'anno 304, basta dimostrare che Costantino cominciò a regnare nel 305, giacchè è certo che dopo la deposizione della porpora di Diocleziano, Costanzo Cloro padre di Costantino regnò 14 mesi e 25 giorni come apparirà da quanto stiamo per dire [**45**]. Ora un tal regno di Costanzo Cloro doveva essere incominciato nel 304.

6. Infatti Diocleziano avendo deposta la porpora nel 1° di maggio (Lact. *De m. pers.* c. 19, etc.) (1), e Costanzo Cloro essendo morto al 25 luglio (*Passim omnes.* Cfr. *Cal. Fil.*), non potè avvenire questa morte nello stesso anno della deposizione della porpora di Diocleziano, perchè allora il regno di Costanzo Cloro come imperatore avrebbe durato solo due mesi e venticinque giorni, il che è impossibile. Giacchè per tralasciare gli altri argomenti, noi sappiamo che Costantino nel dì della deposizione della porpora si trovava a Nicomedia (Lact. o. c. c. 18; ibi p. 220) e quando si accorse che Galerio lo voleva uccidere si rifugiò presso suo padre nelle Gallie. Ivi lo trovò ancor vivo, ed in procinto di partire per la spedizione britannica. « Classi iam vela facienti repentinus tuus adventus illuxit » (Eumene *Pan.* « Facerem » C. 7 in **P. L. 8**, p. 628). Costantino allora accompagnò suo padre nella spedizione britannica, ed ivi a Yorck presso l'Irlanda accolse gli ultimi sospiri del suo amato genitore. « Tempestivus patri tuo terras relicturo comes

(1) La convinzione che ci siamo fatta dopo lungo e maturo esame è che il *Liber de mort. persecut.* fu bensì composto da Lattanzio, ma il testo che possediamo ora, in parecchi punti è stato guasto come man mano dimostreremo. Un testo benchè guasto non è da abbandonarsi, ma da usarsi con cautela. È ciò che noi pratichiamo col *Liber* citato nei presenti studi. Noi lo citiamo come autorità quando ci consta *aliunde* che nel tratto citato non fu interpolato, nè mutilato. Però continueremo a citarlo come Lattanzio; e i passi corrotti li attribuiremo a Pseudo-Lattanzio.

affuisti, omnesque illius curas, quam praesaga et tacita mente volvebat, praesentiae tuae securitate laxasti » (Paneg. cit. c. 8, p. 628). Ora è impossibile fisicamente che Costantino abbia potuto compiere tutti questi viaggi e le azioni intermedie, nello spazio di poco tempo. Bisogna necessariamente interporre un anno in mezzo, come diremo anche per altri motivi. Questo punto è talmente evidente che coloro che vollero trasportare la deposizione della porpora dal 304 al 305 per necessaria conseguenza si videro costretti a trasferire il primo anno d'impero di Costantino dal 305 al 306, benchè molti argomenti ostassero. Tutto ciò prova che il regno di Costanzo Cloro, come imperatore durò 1 anno, 2 mesi e 25 giorni, cioè dal 1° maggio al 25 luglio dell'anno seguente [Cfr. anche **45**].

7. Epperò a far vedere che la deposizione della porpora di Diocleziano avvenne nel 304 (1° maggio), basta dimostrare che il regno di Costantino cominciò nel 305 (25 luglio), così tra la deposizione della porpora di Diocleziano, ed il primo giorno e anno di Costantino, non avremo che l'anno, i due mesi e venticinque giorni di impero di Costanzo Cloro.

Ora niente è più facile del dimostrare che Costantino incominciò a regnare il 25 luglio 305. Eusebio di Cesarea dice che il regno di Costantino fu di trentadue anni, meno qualche giorno e mese. « Ac imperii quidem curriculum duobus et triginta annis explevit, exceptis mensibus paucis » (*Vita Const.* 4.53 in **P. G**, **20**, p. 1203).

Egli è certo che in questo passo della vita di Costantino Eusebio volle darci la cifra esatta dicendo che al compiere i 32 anni di regno non mancavano che pochi mesi. Giacchè Costantino essendo morto in Maggio ed avendo incominciato a regnare dal Luglio, per compiere i trentadue anni ci voleva ancora il resto del mese di Maggio, tutto Giugno e parte di Luglio, vale a dire due mesi interi circa, quindi il regno di Costantino avrebbe durato 31 anno e 10 mesi secondo Eusebio nella Storia.

E vero che nella Cronaca di Eusebio si trova mancare un anno al regno di Costantino, perchè ivi si trovano solo 30 anni e 10 mesi di regno. Ma che l'unità che manca alla cifra esatta provenga da errore di copista o da mutilazione, lo proveremo più tardi. Eusebio certo non era così smemorato da dare a Costantino una cifra nella Vita, ed un'altra nella Cronaca con differenza di un anno. Ma di ciò più tardi [**69**].

8. E che questa della Storia fosse la vera sentenza di Eusebio circa il tempo di regno di Costantino e non una sua distrazione,

si deduce pure dallo stesso numero di anni che danno a Costantino Filostorgio (lib. 2), Teodoro Lettore (in *Collect.*), Epifanio, l'autore della Cronaca Alessandrina ed Aurelio Vittore. Se qualcuno degli autori di mezza antichità parla solo di trent'uno anno, devesi interpretare questa cifra in uniformità degli autori più antichi e si deve conchiudere che questi computava solamente il numero d'anni interi di regno, trascurando la frazione di mesi. Infatti realmente Costantino regnò 31 anno e 10 mesi. Abbiamo adunque il consenso unanime degli scrittori antichi, interpretati bene, circa l'età di regno di Costantino.

Gli autori posteriori al Baluzio per far passare l'interpretazione del creduto Lattanzio sforzarono le cifre e invece si attennero ad un'età che è in contraddizione cogli antichi, e dissero che Costantino regnò solo 30 anni e 10 mesi. Il consenso dei moderni non serve di argomento per convalidare la sentenza.

9. Un altro punto certo è che la morte di Costantino avvenne nell'anno dionisiaco ossia dell'era volgare 337 e nel mese di maggio. Intorno a questo punto v'è il consenso unanime degli autori tanto antichi quanto moderni e si prova dall'età certa dei consoli « Feliciano et Titiano » sotto i quali morì Costantino e sotto i quali furono pure pubblicati decreti nel 6 dicembre 337, che portano già la firma ed autentica del successore di Costantino, Costanzo « VIII idus decembris, Tessalonicae Feliciano et Titiano Consulibus » (Cfr. Baron. 337, n. 3).

10. Essendo adunque certa la morte di Costantino nel 337 ed essendo certo che egli regnò 32 anni meno due mesi [7,8] ne viene di conseguenza che è pur certo che Costantino cominciò a regnare nel 305 e precisamente al 25 Luglio, come del resto in questa data mensile convengono tutti gli autori e i calendari.

Una prova evidente ed una conferma esatta del nostro calcolo l'abbiamo nel passo di Socrate ove dice in quale olimpiade cominciò a regnare Costantino. « In Britannia vero Constantinus creatus est Imperator, in locum patris sui Constantii; qui primo ducentesimae ac septuagesimae primae Olympiadis anno, ante diem octavum Kalend. Augusti e vivis excesserat » H. E. 1. 2. Ora si sa che il primo anno della 271ª Olimpiade accadeva appunto nel 305 (Cf. Alvino. « *I Calendari* » Firenze 1891, tav. 29, p. 288). Dunque Socrate dice apertamente che Costantino cominciò a regnare nel 305.

Così Costantino avendo incominciato il suo regno il 25 luglio 305

ed essendo morto in maggio 337 regnò di fatto 32 anni meno due mesi ossia 31 anno e 10 mesi.

Ciò che abbiamo detto si renderà sempre più manifesto da quanto siamo per soggiungere ancora.

11. Un'altra prova in favore del 305 è quella delle date delle feste di Costantino.

Lo stesso Eusebio disse che le feste vicennali furono celebrate coll'occasione del Concilio Niceno (325), e le tricennali nell'occasione della dedicazione delle Chiese di Gerusalemme. Il pio e religioso imperatore faceva sempre coincidere nei giorni in cui tutto il popolo era in gioia per commemorare le feste di lui, qualche fatto solenne in onore della religione alla quale apparteneva, quasi per riferire al divin Salvatore gli onori a lui fatti. « Quod Nicaena quidem Synodus vicennalibus Constantini, dedicatio vero Basilicae Hierosolymitanae contigit tricennalibus. — Illa quidem triumphalis erat, in imperii vicennalibus preces ac vota pro victoria de hostibus parta, in urbe victoriae cognomine persolvens; haec vero (riunione plenaria dei vescovi a Gerusalemme) tricennalium festivitatem ornavit, cum imperator Deo omnium bonorum auctori, martyrium, velut quoddam pacis donarium, in ipso Servatoris nostri monumento dedicaret » (Eus. *Vit. Const.* 4.47 **P. G. 20**, p. 1198).

Eusebio tenne particolare memoria delle feste Costantiniane celebrate in Oriente, ma disse quasi nulla di quelle che lo stesso Costantino aveva celebrate in Occidente e queste furono le quinquennali tenute nel 310 a Treviri e le decennali nel 314-315 a Roma (*Vita Const.* 1.48, p. 963) quando dedicò il famoso Arco Costantiniano sormontato dalla Croce (Croce che poi scomparve) e molto probabilmente, come diremo poscia, la Basilica di S. Croce nel luogo sessoriano che poi fu detta *in Gerusalemme.* « Di fatto come è opinione del fiore dei Critici, quell'arco non fu dedicato prima del 315, e molto probabilmente appunto in quell'anno, secondo ciò che argomentano l'Eckhel (*Doctr. num.* t. 8. p. 482) ed il Ch. Cavedoni (*Ricerche st. int. alle med. di Cost.* » Così il P. Brunengo (*In Civ. Catt.* 1864, S. 5. v. 10, p. 602).

Adunque per trarre la conclusione certa da queste premesse dobbiamo dire che se le tricennali si celebrarono nel 335, le vicennali nel 325, le decennali nel 315, il regno di Costantino cominciò rispettivamente trenta, venti, dieci anni prima, cioè nel 305. Questa ci pare una dimostrazione che possono capire anche i meno pratici dei calcoli e sulla quale non può esistere alcun dubbio. Essa

conferma pienamente la sentenza degli antichi intorno agli anni di regno di Costantino, come abbiamo dimostrato nel numero precedente.

12. Qualcuno potrebbe obiettare contro quest'ultimo argomento il diverso tempo in cui si celebravano le feste quinquennali.

Ma anche questa sussunta non può fare difficoltà a chi abbia idee esatte intorno alle feste degli Imperatori. Già sino dai tempi della Repubblica Romana, come dice Tito Livio (l. 2 d. 2 e l. 1. d. 3), solevasi computare il governo dei Quiriti a quinquenni e Augusto poi conservò questo computo quando *al fine del suo quarto anno* e *al principio del quinto* volle deporre il comando (Svet. *Oct. Aug.* 28; Seneca, *Brev. vit.* 5). Il Senato lo pregò di continuare per un altro quinquennio, e da questo giorno ebbe principio la monarchia romana. Ogni quinto anno d'impero si solevano fare feste solennissime le quali avevano qualche cosa di sacro. L'origine di queste feste, che erano celebrate con giuochi, sollazzi e sacrifizi d'ogni maniera, proveniva, con tutta probabilità, dalle feste che si facevano in tutto l'Oriente ogni quattro anni e che si celebravano per lo spazio di un anno intero, in modo da compiere il quinquennio come dice Eusebio nel 1° Libro dei Cronici: « Porro Elei (1) unoquoque quinquennio, nempe annis quatuor interpositis, agonem peragunt » (Eus. *Chron.* 1. c. 32. **P. G. 19**, p. 223). Da questo testo si vede che lo spazio di quattro anni era intercalato da un anno di feste continuate, precisamente com'erano le feste quinquennali romane. Così ogni quinto anno si celebravano con grandi solennità i grandi misteri eleusini nella Grecia (Cfr. Migne-Bertrand, *Dictionn. des Religions*). La stessa origine avevano le celebri Olimpiadi della Grecia coll'intervallo di 4 anni. Tutte queste grandi solennità avevano un significato mistico e lo stesso nome di Olimpiade indicava una festa sacra perchè l'Olimpo era considerato come la sede degli Dei. Nel circo si erigevano statue ed altari alle divinità, ed Apolline, ossia la divinità solare, era quella che generalmente sovrastava alle feste perchè, secondo gli scrittori, era Apolline colui che per mezzo

(1) Al. Heraclidae; il nome di *Elio* era un aggettivo di Apolline, ossia Bacco, oppure Ercole, divinità solare. Qui gli Elei erano probabilmente gli abitanti di Elea od Alea, città dell'Eolide, porto dei Pergameni nell'Asia Minore. I Greci avevano anche una città d'Elis nel Peloponneso, forse una derivazione di Elea. Il monte degli olivi imminente a Gerusalemme è pur detto *Eleon* da Giuseppe l'Ebreo (Cfr. Ferrarius-Baudrand (*Dict. Geogr.*), ed Adriano cambiò il nome stesso di Gerusalemme in Elia.

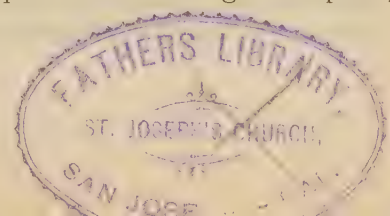
degli oracoli aveva ordinato queste feste. (Liv. 25.12; Svet. *O. Aug.* 18; Dio. 13. 51,53; Strabon. 7). Infatti per testimonianza del citato Eusebio questi giuochi e queste feste erano destinate a preparare i popoli ad un grande avvenimento predetto da tutti i secoli, che si chiamava l'anno santo, ossia anno di letizia.

« Eleis hoc editum est oraculum: « Elei qui maiorum instituta firmiter retinentes, patriam vestram liberastis, finem bellis imponite, commune foedus cum Graecis initote, donec cum celebritate *laetus annus* redeat ». « Atque ita agonem peregit Iphitus cum Lycurgo Lacedaemonio » (Eus. *Chron.* 1. 32. **P. G. 19**, p. 222. Cfr. Censorinus. *De die natali.* — Is. 61. 2. Luc. 4.19).

Si capisce adunque facilmente come da questo periodo di quattro anni celebrato con tanta solennità nell'Oriente, nell'Asia Minore, nella Grecia, fossero state introdotte anche nel romano impero le feste quinquennali.

Il quinto anno era tutta una teoria di feste nella metropoli. Appena finito il quarto anno, cioè al principio del quinto anno, si celebravano queste con grandi spettacoli nella capitale. Per farsi un'idea della grandiosità di queste feste bisogna ricordare i ruderi ancora esistenti dei grandi circhi, naumachie e colossei, che erano creati per celebrare queste grandiose solennità. Queste feste si dicevano quinquennali perchè il loro periodo si apriva precisamente nella capitale al principio del 5° anno. Finite le feste nella Capitale ossia metropoli dell'impero, le stesse feste si ripetevano nelle città di Provincia, che non volevano stare indietro in magnificenza alle grandi solennità della Metropoli. Infatti il gran numero di teatri, circhi e naumachie sparsi nelle città di provincia prova quanto volessero le provincie emulare le grandiosità della Capitale. Le feste di provincia incominciavano al principio del sesto anno, e proporzionatamente alle feste della capitale, terminavano talvolta al fine del sesto anno, come ne abbiamo prova nel testo di Lattanzio (op. cit. c. 44) dove dice che Massenzio morì al fine delle sue quinquennali eppure arrivò a finire il suo sesto anno di regno [52].

13. Questa maniera di celebrare le feste quinquennali è pure indicata espressamente dallo stesso Eumene nel Discorso « *Si Flavia* » recitato nelle feste quinquennali di Treveri, dov' egli dice che a Treveri, metropoli delle Gallie, si celebravano le quinquennali al principio del 5° anno, e ad Autun invece, che era città di provincia, si celebravano quando il quinto anno era già compiuto, vale a dire al principio del sesto.


FATHERS LIBRARY
ST. JOSEPH'S CHURCH
SAN JOSE

Quinquennalia tua nobis etiam perfecta celebranda sunt. Illa enim, cicè quelle che ora celebriamo a Treveri, *quinto incipiente* (anno) *suscepta, omnibus populis fere communia* (1), *nobis* (augustodunensibus) *haec propria quae plena sunt* (c. 13, p. 652) (2).

14. Questa diversa maniera di celebrare prima nella città capitale le feste del quinquennio e poi nelle città di provincia, è rimasta pure come un prezioso frammento eortologico nelle feste del Giubileo cattolico. Tutti conoscono come quelle feste solenni che si celebrano dai Sommi Pontefici ad un certo periodo di tempo, e che si chiamano indifferentemente *Anno Santo* o *Giubileo,* si celebrano in primo luogo per lo spazio di un anno nella città capitale del mondo cattolico, nell'eterna Roma, e poi l'anno seguente nel mondo intero.

Questo è un indizio dell'uso delle feste quinquennali che si celebravano in onore degli imperatori fino dai tempi di Augusto e anche prima, come abbiamo detto, nella metropoli ed in provincia.

15. Non vorremmo per questo esser tacciati di far provenire le usanze cristiane dai riti pagani. È ben diversa la nostra mente e la realtà delle cose. L' usanza comune si riferisce propriamente circa il *modo* di celebrar le feste e non circa la *sostanza.* I cristiani nel celebrare l' anno santo non usano che il *modo* onde i pagani solennizzavano le quinquennali dei loro Imperatori. I cristiani in sostanza nell'anno santo celebrano con maggiore solennità il *Natale* di Cristo loro Redentore la cui data solenne vogliono commemorare ogni cento, o cinquanta, o venticinque anni, tenendo per origine del computo l'anno della nascita del Salvatore. I pagani invece nelle quinquennali incielavano il natale dei loro imperatori. In queste feste il soggetto è ben diverso e non avvi nulla di comune fuorchè nel modo. Potremmo ripetere colla frase scultoria di Gino

(1) Cioè si celebravano nella metropoli col concorso di tutti i popoli, come disse lo stesso oratore al capo 2: *Nunc itaque, quum in hac urbe, quae adhuc assiduitate praesentiae tuae prae ceteris fruitur* (Treveri)..... *totus tibi amicorum tuorum comitatus, et omnis imperii apparatus assistat, et quum omnes homines omnium fere civitatum, aut publice missi, aut pro se tibi supplices adsint.* **In P. L. 8, p. 642.**

(2) Qui il retorico pretende che le feste che si dovevano ancor celebrare nella sua patria d'Autun erano più importanti di quelle di Treveri, perchè a quinquennio terminato. Questo lo dice per un po' di zelotipia, facilmente spiegabile in un retorico. Il fatto è che Treveri era la metropoli e prima le feste si celebravano colà, poi ad Autun.

Capponi: i pagani suonavano le loro trombe e i cristiani suonano le loro campane.

Del resto noi sappiamo quanto stesse a cuore di Costantino di cambiare insensibilmente le feste fatte all' imperatore e ridurle invece ad onore e gloria della religione ch'egli amava, riferendole a Cristo Gesù. Così le sue vicennali le volle santificate col concilio di Nicea, e le sue tricennali colla dedicazione delle Chiese di Gerusalemme e colla solenne adunanza dei Vescovi. Inoltre Costantino faceva coincidere le feste che il popolo celebrava per le sue vittorie con qualche solennità dei misteri cristiani per tutto riferire al Salvatore (Cfr. Eus. *Vit. C.* l. 19, **P. G. 20**, p. 922) [**11**].

In quanto poi a celebrare l'anno santo i cristiani non l'impararono dai pagani, ma dal Salvatore stesso, il quale prendendo in mano il libro d'Isaia e leggendo colà ove dice che sarebbe venuto a predicare « annum placabilem Domino » Is. 61-2 (Domini acceptum, Luc. 4-21), si degnò egli stesso spiegare la profezia e dire che quell' anno profetizzato da Isaia si compieva allora in Lui: « Quia hodie impleta est haec scriptura in auribus vestris » (Luc. 4-21).

Or come dice il P. Cornelio a Lapide tanto l' anno sabbatico quanto l'anno del Giubileo stabilito da Dio stesso nell'antico testamento (Ex. 21-2; 23-11; Lev. 25-1-9; Num. 26-4; Deut. 31-10; 15-12; Jer. 34-14; Jos. *Ant. iud.* 16-11; Cf. Vigouroux *Manuel Biblique*, 1901-1, p. 773), non era se non una figura dell' anno veramente santo in cui il mondo sarebbe tutto in giubilo per la venuta del Redentore: « Notat ergo hic annum jubilaeum; hic enim typus erat huius anni Christiani, puta temporis Evangelici, cuius praeco fuit Christus (*in Is.* 61-2); ed altrove dice lo stesso autore « S. Hieronymus, *annum placabilem*, vel, ut alii proprie vertunt, *annum beneplaciti*, puta benevolentiae, et liberalitatis divinae, qualis erat annus jubilei, ad quem hic alludit. Annus enim iubilei, typus erat et figura anni huius Evangelici, quem attulit Christus » (*in Luc.* 4.19).

La tradizione cristiana riferì sempre questo anno santo del Giubileo alla nascita del Salvatore e non alla sua morte. Laonde il computo degli anni santi comincia dall' anno romano che seguì otto giorni dopo la nascita di Gesù Redentore (1). E si ce-

(1) I moderni storici cadono facilmente nelle fallacie dei razionalisti ultramontani i quali sedotti da un' ipercritica irragionevole negano l' esistenza d'un uso, d'una festa, di un fatto, finchè non conoscono un documento *positivo* che lo provi. Per costoro le tradizioni e gli usi che non si

lebrano i giubilei ogni secolo, o metà, o quarto di secolo. In questo il paganesimo non c'entra per nulla, se pure come noi teniamo, le sue feste periodiche di olimpiadi, quinquennali, evi, non erano già una scimiottaggine dell'anno Sabatico dei Giudei sparsi in tutto il mondo. Infatti gli imperatori romani abbondavano nelle quinquennali di perdoni e remissioni di pene, precisamente come aveva ordinato il Signore a Mosè per l'anno sabbatico (Ex. 23-11; Lev. 25-1-8; *Pan.* « Si Flavia » c. 1, 10-13; Ammian. Marcell. 16; Bellarmin. de S. Indulg. etc.)

Inoltre gli ebrei avevano pure quest'uso di celebrare la Pasqua in un mese nella Metropoli, cioè a Gerusalemme e nel seguente gli impediti: *in via procul.* Num. 9.10. cfr. Vig. *Dict. Bibl.* 4.2096-2100.

16. Ma poniamo fine alla nostra digressione e torniamo al primitivo argomento. Da tutto quanto abbiamo detto intorno alle feste quinquennali romane, risulta che per conoscere in quale anno si celebravano nell' antichità queste solennità, bisogna anzitutto osservare qual era la città ove si celebravano le quinquennali. Perchè se le feste si celebravano nella città *capitale* o *metropolitana* è segno questo che allora correva il quinto anno di regno, cioè era compiuto il solo quarto anno, se invece si celebravano in città di *provincia,* allora è indizio che il quinto anno era terminato e già incominciato il sesto anno.

possono provare con *positivi* documenti, non valgono nulla. Le usanze dei popoli sono aberrazioni di gente ignorante. Così secondo essi l' anno del Giubileo non risalirebbe più in là di Bonifacio VIII perchè di quell' anno santo 1300 vi sono documenti positivi. Il patrimonio della storia, come il patrimonio delle Case antiche, sarebbe ben presto immiserito e ridotto al nulla, se tutto si dovesse provare con documenti positivi. A noi basta fare osservare che l'anno del Giubileo, che era in antico il cinquantesimo anno, giacchè incominciava finito il periodo di sette volte sette anni ($7 \times 7 = 49$) è d'istituzione divina ed è ben più antico che tutte le feste dell'olimpiadi e consimili perchè fu ordinato da Dio a Mosè nell'uscita dall'Egitto. « Numerabis quoque tibi septem hebdomadas annorum, idest, septies septem, quae simul faciunt annos quadraginta novem..... Sanctificabisque annum quinquagesimum et vocabis remissionem cunctis habitatoribus terrae tuae: ipse est enim iubilaeus » Lev. 25.8-10. E noi troviamo nella cronaca d'Eusebio al principio del 4° secolo commemorata la ricorrenza del giubileo verso l'inizio della persecuzione di Diocleziano. « Jubelaeus secundum maiores » (**P. G. 19**, p. 58).

I cristiani non erano sì negligenti da dimenticare il ricordo del più fausto avvenimento, la nascita cioè del Messia, nè si poterono meritare il rimprovero del Salvatore: Oh! stulti, et tardi corde ad credendum in omnibus quae locuti sunt prophetae (Luc. 24-25).

Da questa regola certa ed esatta noi possiamo adunque con ogni sicurezza fissare l'anno in cui cominciò a regnare Costantino.

Giacchè dicendoci Eusebio che Costantino celebrò nella città di Nicea il celebre Sinodo insieme colle sue vicennali, ed a Gerusalemme la consacrazione delle Chiese coll'intervento di tutti i Vescovi nell' occasione delle sue tricennali, ed essendo pur a tutti evidente che nè la città di Nicea, nè Gerusalemme erano città capitali, ma di provincia, ne segue per conseguenza legittima che le vicennali, e le tricennali si celebravano in quelle città dopo compiuto il quinquennio, vale a dire dopo finiti rispettivamente i 20 e 30 anni di regno.

17. E ciò che abbiamo dedotto unicamente dalle regole eortologiche di quei tempi, è detto espressamente dallo stesso Eusebio parlando della fine del Concilio Niceno che coincideva appunto nel tempo in cui Costantino *finiva il suo vigesimo anno di Impero.* « *Quibus ita gestis* (gli affari del Concilio Niceno), *Imperator alteram hanc victoriam de hoste Ecclesiae se retulisse testatus, triumphalem festivitatem in honorem Dei celebravit. Eodem tempore vicesimus Imperii eius annus complebatur. Cuius rei causa cum in omnibus Provinciis publicae festivitates agerentur Imperator Dei ministros ad convivium vocavit....* » (*Vita C.* 3-14-15. **P. G. 20**, p. 1071).

Siccome adunque è certo che il regno di Costantino cominciò al 25 Luglio (Cf. *Calend. Costantin.*), così al 25 Luglio è certo che finiva il suo vigesimo anno, e al 25 Luglio finiva il concilio di Nicea (1).

Avendo con certezza la data mensile della celebrazione delle vicennali, siamo in pari tempo assicurati della data annuale, giacchè nello stesso tempo che si compiva il concilio Niceno, si compiva il 20° anno di Costantino e si celebravano le *vicennali* in provincia e questo avveniva nell'anno 325, e nel mese di Luglio.

(1) Se qui l'*eodem tempore* ha un senso rigoroso ci pare indicata chiaramente con questo passo di Eusebio la data mensile della fine del Concilio di Nicea cioè il 25 Luglio contrariamente a ciò che dice l'Hefele-Leclercq asserendo che il Concilio terminò il 25 di Agosto. I passi sui quali si fonda l'Hefele possono essere stati interpolati o scambiato in essi l'VIII Kal. Aug. per VIII Kal. Sept. Se pure non volessero dire gli autori citati dell'Hefele che al 25 Agosto partissero tutti i vescovi dopo d'essersi fermati un mese a consolidare le deliberazioni del Concilio Niceno (Cfr. HEFELE-LECLERCQ, *Histoire des Conciles,* Paris 1907, t. 1, p. 417; e p. 625). Del resto non è la prima volta che il *Chronicon* Alessandrino, e Idazio spostino d'un mese intiero alcune date, come p. es. quella della deposizione della porpora di Dioeleziano, riportata falsamente al 1° d'aprile, invece che al 1° Maggio.

18. Se adunque Costantino *terminava* il suo vigesimo anno d'impero nel 25 luglio 325, è pure evidente perfino ai ciechi che il suo primo anno d'impero incominciò il 25 luglio 305, come si voleva dimostrare. Questa a noi pare una dimostrazione che non ammette più alcun dubbio in contrario. L'insistere di più ci parrebbe il portare nottole ad Atene e vasi a Samo.

CAPO II.

Dell'interpolazione fatta a Lattanzio.

19. Ora che abbiamo idee esatte intorno alle feste quinquennali passiamo ad esaminare il passo celebre di Lattanzio dal quale si volle correggere la cronologia costantiniana posponendo così di un anno tutti i suoi primi avvenimenti e così rivoluzionando tutta la storia.

Lattanzio dice che essendo già sbandita dal cuore di Diocleziano la felicità, ossia essendo già colpito dalla orribile malattia, si recò presto da Nicomedia a Roma per celebrare il giorno delle sue vicennali. « Diocletianus (nel ms. Diocletiani) cum iam felicitas ab eo recessisset, perrexit statim Romam, ut illic vicennalium diem celebraret, qui erat futurus ad XII Kalendas decembres » (c. 17 **P. L. 7**, p. 219). Era evidente che a Roma, essendo capitale, le vicennali si celebravano al principio del vigesimo anno, cioè appena finiti i 19 anni di impero.

20. Ora essendo provato con tutta evidenza, fondata anche sui calcoli astronomici che il primo anno di Diocleziano cominciò nel 284 (Cfr. Petav. *De Doctr. temp.* 11.31 e Baron. *Ann.* 284 [**27**], resta pure evidente, per le notizie di Lattanzio che le vicennali di Diocleziano si celebravano a Roma (284+19=303) il 20 novembre del 303. In questo convengono tutti gli autori; tanto gli argomenti intrinseci sono evidenti.

21. Adunque Diocleziano celebrate le sue vicennali a Roma il 20 Novembre 303, non potendo soffrire i lazzi dei romani che probabilmente gli rimproveravano le sue persecuzioni contro i cristiani (1), si determinò di lasciare Roma prima ancora che finisse

(1) Il numero e l'influenza dei Cristiani era così grande a Roma in quei tempi, che lo stesso crudele Massenzio al principio del suo regno per in-

l'anno 303. Mancavano appena tredici giorni prima che gli rendessero gli onori (alle calende di gennaio) del nono consolato, ma egli preferì di partirsi da Roma il 19 dicembre 303, e celebrare queste calende a Ravenna porto di mare per esser più pronto ad imbarcarsi per Nicomedia. « *Quibus solemnibus celebratis, cum libertatem populi romani ferre non poterat, impatiens, et aeger animi, prorupit ex urbe impendentibus kalendis Januariis, quibus illi nonus consulatus deferebatur. Tredecim dies tolerare non potuit, ut Romae potius quam Ravennae procederet consul* » (Lact. o. c. c. 17). Pertanto Diocleziano s' imbarcò a Ravenna ai primi giorni di gennaio del 304. « Sed profectus hyeme, saeviente frigore atque imbribus verberatus..... vexatusque per omne iter, lectica (ut) plurimum vehebatur » ibi.

22. Quanto tempo durò il viaggio da Ravenna a Nicomedia? Ecco qui sta il punto capitale della questione. Il Baluzio fondandosi unicamente sopra due parole, secondo noi evidentemente non di Lattanzio, ma o dei copisti o degli interpolatori, disse che durò circa *dieci* mesi se non *undici*. Ma questa fu una grave distrazione del Baluzio, perchè anzitutto in quei tempi il servizio pubblico di trazione era molto perfezionato e quindi i viaggi si facevano ben presto (1). Inoltre i domestici di Diocleziano avevano tutto l' interesse di farlo arrivar presto a Nicomedia, perchè non soffrisse tanto nel viaggio, essendo ammalato, e poi sovratutto perchè Diocleziano voleva trovarsi al più tardi per l'anniversario delle sue vicennali, cioè il 20 novembre 304, a Nicomedia per celebrare la dedicazione del circo alla fine del suo vigesimo anno, e quindi il suo arrivo a Nicodemia fu anticipato di qualche tempo certamente rispetto alla

graziarsi gli animi dei romani favorì i cristiani e si finse egli stesso cristiano come dice Eusebio: « *principio quidem fidei nostrae professionem simulavit, ut eo in morem gereret, blandirturque populo Romano* » *H. E.* 8. 14. Se adunque per piacere al popolo romano bisognava fingersi cristiano, uopo è dire che la maggioranza era cristiana. Gli opportunisti seguono sempre la maggioranza. Del resto Tertulliano al principio del secolo III diceva che i cristiani erano già in maggioranza in tutte le città. « Pars pene maior civitatis cuiusque, in silentio et modestia agimus » Ad Scapulam c. 2, P. L. 1. p, 700. Cfr. it. *Adv. Iud.* c. 7; S. Justin. *Dial.* n. 117, S. Iraen. *Adv. Haer.* 1.10.

(1) È cosa nota agli storici che prima delle devastazioni barbariche, il commercio, le arti, l'industria erano fiorentissimi ai tempi di Diocleziano. Basta vedere le colonne delle sue Terme condotte di ben lungi. Gli obelischi tratti dall'Egitto con facilità, indicano pure un grande perfezionamento del servizio di trazione (Cfr. P. Savio. *Questione di Papa Liberio,* nota p. 41).

data del Novembre: « prolatus est tamen, ut *Circum* quem fecerat, *dicaret anno post vicennalia completo* ». Adunque il suo arrivo a Nicomedia fu molto anteriore al 20 Novembre 304 quando si terminava il suo vigesimo anno d'impero.

Essendo arrivato a Nicomedia stanco e sfinito dal viaggio e dalla malattia, si sparse la voce che egli fosse morto, quindi lacrime nel palazzo. Nella città corse il rumore che non fosse solamente morto, ma anche sepolto, il che fu poscia smentito dal contegno dei domestici quando furono veduti più ilari in volto.

23. Ciò non tolse però tutti i sospetti al popolo e dissero chiaramente che non avrebbero creduto che Diocleziano vivesse, se non l'avessero visto in pubblico nelle prossime feste delle calende di marzo (nelle quali Galerio era stato fatto Cesare nel 292) benchè disfatto dalla malattia di quasi un anno. « Quae suspicio tantum valuit, ut nemo crederet eum vivere, nisi kalendis martii prodiisset, vix agnoscendus, quippe *qui anno fere toto aegritudine tabuisset* ». **P. L. 7**, p. 220).

Ora di che anno erano queste calende di Marzo quando tutti aspettavano a Nicomedia di vedere Diocleziano per assicurarsi se era vivo o morto? Leggasi bene il testo e si vede che quando i Nicomediesi erano in questa aspettativa non era ancor passato un anno dacchè Diocleziano aveva cominciato a sentirsi male.

24. Ebbene quando cominciò la malattia? Questa incominciò **[34]** prima del suo viaggio a Roma, cioè prima del 2 ottobre 303, a Nicomedia. « Cum iam felicitas ab eo recessisset, perrexit statim Romam ».

Dopo le vicennali partì da Roma « impatiens et aeger animi ». Colla tristezza nel cuore che gli dava la volta al cervello (1) si mise in viaggio per Nicomedia nel cuor del verno, ed il freddo finì di rovinare la sua salute. In questo stato ritornò a Nicomedia.

Adunque il marzo, che seguiva immediatamente il 20 Novembre 303, era il 1° marzo del 304, quando i Nicomediesi s' aspettavano di vederlo o vivo o morto. Perchè non avea ancora Diocleziano passato un anno di malattia, « anno fere toto aegritudine tabuisset ». Se fosse invece il marzo del 305 quando i Nicomediesi s'aspetta-

(1) « Cum ille qui, inter imperatores... primum locum obtinebat in difficilem quendam morbum incidisset, cuius vi demotus iam de mentis suae statu esse videbatur... ad privatum vitam se contulit. Eus. *H. E.* 8.13. **P. L. 20 p. 778.**

vano di vedere Diocleziano, come vuole il Baluzio, in quel tempo Diocleziano sarebbe già stato ammalato da 17 mesi. Altro che quasi un anno, *anno fere toto!*

Pertanto anche dal testo di Lattanzio si scorge che in quell'anno stesso in cui si dovevano compiere le vicennali di Diocleziano e si celebravano le feste alle Calende di Marzo in onore del dio Marte e di Galerio, Diocleziano rinunziò l'impero e depose la porpora, cioè nell'anno 304.

25. Ciò essendo certo si debbono correggere due parole di Lattanzio. Là dove si dice che Diocleziano arrivò a Nicomedia *aestate transacta* si deve restituire *hieme transacta.* Infatti era al tutto naturale che Diocleziano essendo *profectus hieme,* arrivasse poi a Nicomedia, paese caldo, colla fine dell'inverno: *hieme transacta*, cioè, verso la metà di febbraio (304). E per certo non è punto innaturale che in quei tempi di fiorentissimo impero e di servizio diligentissimo di poste, Diocleziano impiegasse un mese e mezzo circa per arrivare a Nicomedia da Ravenna, mentre in meno di tredici giorni era giunto da Roma a Ravenna. « Tredecim dies tolerare non potuit ut Romae, potius quam Ravennae procederet consul ». (Lact. o. c. 17).

26. Un'altra parola dev'esser cambiata in Lattanzio cioè là dove si dice che il lutto si sparse nel palazzo di Diocleziano *idibus decembribus.* Con verità ciò non potè avvenire che *idibus februariis.* Diffatti erano precisamente gli idi di febbraio quelli che precedevano le calende di marzo, quando i Nicomediesi sospettando la morte per il lutto che vedevano nei domestici, dicevano: abbiamo fra quindici giorni un'occasione per vedere se Diocleziano è vivo o morto: Le feste del 1° marzo. Gli idi che precedono le calende di marzo sono gli idi di febbraio, e non gli idi di dicembre.

Abbiamo poi un'altra ragione di credere che il viaggio da Nicomedia a Roma, e viceversa non era poi così lungo a percorrere, come suppone il Baluzio. Il martirologio gerolimiano, dicendo che esistevano i suoi atti, commemora al 2 ottobre il martirio di San Eleuterio a Nicomedia, falsamente accusato di aver posto l'incendio al palazzo di Diocleziano. Quando avvenne l'incendio, Diocleziano era ancora a Nicomedia (Lact. o. c. c. 14), e pare persino che vi fosse ancora quando fu martirizzato questo Eleuterio giacchè il martirologio dice che Eleuterio fu condannato dallo stesso imperatore e Lattanzio dice di Diocleziano: « Sedebat ipse, atque innocentes igne torrebat » ivi. I martirologi (salvo poche eccezioni) generalmente

indicano il giorno in cui i santi furono martirizzati, e noi siamo del tutto persuasi che il martirio di S. Eleuterio avvenne realmente il 2 ottobre, come appare anche dagli altri martirii e dalle indicazioni degli storici contemporanei. Se adunque Diocleziano era ancora a Nicomedia il 2 ottobre 303 e si doveva trovare a Roma il 20 novembre dello stesso anno 303, come infatti si trovò, è segno evidente che il viaggio da Nicomedia a Roma — quando Diocleziano non era ancora ammalato sì gravemente e la stagione era migliore — si poteva fare in circa un mese e mezzo. Se pel viaggio da Nicomedia a Roma Diocleziano non impiegò più di un mese e mezzo, non è punto a maravigliarsi che anche un mese e mezzo circa impiegasse poi da Ravenna a Nicomedia, essendo già il viaggio raccorciato di 13 giorni per la distanza già percorsa da Roma a Ravenna. E quindi essendo partito Diocleziano da Ravenna dopo il 1° gennaio 304 « profectus hyeme » arrivò a Nicomedia verso il 15 febbraio dello stesso 304 « hyeme transacta » per potere dare gli ordini per la dedicazione del Circo che si doveva dedicare in quello stesso anno 304 al 20 novembre: « Ut circum, quem fecerat, dedicaret anno post vicennalia repleto ».

La deposizione adunque della porpora essendo avvenuta nel 1° Maggio che seguì l'arrivo di Diocleziano a Nicomedia ed essendovi egli già arrivato agli idi, cioè ai 15 di Febbraio del 304, ne segue naturalmente che la deposizione fu fatta nell'anno 304. Così si ricava dallo stesso Lattanzio interpretato razionalmente e corretto delle trasposizioni.

Quindi avevamo ragione di dire che Lattanzio, il vero, nonchè opporsi alla comune sentenza degli storici antichi circa l'anno della deposizione della porpora di Diocleziano, è d'accordo con essi e li conferma pienamente. Dal che si vede quanto abbia errato il Baluzio ed i suoi seguaci, che sono tutti gli storici odierni.

CAPO III.

Prove dirette della deposizione al 304.

27. Se rimanesse ancora qualche dubbio agli increduli circa gli argomenti che abbiamo portato per provare che l'anno della deposizione della porpora in Diocleziano fu il 304, e non il 305, abbiamo di riserva altre prove. Con esse si dimostra direttamente che l'anno è sempre il 304, indipendentemente dalla Cronologia Costantiniana.

Abbiamo il concorde attestato degli scrittori più antichi, quali Eusebio, Aurelio Vittore, Zosimo, Idazio ecc. ed inoltre quello degli studiosi più dotti dell'antichità, tra i quali basta citare il Petavio che li riporta tutti.

« Maximo veterum ac recentiorum omnium consensu annus ille statuitur aerae christianae CCCIV, quo Diocletianus Nicomediae, Maximianus Mediolani purpuram deposuerunt. Eusebius in chronico: *secundo anno persecutionis Diocletianus Nicomediae, Maximianus Mediolani purpuram deposuerunt...* Aurelius Victor Diocletianum anno imperii vicesimo se abdicasse scribit. Cum ergo Christi CCLXXXIV inierit, vicesimus expletus est anno CCCIV. Praeterea Zosimus lib. II, tempus indicat dum ait a consulatu Chilohis et Libonis, quo Severus *(Settimio)* ludos saeculares instauravit, ad Diocletianum IX et Maximianum VIII Coss. quo anno Diocletianus privatus ex imperatore factus est annos intercessisse CI..... Zosimo assentiente Idatius et Cassiodorus. *Cum de anno illo certissime constet* » (Petav. *De doct. tempor.* Antuerp. 1703, l. 11 c. 35 p. 194).

Ma sarà bene sviscerare gli argomenti che si contengono in queste citazioni. Così si vedrà a quali immani disastri cronologici condusse la troppa fretta del Baluzio, e le bonarietà dei suoi pedissequi. Questi critici hanno fatto un puro lavoro di Sisifo.

Eusebio tanto nelle sua *Cronaca,* quanto nella *Storia Ecclesiastica* dice che la grande persecuzione contro la chiesa scoppiò nel *diciannovesimo* anno di Diocleziano. « *Decimo nono anno Diocletiani, mense Martio, in diebus Paschae, ecclesiae subversae sunt* » (in **P. G. 19**, p. 583). Lo stesso dice nella Storia: *Nonus decimus agebatur annus Imperii Diocletiani, cum mense Dystro, quem Romani Martium*

vocant, appetente die festo Dominice passionis, proposita sunt ubique imperialia edicta quibus Ecclesiae quidem ad solum usque dirui; sacri vero codices flammis absumi jubebantur » (*H. E.* 8-2. **P. G. 20**, p. 746).

Lattanzio dice poi lo stesso in quanto all'anno, sebbene vi sia differenza di qualche giorno. « *Inquiritur peragendae rei dies aptus et felix; ac potissimum terminalia deliguntur, quae sunt ad septimum Kalendas martias, ut quasi terminus imponeretur huic religioni... Qui dies cum illuxisset agentibus consulatum senibus ambobus octavum et septimum, repente praefectus cum ducibus, et tribunis, et rationalibus venit etc.* » (c. 12 **P. L. 7**, p. 213). La differenza di giorni tra Eusebio e Lattanzio è più apparente che reale, giacchè Eusebio nella Storia indica con maggiore esattezza che si avvicinava il tempo della Pasqua, *appetente die festo Paschae* ἐπιλαμβανούσης « Graeca verba huius loci tantum significant, diem Paschae in propinquo fuisse tunc cum edicta proposita sunt » dice il Valesio. Ora se la pasqua si approssimava, è segno che la distruzione delle chiese ebbe principio alcuni giorni prima della Pasqua, e non in quel giorno. Quindi la Cronaca venendoci dai traduttori non corrisponde alle indicazioni di Eusebio, riguardo la data mensile.

Pertanto il giorno della distruzione delle chiese di Nicomedia che seguì quello dell'inizio della persecuzione, non era il giorno di Pasqua, che secondo il nostro computo accadeva allora al 21 Marzo, ma quando la Pasqua s'approssimava, come meglio l'indica Lattanzio, cioè il 23 Febbraio: « ad septimum Kalendas martias ».

28. Abbiamo detto che l'anno era lo stesso in Eusebio e in Lattanzio, giacchè Eusebio dice che ciò avvenne durante l'anno 19° di Diocleziano. Ora il regno per Diocleziano computandosi dal 20 Novembre 284 [**19-20**] il decimo nono anno suo incominciava il 20 Novembre 302 e terminava il 20 Novembre 303. Adunque il Febbraio del decimo nono anno di Diocleziano era il febbraio del 303. Questo anno 303 era pur quello in cui Diocleziano compiva il suo ottavo consolato, e Massimiano il suo settimo, giacchè i consolati correvano dal 1° Gennaio al 1° Gennaio.

Infatti Lattanzio dice che celebrate a Roma le vicennali di Diocleziano e di Massimiano, (che erano incominciate al 20 Novembre 303, quando cioè Diocleziano aveva finito il 19° e cominciato il 20° anno di regno) mancavano pochi giorni perchè Diocleziano arrivasse al *nono* consolato, il quale aveva luogo appunto al 1° Gennaio 304.

« Quibus solemnibus celebratis (20 Nov. 303).... impatiens et

aeger animi, prorupit ex urbe impendentibus Kalendis januariis, quibus illi *nonus consulatus* deferebatur ». Adunque quando Diocleziano celebrava le sue vicennali a Roma era nell'ottavo consolato. Così parimenti era nel settimo consolato l'Erculio quando Diocleziano era nell'ottavo, cioè nel 303.

Più chiaramente lo stesso dice inquanto al consolato e all'anno di Diocleziano il *Chronicon* Alessandrino: « Diocletiano Aug. octies, et Maximiano Herculio Aug. septies Coss. anno 19° Diocletiani Imper. Mense Dystro die 25 ipso Paschae die proposita sunt ubique Imperialia edicta » (1); e Idazio nei suoi *fasti:* « Diocletiano VIII et Maximiano VII his Coss. persecutio Christianorum ». Adunque per ritornare al nostro proposito essendo bene avverato che la persecuzione contro i cristiani scoppiò nel 19° anno di Diocleziano, sotto il suo VIII Consolato, il 23 Febbraio 303, è pur evidente che da questa data incominciava il primo anno della persecuzione e questo primo anno terminava il 23 Febbraio 304.

29. Ora tutti gli autori antichi e più accreditati dicono che Diocleziano depose la porpora nel *secondo anno* della persecuzione. Dunque secondo tutti gli antichi e più accreditati autori, Diocleziano depose la porpora tra il 23 Febbraio 304 e il 23 Febbraio 305. Ma noi sappiamo da Lattanzio che la data mensile della deposizione della porpora è il 1° Maggio, adunque Diocleziano depose la porpora nel 1° Maggio 304. Di qui non si fugge. La conclusione è delle più lampanti.

Resta solo a provare che la deposizione avvenne nel secondo anno della persecuzione.

Qui gli autori sono della massima precisione.

Ecco ciò che dice Eusebio nella Cronaca: « *Secundo anno persecutionis Diocletianus Nicomediae, Maximianus Mediolani purpuram deposuerunt, volente Diocletiano, Galerio et Costantio ex Caesaribus Augustis factis* ». (**P. G. 19**, p. 581).

L'autorità della Cronaca in Eusebio è valida quando concorda colla Storia Ecclesiastica, perchè questa è più sicura per lo più dalle interpolazioni. Ebbene ecco ciò che dice Eusebio nella Storia:

(1) Qui si vede come sia nata la leggenda del dì di Pasqua. Eusebio aveva detto nella Storia: che era *impendente* la Pasqua. S. Girolamo posteriore a lui, che fu il traduttore della Cronaca, dice che era proprio il dì di Pasqua. Ed il *Chronicon* aggiunge di più del suo la data mensile, ma da Lattanzio sappiamo che tal data era il 23 Febbraio. Infatti i calendari pagani segnavano le feste *terminali* precisamente al 23 Febbraio.

Necdum alter annus huius bellici motus expletus fuerat, cum ecce novus quidam, et inopinatus casus rem Romanam pene subvertit. Nam cum ille, qui inter Imperatores supradictos primum locum obtinebat in difficilem quemdam morbum incidisset, cuius vi demotus iam de mentis suae statu esse videbatur, una cum eo Imperatore, qui secundus ab ipso erat (Erculio), *ad privatam vitam se contulit* (*H. E.* 8-13. **P. G. 20**, p. 778). Nè è diverso il suo testimonio nei *Martiri di Palestina*. Al capo 3° parla dei martiri Timoteo, Agapio, Tecla ed altri otto e comincia col dire che furono martirizzati nel 2° anno di persecuzione.

Secundo dehinc anno, cum persecutionis adversus nos furor vehementius incaluisset e poi in fine: *Omnes uno eodemque die in urbe Caesarea praecisis capitibus interierunt, die 24 mensis Dystri, hoc est, ante diem nonum Kalendas Aprilis. Per idem tempus* (notisi che Eusebio con queste espressioni vuol dare necessariamente una certa larghezza di tempo perchè la deposizione avvenne al 1° maggio e il martirio dei SS. Agapio e compagni al 24 di marzo) *duo imperatores quorum alter primum imperii gradum, alter secundum ab eo locum obtinebat, deposito imperiali cultu privatum habitum induerunt et male habere iterum coepit respubblica* (**P. G. 20**, p. 1470-1471).

30. Dunque con ogni certezza l'autore accreditato della storia di Costantino che parla di cose che passarono sotto i suoi occhi, ci assicura che la deposizione avvenne nel secondo anno della persecuzione. Ora il mese di maggio di questo secondo anno di persecuzione, non poteva essere altro che il maggio del 304, quando cioè Diocleziano era entrato da quattro mesi interi nel suo nono consolato e da circa sei mesi nel suo vigesimo anno d'impero.

31. In questo senso si debbono intendere certe parole del panegirico « Dixerint » a Massimiano (Erculio) e Costantino, le quali parole erano fin ora un enigma per tutti gli interpreti, e sono queste: « *Te* (Maximianum) *rursus vigesimo anno imperatorem, octavo consulem ita ipsa amplexu quodam suo Roma voluit detinere, ut videretur augurari iam et timere quod factum est* » (c. 8. In **P. L. 8**, p. 615).

Con queste parole si alludeva al fatto celebrato a Roma nelle calende di Gennaio dell'anno 304, quando Massimiano nel corso del suo vigesimo anno d'Impero (che si computava con quello di Diocleziano dal 20 Novembre 303 al 20 Novembre 304), fu proclamato per la ottava volta console, mentre Diocleziano lo era per la nona. Come abbiamo visto Diocleziano già « aeger animi » non

aveva voluto aspettare a Roma questa data del 1° genn. 304, ma sul fine di dicembre 303 partì per Ravenna. Massimiano invece stette a Roma. E fu in quella circostanza che i Romani, a quanto diceva il rettorico per adulazione, volevano ritenere nel loro abbraccio l' Erculio e quasi presaghi dell'avvenire, sembravano temere ciò che poi avvenne quattro mesi dopo quando Massimiano depose insieme con Diocleziano la porpora. Così si spiega il senso di queste parole che avrebbero un' oscurità inesplicabile nella falsa ipotesi della deposizione nel 305 [**21**, **24**].

32. Un altro assurdo che avverrebbe da questa falsa ipotesi, sarebbe che Diocleziano e Massimiano non avrebbero deposto la porpora rispettivamente nel loro nono e ottavo consolato, perchè questo correva nel 304; ma invece l'avrebbero deposto nel X e IX consolato, cioè dopo quattro mesi di detto consolato che sarebbe incominciato il 1° Gennaio 305. Ora non vi è alcuna iscrizione, nessun monumento antico che ricordi il decimo consolato di Diocleziano (o il nono di Massimiano che andasse di pari col decimo di Diocleziano). Questa esclusione è così perfetta che gli anni che seguirono il IX consolato di Diocleziano nel quale ei depose la porpora, anzi che chiamarsi del X consolato, (come avrebbero dovuto appellarsi se Diocleziano non avesse deposto la porpora e l' impero nel 304), si dicevano invece nei pubblici monumenti, *anni dopo il nono consolato di Diocleziano.* Eccone un esempio in S. Agostino, che parlava di certi atti dei martiri, i quali erano stati compilati nel febbraio del 304, e di un concilio tenuto tredici mesi dopo: « Nam gesta martyrum quibus ostendebatur tempus persecutionis, consulibus facta sunt Diocletiano novies, et Maximiano octies, pridie idus Februarias; gesta autem episcopalia decreti Cirtensis (Costantina), *post eorumdem consulatum,* tertio nonas Martias: ac per hoc tredecim menses interesse inveniuntur » (*Brevic. Collat. cum donat. dies 3* c. 17, **P. L. 43**, p. 743). Dunque dopo il IX consolato non fu mai incignato il X, perchè l'anno che seguì il IX consolato di Diocleziano si appellava semplicemente *dopo il IX consolato.*

33. Se Diocleziano avesse toccato il decimo consolato, come verrebbe a far credere il Baluzio, cioè se avesse toccato come imperatore e come console il 305, certamente non si sarebbe parlato così nell'antichità e vi sarebbe rimasta qualche memoria o traccia di questo decimo consolato che è omai come l'araba fenice, che vi sia ognun lo dice - ove sia nessun lo sa.

Quindi nacque l'errore di alcuni cronologici moderni che mettono la stessa cifra del consolato di Diocleziano e Massimiano tanto pel 303, quanto pel 304.

Il Cappelli (*Cronologia e Calendario perpetuo* - Milano, Hoepli 1906, p. 13), assegna al 303 e 304 « Diocl. Aug. VIII Maxim. Aug. VIII » con evidente errore e confusione. Per Diocleziano l'8° consolato correva al 303, mentre per Massimiano l'8° era al 304, quindi è sbagliato il consolato 8° per Diocleziano al 304 e l'8° per Massimiano al 303. Ecco il vantaggio delle *combinazioni* arbitrarie e degli accomodamenti irragionevoli.

A taluno potrà parere troppo lunga questa nostra trattazione, ma altri invece ci darà ragione sapendo quanto è difficile sradicare un pregiudizio storico, farsi strada contro la corrente universale dei moderni scrittori, e raddrizzare le idee storte.

34. La nostra critica ci deve ancora spingere più avanti e fare notare un'altra contraddizione che si trova nel libro del così detto Lattanzio, cosa che proverà ancora un'altra volta che il vero Lattanzio fu manipolato da scrittori posteriori.

Lattanzio al capo 17° dice che Diocleziano partì da Nicomedia per tempo per poter celebrare le sue vicennali a Roma al 20 Novembre 303. Il viaggio da Nicomedia a Roma durava press'a poco un mese e mezzo [**25-26**], dunque Diocleziano partì da Nicomedia non più tardi del martirio di S. Eleuterio al 2 ottobre 303 vale a dire dopo sei mesi dacchè aveva inaugurato a Nicomedia la terribile persecuzione contro i Cristiani (23 Febb. 303). In questi sei mesi era accaduto il primo incendio del palazzo di Diocleziano a Nicomedia, incendio che al dire di Costantino Magno testimonio oculare era stato suscitato, non già da Galerio, come dice il pseudo Lattanzio, ma da un fulmine celeste, quasi in castigo e ammonimento a Diocleziano, che perciò era diventato come mentecatto. « Quid illi profuit, bellum Deo nostro intulisse? ut scilicet fulminis ictum assidue metuens, reliquam deinceps vitam exigeret, testatur haec urbs Nicomedia: nec silent hi, qui rem oculis viderunt, quorum ex numero etiam ipse sum. Vastabatur palatium, et Diocletiani ipsius conclave; fulmine ac coelesti quodam incendio illud depascente. Ac eventus quidem eorum rerum a prudentibus viris praedictus fuerat » (*Orat. ad S. Coet.* c. 25. **P. G. 20**, p. 1311).

Da ciò si vede che il principio della malattia fisica e mentale di Diocleziano fu la caduta di questo fulmine [**24**].

Dopo il ripetuto incendio che forse aveva provocato lo stesso

Galerio per aizzare Diocleziano contro i cristiani, il pseudo Lattanzio dice che Galerio volle partire da Nicomedia per iscongiurare a sè il pericolo dell'incendio, e dice che partì nel *mezzo dell'inverno.* « Tunc Caesar *medio hyemis* profectione parata prorupit » c. 14. Or tutte queste parole per avere un senso reale debbono correggersi; cioè alla parola *inverno* si deve sostituire *l'estate.* Perchè Diocleziano partì da Nicomedia al più tardi dopo il 2 Ottobre del 303, giacchè il 20 Novembre dello stesso anno 303 era già arrivato a Roma. D'altronde la persecuzione non durava che da sei mesi cioè dalla primavera del 303, quindi la partenza sdegnosa di Galerio da Nicomedia, quando vi si trovava ancora Diocleziano non poteva esser avvenuta nell'inverno del 302, perchè non era ancora scoppiata la persecuzione. Adunque la partenza di Galerio da Nicomedia non essendo avvenuta nè nell'inverno del 302, nè in quello del 303 ne segue che quando partì a *metà* di stagione, lasciando Diocleziano solo a Nicomedia, quella stessa stagione non poteva riferirsi all'inverno, ma all'estate, perchè nell'inverno 303 Diocleziano si trovava a Roma, e non si poteva trovare a Nicomedia con Galerio nello stesso tempo [**19-21**].

35. Abbiamo ora due esempi di sostituzione di parole che sono fatali nel libro de *mortibus persecutorum*. Qui la partenza di Galerio che doveva essere avvenuta in pieno estate è nello scritto raccontata come avvenuta « *medio hyemis* »; più sotto il ritorno di Diocleziano a Nicomedia che doveva essere avvenuto passato l'inverno è nello scritto raccontato come avvenuto dopo l'estate « *aestate transacta* » così dove ci voleva l'estate il copista scrisse *inverno* e dove occorreva l'inverno cambiò in *estate.* Si sostituiscano le parole a vicenda e si avrà una lezione un po' più corretta del vero Lattanzio, almeno per l'essenziale.

Così si capisce come Diocleziano dopo il secondo incendio e la partenza di Galerio da Nicomedia circa il mese di agosto « media aestate » inferocisse poscia nel settembre più crudelmente contro i cristiani e contro la stessa sua figlia Valeria e sua moglie Prisca e contro i suoi eunuchi. Infatti il martirologio romano dà come morti in questa persecuzione diocleziana a Nicomedia, al 2 settembre i Santi Zenone e due suoi figli; al 3 settembre S. Basilissa Vergine; al 9 settembre i due celebri eunuchi di Diocleziano Ss. Doroteo e Gorgonio e finalmente al 2 ottobre « S. Eleuterio soldato e martire con altri innumerabili, i quali falsamente accusati d'aver appiccato il fuoco alla reggia di Diocleziano ita in fiamme, per

ordine dello stesso crudelissimo imperatore, furono sommariamente uccisi » (*Martir. Rom.* 2 ott.).

Questa data del 2 ottobre pel martirio di S. Eleuterio, essendo in tutti i martirologi anche gerolimiani colla nota « Cuius gesta habentur » (Cf. *Act. SS.* 2 V. Nov. p. [128], bisogna dire che corrisponda alla verità storica. Per tal modo uopo è dire che il viaggio di Diocleziano da Nicomedia a Roma durò dal 3 ottobre circa al 20 novembre 303, il che prova anche quanto celeramente si compiesse questo viaggio da Nicomedia a Roma. Ciò pure è conforme all'interpretazione che abbiamo data del passo di Lattanzio *corretto* perchè il ritorno che fece poscia Diocleziano da Roma a Nicomedia si compì tra gli ultimi giorni di dicembre 303, e la metà circa di febbraio del 304 [**22**]. Così tutti i monumenti coordinati si rischiarano l' uno coll' altro, e dimostrano che in Lattanzio vi furono fatte trasposizioni.

36. I martiri di Nicomedia poi non finirono colla partenza di Diocleziano, anzi Galerio Massimiano allontanatosi per qualche tempo da Nicomedia, poi vi ripiombò verso la fine dell' anno 303 con maggior ferocia d'animo, e più libero perchè non trattenuto dalla presenza moderatrice di Diocleziano. Ciò si ricava dai bellissimi atti dei SS. Inde e Domna che sono di un candore celestiale (Cfr. Surius; Sim. Metf. ad 28 dec.). E per fermo in tutti i martirologi noi abbiamo un'altra serie di martiri Nicomediesi dal 21 al 28 dicembre che furono abbruciati a migliaia per occasione delle feste natalizie dello stesso anno 303. Questi atti apporteranno gran luce per un'altra questione discussa assai, intorno all'antichità delle feste del S. Natale, ma ritorniamo a noi.

37. Avendo adunque noi provato che il testo di Lattanzio fu mutilato e corrotto, abbiamo in pari tempo tolto di mezzo il grande ostacolo che fece veder grosso al Baluzio e gli fece abbandonare la regia via degli antichi cronologi della vita di Costantino con danno immenso del progresso della storia. Speriamo che i moderni scrittori non copieranno più l'errore del Baluzio, ma correggeranno in tutti i testi storici la data della deposizione della porpora di Diocleziano e la registreranno al suo anno reale cioè al 304, e così segneranno il principio dell'impero di Costantino non più al 306, ma al 305 (25 luglio).

Ad *abundantiam* portiamo ancora un argomento che piacerà agli archeologi.

CAPO IV.

Della data della Dedicazione delle Terme Diocleziane.

38. A tutte le ragioni che abbiamo dato nei numeri precedenti per dimostrare che la deposizione della porpora in Diocleziano avvenne nel 304 e quindi che è falsa la sentenza del Baluzio che la pone al 305, aggiungeremo ancora un'altra congettura che ricaviamo dall'archeologia.

Questa si desume dalla iscrizione delle Terme Diocleziane di Roma.

Noi sappiamo da Lattanzio che il motivo per il quale stava a cuore a Diocleziano di fare presto ritorno a Nicomedia, era per isfuggire i frizzi dei Romani ed anche per arrivare a Nicomedia a fin di dedicare il Circo al termine dell'anno primo delle sue vicennali. « *Ut Circum quem fecerat, dedicaret anno post vicennalia repleto* » (*De mort. persec.* c. 17 in **P. L. 7**, p. 220).

Ma in nessun posto si trova memoria che Diocleziano *essendo ancora imperatore* abbia fatto questa dedicazione. Le parole di Lattanzio indicano solo un desiderio, ma non dicono che questo sia stato realmente effettuato. Giacchè dopo aver celebrato tante feste a Roma il 20 novembre 303, prima che arrivasse la data del 20 novembre del seguente 304, in cui si compivano i 20 anni di regno, Diocleziano già aveva rinunziato all'impero e svestita la porpora [**27-35**].

39. Infatti doveva correre un gran parallelo tra il Circo di Nicomedia e le Terme Diocleziane di Roma. Queste erano state erette da Massimiano Erculio alla memoria del suo collega nell'impero Diocleziano, ed è verosimile che Diocleziano avesse eretto questo circo a Nicomedia per contraccambiare l'Erculio dell'onore che gli rendeva. Tanto il Circo quanto le Terme servivano come luoghi di divertimento d'ogni genere ed avevano anche un significato sacro (1).

Dato questo parallelo tra i due monumenti di Nicomedia e di Roma, come anche forse tra quello di Cartagine, è da credersi che questi monumenti venissero dedicati contemporaneamente per con-

(1) È vero che la cronaca di Eusebio parla delle terme Massimiane a Cartagine e non a Nicomedia, ma, se non fuvvi scambio di parole, il circo di cui parla Lattanzio doveva pur essere qualche cosa di consimile alle terme di Cartagine e di Roma da dedicarsi come le terme di Diocleziano a Roma, alla fine delle vicennali, cioè il 20 novembre 304.

sacrare solennemente il ventesimo anno di regno del grande Diocleziano che si completava al 20 Novembre 304, « ut dedicaret anno post vicennalia repleto ».

40. Infatti pare fosse un uso generale di dedicare e consacrare con qualche monumento solenne il complemento del periodo quinquennale. Così, come sembra, Costantino dedicò alle sue quinquennali (310) i monumenti di Treveri; alle decennali (315) l'arco di Costantino e, come diremo, forse anche la basilica di S. Croce, detta poscia *in Gerusalemme*, a Roma; alle quinquennali del 330 la dedicazione della città di Costantinopoli, e alle tricennali (335) la dedicazione delle chiese di Gerusalemme, come sanno gli storici.

Ora era intenzione di Diocleziano di perpetuare coi più grandiosi monumenti i suoi vent'anni di regno, ed invero la magnificenza dell'impero romano era divenuta sotto Diocleziano al massimo suo splendore. Colle vicennali di Diocleziano l'Impero romano toccava l'apogeo della sua grandezza (Eus. *H. E.* 8. 13) [**11, 17**].

Laonde è al tutto verisimile che nello stesso tempo che si dedicavano le terme di Diocleziano a Roma, si dedicasse pure il Circo, di cui parla Lattanzio a Nicomedia « *anno post vicennalia repleto* ».

41. Ora è certo che le terme di Diocleziano a Roma furono dedicate *dopo la deposizione della porpora* perchè nelle iscrizioni della sua dedicazione Diocleziano e Massimiano sono già chiamati *Seniores et patres imperatorum.*

Invece Costanzo Cloro e Galerio sono detti nell'iscrizione *Augusti;* come Massimino Daia e Severo *Cesari.* Ora tutte queste denominazioni non ebbero vigore se non dal giorno della deposizione della porpora dei due seniori, come dice Lattanzio al capo 19°. Diamo il testo dell'iscrizione quale fu pubblicato nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, fuso colle varie lezioni proposte dagli editori per supplire a qualche frammento mancante:

DD · NN · DIOCLETIANUS · ET · MAXIMIANUS · INVICTI
SENIORES · AUGG · PATRES · IMP · ET · CAESS · ET
DD · NN · CONSTANTIUS · ET · MAXIMIANUS · INVICTI · AUGG · ET
SEVERUS · ET · MAXIMINUS · NOBILISSIMI · CAESARES
THERMAS · FELICES · DIOCLETIANAS · QUAS
MAXIMIANUS · AUG · ABSENS · EX · AFRICA · SUB
PRAESENTIA · MAIESTATIS · DISPOSUIT · AC
FIERI · IUSSIT · ET · DIOCLETIANI · AUG · FRATRIS · SUI
NOMINI · CONSECRAVIT · COEMPTIS · AEDIFICIIS
PRO · TANTI · OPERIS · MAGNITUDINE · OMNI · CULTU
PERFECTAS · ROMANIS · SUIS · DEDICAVERUNT.

(Mommsen, etc. *C. I. L.*, t. 6, n. 1130, p. 234. — it. De Rossi, *Inscr. chr. Urb. Rom.* in syllog. Einsied. n. 17. v. 2, p. 22; it. Gruterus. *Inscr. Antiq.* p. 188, 4, 7, 8).

42. È da notarsi per l'intelligenza di questa iscrizione che ivi non si nomina Costantino perchè come dice Lattanzio (c. 19), Galerio non voleva saperne di Costantino; l'aveva soppiantato nella deposizione della porpora, col rozzo pastor di pecore Massimino Daia detto *nobilissimo* nell'iscrizione. Galerio non potè sopprimere Costanzo Cloro nell'iscrizione, perchè Costanzo aveva in mano la spada, e poi Galerio sapeva che egli era ammalato, ma nel suo interno non lo contava per imperatore (op. cit. c. 20, 24), quindi realmente egli si diportava come unico imperatore e lo fu per due anni, come lo dice Eusebio di Cesarea nella Cronaca. « Galerius solus biennio Augustus imperium tenuit » (**P. G. 19,** p. 584). Quindi benchè alla morte di Costanzo i soldati avessero acclamato Costantino come imperatore e vestitolo suo malgrado di porpora, Galerio non lo volle riconoscere che *Cesare* (o. c. c. 25) « ut eum de secundo loco reiiceret in quartum ». Poi dovette per forza degli avvenimenti riconoscere Costantino anche come *imperatore,* quando Massimiano diede sua figlia Fausta come sposa a Costantino nel 31 marzo 306 come vedremo; così Galerio dal 1° Maggio 304 al 31 marzo 306 potè chiamarsi il solo imperatore, benchè avesse riconosciuto Costanzo Cloro, e poi Costantino come Cesare **[54-59]**.

43. Ma ritorniamo al nostro argomento. Dal parallelismo stabilito tra i due monumenti di Roma e Nicomedia possiamo argomentare che furono essi dedicati contemporaneamente; ma quello di Roma fu dedicato dopo la deposizione della porpora di Diocleziano e quello di Nicomedia al 20 Novembre 304, dunque al 20 Novembre 304 avvenne la dedicazione delle terme Diocleziane e in quel tempo Diocleziano aveva già deposta la porpora giacchè non potè deporla in altra data mensile che al 1° maggio 304 (Lact. o. c. c. 19).

Quest'ultimo argomento che abbiamo riservato per il fine, preso separatamente non varrebbe forse che per una forte congettura, ma unito cogli altri acquista pure da essi tutta l'evidenza e ci permette di fissare l'epoca della dedicazione delle Terme di Diocleziano al 20 Novembre 304.

44. Ecco due grandi imperatori romani, che con pubbliche iscrizioni s'erano vantati di avere seppellita la religione cristiana « nomine Christianorum ubique deleto », nel massimo della loro potenza, côlti in mezzo ai festini ed al tripudio delle loro vicennali

(come Baldassarre in mezzo ai suoi banchetti) da misteriosi malanni discendere spontaneamente da quel trono, nel quale avevano posto tutto il loro orgoglio! Non arrivarono al termine di quelle feste che avevano segnato come il fine del cristianesimo, ed invece abdicando al trono aprivano la strada a Colui che lo doveva fare trionfare solennemente.

Lezioni son queste che non dovrebbero dimenticarsi da coloro che vantano tante intangibilità! e s'inorgogliscono come Arfaxad nella potenza dei loro eserciti e nella gloria delle loro quadrighe. (Iud. 1, 4).

45. L'iscrizione della dedicazione delle terme di Diocleziano ci insegna ancora che il regno di Costanzo Cloro non potè essere sì breve che durasse solo alcuni mesi [**6**]. Giacchè essendo certo che egli cominciò ad essere appellato *Augusto* il 1° maggio, e che morì in Luglio il 25° giorno del mese, non poteva essere questo Luglio del medesimo anno in cui fu fatto imperatore; giacchè il 20 novembre (304) Costanzo era *Augusto* come lo proclama l'iscrizione citata, e vivo tuttora. Adunque Costanzo Cloro non potè morire nel 25 Luglio di questo anno in cui fu proclamato imperatore, ma bensì nel Luglio dell'anno seguente, cioè nel 305.

D'altra parte i trentadue anni meno due mesi di regno di Costantino c'impediscono di potere trasportare oltre il 305 la morte di Costanzo Cloro. Abbiamo pertanto con tutta sicurezza la data della morte del padre di Costantino al 25 luglio del 305 dell'era dionisiaca, ossia volgare.

Concludiamo: I due estremi punti 20 novembre 284 e 20 maggio circa 337, essendo matematicamente, astronomicamente e storicamente fissi, l'uno per l'avvenimento al trono di Diocleziano e l'altro per la morte di Costantino, abbiamo una somma d'anni 52 interi più 6 mesi in cifra rotonda. Questo spazio di tempo si compartisce matematicamente così cominciando dal 20 novembre 284:

	anni	mesi	giorni	
Per il regno di Diocleziano	19	5	10	(20 nov. 284 - 1 mag. 304).
Per l'impero di Costanzo Cloro	1	2	25	(1 mag. 304 - 25 lugl. 305).
Per il regno di Costantino M.	31	9	25	(25 lugl. 302 - 20 mag. 337).
Il che dà una somma di	51	16	60	

Equivalenti precisamente ad anni 52 e mesi 6; ora 284 (20 nov.) + 52 a. + 6 m. = 337 (20 maggio).

Questo spazio di tempo racchiuso in queste date fisse circoscrive con termini sicuri la vita di questi imperatori. Queste date non sono ricavate da pure immaginazioni ma da calcoli seguiti. Il volere dunque arbitrariamente mutarle è lo stesso che distruggere tutta la storia. Noi invece ci serviremo d'esse come di base sicura e ferma per procedere oltre negli studi, certi di non poter essere ragionevolmente contradetti.

CAPO V.

Data delle prime libertà concesse ai Cristiani e dell' ingresso trionfale di Costantino a Roma.

46. La prima conclusione pratica che s'impone dalla cognizione certa, esatta, matematica del principio del regno di Costantino e della deposizione della porpora di Diocleziano, è che bisogna anticipare di un anno tutti gli avvenimenti di Costantino e dei contemporanei di lui che sono connessi e dipendenti dall'anno della deposizione della porpora in Diocleziano.

Quindi, a causa delle rettificazioni alle quali già accennammo, bisogna anticipare d'un anno l'anniversario della prima concessione della libertà ai cristiani dopo la terribile persecuzione di Diocleziano.

Questo decreto in cui si concedeva « ut denuo sint christiani, et conventicula sua componant » (Lact. c. 34, in **P. L. 7**, p. 250) fu edito dal persecutore Galerio quando già la cancrena ed i vermi avevano corroso la metà del suo ventre. In esso il terribile tormentatore dei Martiri qual novello Antioco si raccomandava alle preghiere dei Cristiani per guarire della sua postema: « debebunt Deum orare pro salute nostra, et reipublicae et sua » (op. cit.).

47. Esso fu proposto a Nicomedia il giorno avanti le calende di maggio: « Hoc edictum proponitur Nicomediae pridie kalendas Maias, ipso octies, et Maximino iterum consulibus ». Eusebio riferisce parimente questo decreto e lo fa precedere in più dai titoli che si davano in quell'anno a Galerio, ed a Costantino associato a lui nell'Impero. Questi titoli indicavano che in quell'anno correva il XIX anno di Galerio ed il V di Costantino (Cfr. Eus. *H. E.* 8. 17; **P. G. 20**, p. 791). Quest'anno V di Costantino ci dice in qual anno fu pubblicato il decreto, ed anche indirettamente qual

fu il 1° di Galerio. Giacchè questi anni computandosi evidentemente dal principio del Cesarato di Galerio e di Costantino, noi sappiamo che quello di Costantino incominciò il 25 luglio 305 [**54-59**]. Epperò il secondo anno di Costantino cominciava alla stessa epoca al 306, il 3° al 307; il 4° al 308, il 5° al 25 luglio 309. Adunque il 1° maggio che seguiva il 25 luglio 309, quando Costantino incominciò il suo 5° anno, era il 1° maggio del 310. Epperò è il giorno precedente questo 1° maggio che il decreto fu affisso.

48. Da questa data noi arriviamo a conoscere esattamente il 1° anno di Galerio. Lattanzio dice come Galerio segnò questo decreto sul suo letto di morte (ch'era diventato come un letamaio) e spirò dopo pochi giorni. « *Nec tamen ille hoc facto veniam sceleris accepit a Deo; sed post dies paucos..... cum totius corporis membra defluerent horrenda tabe consumptus est* ». Questa morte avvenuta a Sardica nella Pannonia fu conosciuta a Nicomedia il quindici dello stesso mese di maggio, quando già si appressavano le vicennali di Galerio, che si dovevano celebrare alle calende del seguente marzo. « *Idque cognitum Nicomediae id. mensis eiusdem, cum futura essent vicennalia kalendis martiis impendentibus* » (c. 35, p. 250). Con ciò si veniva a dire che mancavano dieci mesi perchè compisse Galerio diciannove anni di regno. Adunque se Galerio compiva 19 anni al 1° marzo 311 (311—19=292); egli cominciò a regnare come Cesare il 1° marzo 292. E questa è pure la data del 1° anno di regno di Costanzo Cloro, chè furono assunti insieme al Cesarato (Cfr. Eus. *Chron.* P. G. 19, p. 582) e Galerio e Costanzo Cloro.

49. Anticipando d'un anno la data della prima libertà concessa alla Chiesa da Galerio e mettendola al 1° maggio 310, dobbiamo per conseguenza anticipare d' un anno la celebre liberazione di Roma fatta da Costantino.

Galerio dopo divenuto imperatore (304) voleva comandare da solo, e metteva dappertutto tributi e balzelli persino a Roma che di diritto apparteneva a Costanzo Cloro (Lact. c. 23, 24, 26). Ciò indispettì i Romani. E i soldati pretoriani alla prima occasione si crearono un imperatore in Massenzio.

Quando fu creato Massenzio imperatore?

Riguardo alla data mensile non può ammettersi alcun dubbio. Questa data ci viene indicata espressamente da Lattanzio, e non abbiamo alcuna ragione da credere che questa data sia stata mutilata, tanto più che essa concorda con tutti gli avvenimenti storici di quel tempo e col calendario detto filocaliano, come vedremo. Lat-

tanzio adunque assegna il 27 ottobre alla proclamazione di Massenzio per Imperatore.

« Imminebat dies quo Maxentius imperium ceperat, qui est ad sextum Kalendas novembris ». (c. 44; **P. L. 7**, p. 260-61).

Riguardo poi all'anno non è difficile indovinarlo, essendo tal proclamazione seguita a breve intervallo dalla morte di Costanzo Cloro. Anzi, fu appunto l'annunzio della morte di Cloro quello che imbaldanzì Massenzio ed i pretoriani. Che fosse l'ottobre immediatamente seguente alla morte di Costanzo Cloro († 25 Luglio 305), cioè l'ottobre del 305 si deduce chiaramente dal capo 26° di Lattanzio dove si dice che dopo la morte di Costanzo, Costantino aveva inviato la sua immagine laureata a Galerio. Questi non voleva che Costantino regnasse, eppure fu costretto malgrado suo, per tema di una ribellione, a concedere il titolo di Cesare a Costantino, benchè Costantino si meritasse legittimamente quello di Imperatore.

Dopo questa concessione sforzata sopraggiunse un altro annunzio che sgomentò Galerio, e fu l'annunzio che il suo genero Massenzio era stato fatto imperatore. « *Compositae ei res quodam modo iam videbantur, cum subito illi alius terror allatus est, generum ipsius Maxentium Romae factum Imperatorem* » (c. 26, p. 235). Dal che si vede che quest'elezione di Massenzio a imperatore, non era avvenuta se non dopo la morte di Costantino Cloro e non molto tempo dopo, cioè nel 305. La data mensile dell'assunzione dell'impero di Massenzio è indicata espressamente da Lattanzio, cioè il 27 ottobre. « Imminebat dies quo Maxentius imperium ceperat, qui est ad sextum kalendas novembris » (c. 45, p. 260). Adunque Massenzio incominciò a regnare il 27 ottobre 305.

50. Ora noi sappiamo dai Panegiristi che Massenzio finì appena i suoi sei anni d'impero quando fu sommerso al ponte Milvio nel Tevere. « ..... *et consumpto per desidias sexenio, ipsum diem natalis sui ultima caede signaret, ne septenarium illum numerum sacrum et religiosum inchoando violaret* » (*Incerti Paneg. Constantino dict.* « Unde mihi » (c. 16. In. **P. L. 8**, p. 665). » *O... Roma... quae nunc toto sexennio passa es* » (it. c. 20 p. 668). Lo stesso dice Nazario: « *Nam quidquid mali sexennio toto dominatio feralis inflixerat, bimestris fere cura sanavit* » (Pan. « Dicturus » c. 33; in **P. L. 8**, p. 604).

Non istaremo qui a spezzare una lancia coi critici per sapere se Massenzio toccasse sì o no il settimo anno di regno, giacchè non poteva compiere sei anni d'impero senza toccare il settimo. E poi ci pare che questo nodo sottile è già sciolto da lunga pezza.

51. Il celebre Calendario detto filocaliano (1) che era in uso ai tempi di Costantino e nel quale erano diligentemente registrati dai Romani i fasti principali di Lui, nota espressamente al 28 di ottobre la morte di Massenzio, che nel linguaggio contemporaneo era detto per antonomasia, il Tiranno. *V. Kal. Nov. Isia Evictio Tyranni* ». Il giorno seguente si commemorava l'ingresso di Costantino in Roma, con parole tali che manifestano lo scrittore come romano e come scrivente ai tempi di Costantino, perchè vi si dice *Arrivo del Divo.* Ora in linguaggio corrente e figurato si chiamava *il Divo* dai Romani l'imperatore vivente, e la parola *arrivo* indica che Roma rispetto allo scrittore era città di sua abitazione, e la venuta dell'imperatore in essa era come di una persona che arriva di fuori, in quel giorno 29 ottobre. *IV. Kal. Nov. Advent. Divi.* CM. XXIIII.

Da questo calendario, e dal libro di Lattanzio veniamo adunque istruiti che Massenzio aveva incominciato l'imperio « ad sextum Kalendas novembris » cioè il 27 ottobre, e che finito questo giorno anniversario, toccò appena il primo giorno del settimo anno, il quale incominciava dopo la mezzanotte del 27 ottobre. Giacchè morì affogato nel Tevere il 28 di ottobre (305 + 6 = 311) del 311. In tal senso si deve intendere il passo oscuro del panegirico « Unde mihi » [**50**].

52. Un'altra difficoltà più grave è quella del testo di Lattanzio che sembra contradire ai panegiristi, perchè dice che Massenzio fu

(1) Vedilo in *Acta SS.* t. 6. Iunii – p. 836. ed. ult. t. 7. Iunii, p. 176-184; in P. L. 13, p. 678; Mommsen *C. I. L.* 1², p. 254 278; *Chronic. Min.*, p. 13 s.) — Questo, come tutti i martirologi cristiani, è stato soggetto a successive aggiunte, quindi non si può fissarne la compilazione da una indicazione sola cronologica, perchè questa indicazione può essere d'una data assai posteriore alla primitiva compilazione. Epperò noi non accettiamo le conclusioni di coloro che ne fissano la compilazione al 354 solo perchè avvi commemorazione di un fatto di tale epoca, e perchè questo calendario ci fu trasmesso da Filocalo che viveva in quei tempi. Oltre le ragioni sovrindicate sonvene altre ancora che ci convincono essere stato compilato ai tempi di Costantino Magno, e quasi sul principio del suo regno, o come vuole il P. G. Herwart, ai tempi del concilio Niceno 325, perchè la lunazione conviene a quell'anno. La larga parte che si dà in esso alle feste pagane indica bene il tempo in cui Costantino era sul principio del suo regno e quindi tollerava ancora le antiche feste pagane. Queste furono da lui man mano soppresse, e certo alla sua morte non se ne celebravano più tante quante sono ancora segnate nel celebre calendario. Perciò noi diciamo che questo calendario è impropriamente detto filocaliano, ma esattamente si dovrebbe dire Costantiniano.

sconfitto al termine delle quinquennali: « et quinquennalia terminabantur » (c. 44, p. 261). Questa difficoltà che fu sempre per gli annotatori di Lattanzio e dei panegiristi un nodo gordiano (cfr. *Panegyrici veteres*, Venezia 1842, p. 1836) non fu mai tale che facesse abbandonare la sentenza dei panegiristi, i quali ripetutamente dissero che Massenzio aveva compiuti sei anni di regno.

Ma ora ogni difficoltà sparirà se si tenga presente quanto noi dicemmo [**13, 14**] intorno alle feste quinquennali. Nessun'altro uso in quanto a successione materiale di tempo, ci riproduce più chiaramente il periodo quinquennale che le feste giubilari cattoliche dell'*anno Santo*. Questo si celebra per un anno intero nella metropoli del mondo Cattolico, e poi l'anno successivo si ripete nelle città di provincia, così che l'anno Santo si festeggia realmente per lo spazio di due anni, nel primo a Roma, e nel secondo fuori Roma. Questo rappresenta proporzionatamente ciò che erano nell'antichità le quinquennali. Tutto il quinto anno si festeggiava nella metropoli, col concorso e romeaggio di tutti i popoli (cfr. Eumene *Pan.* « *Si Flavia* » cc. 2,13 **P. L. 8**, pp. 624, 632); finito il quinto anno si incominciavano le feste nelle provincie al principio del sesto anno e duravano tutto l'anno, così che le quinquennali *perfette* terminavano realmente al principio del settimo anno. Quindi con tutta verità dice Lattanzio che al 27 ottobre del 311, cioè dopo sei anni di regno di Massenzio si terminavano le quinquennali di Provincia. La difficoltà sarebbe insormontabile se Lattanzio avesse detto che si compiva il quinto anno, egli invece dice che si terminavano le quinquennali, ora le quinquennali incominciavano alla fine del 4° anno e finivano al principio del 7° anno, e duravano però due anni interi. Ora sapendo noi il dì della morte di Massenzio sappiamo parimente il dì dell'ingresso trionfale di Costantino in Roma, che fu il dì seguente. Così possiamo con tutta evidenza tenere come certa la data del 29 ottobre 311 per l'ingresso trionfale di Costantino nell'eterna città e della sua liberazione.

53. Non è se non con grande compiacenza che vediamo prepararsi grandi concorsi a Roma nel 1911. I nemici del Papato vogliono celebrare in quell'anno il cinquantesimo dell'abolizione *sulla carta* del dominio temporale dei Papi (1), e senza saperlo facilitano invece l'accesso a Roma a tutti i fedeli del mondo. Questi accorreranno,

(1) Nel 1861 fu decretato nelle loggie l'abolizione del dominio temporale dei Papi e dal parlamento la proclamazione del Regno d'Italia.

speriamo, a Roma nel 1911 per solennizzarvi il XVII centenario, della più celebre ed importante liberazione di Roma, del trionfo del Cristianesimo inaugurato col solenne ingresso di Costantino nella capitale dell'impero Romano.

Ci pare di vedere ora ripetersi il giuoco di Diocleziano del 304. Le vicennali di Diocleziano che nell'intenzione dei nemici del Cristianesimo dovevano segnare la fine dell'aborrita ed abolita religione, servirono invece di umiliazione solennissima ai loro promotori, ed aprirono la via al trionfo del Cristianesimo che essi volevano seppellire nell'oblio.

Per tal maniera si vede una volta di più come quel Dio che *Ludit in orbe terrarum* sappia beffarsi dei suoi nemici, ed i cristiani possano trarre vantaggio dagli sconcerti del demonio. *Salutem ex inimicis nostris.*

CAPO VI.

Del tempo in cui Costantino regnò solo come Cesare.

54. Ora che abbiamo stabilito sopra solide basi alcune date principali della vita di Costantino, possiamo determinarne pur altre non meno importanti della Cronologia Costantiniana, ma sconosciute. Dalla certezza di quelle, faremo derivare la certezza in queste, dovendo sempre le cose oscure essere illuminate dalle cose chiare. Il metodo scientifico non poggia sopra altri fondamenti che su questa palmare verità.

Cercheremo ora di conoscere con certezza la data del matrimonio di Costantino con Fausta, e quella della morte di Massimiano Erculio dalle quali date dipenderanno in gran parte le nostre ulteriori ricerche. È della massima importanza sapere anzitutto in qual tempo ebbe luogo questo matrimonio di Costantino, perchè dalla data di questo matrimonio incominciò ad essere riconosciuto ufficialmente dallo suocero Erculio e da Galerio quale legittimo imperatore. Quindi si può dire che i persecutori del Cristianesimo non vollero ufficialmente considerare quale imperatore Costantino, se non dopo il matrimonio con Fausta.

Costantino, che gli scrittori, seguenti la leggenda, dipingono come ambizioso del potere, era invece della più grande condiscendenza coi suoi avversari, e si può dire con verità storica che egli

sfuggì piuttosto il potere, anzichè cercarlo avidamente e ambiziosamente.

Alla morte di suo padre egli era il legittimo successore nell'impero. Suo padre aveva bene a lui consegnato le redini del potere « *Quem relinquebat heredem* » (Eum. « *Facerem* » c. 8; p. 628). Egli era il primogenito, dunque egli possedeva legittimamente e legalmente l'impero. A tutto ciò si aggiungeva l'universale volontà del popolo e dei soldati che subito lo acclamarono imperatore. Ebbene ciò non ostante Costantino non volle assumere il titolo di Imperatore. Respinse la porpora e sfuggiva gli onori che gli correvano dietro, volendo seguire unicamente le decisioni dei principi seniori.

« Illico enim atque ille terris fuerat exemptus in te consensit exercitus. Te omnium mentes oculique signarunt, et *quamquam tu ad seniores principes de summa republica quid fieri plane et retulisses*, praevenerunt tamen studio, *quod illi mox iudicio probaverunt*. Purpuram statim tibi, quum primum copiam tui fecit egressus, milites utilitati publicae, magis *quam tuis affectibus servientes* injicere lacrimanti. Diceris etiam, Imperator invicte, ardorem illum te deposcentis exercitus *fugere conatus* equum calcaribus incitasse. Quod quidem, ut verum audias, adolescentiae errore faciebas... Sic modestiam tuam atque pietatem, et *differendi imperii conatus ostendit* et republicae felicitas vicit » (Eumen. *Pan.* « *Facerem* » c. 8 — in **P. L. 8**, p. 626).

55. Eumene in questo passo dice che malgrado le acclamazioni del popolo egli si riferì al parere dei *principi seniori* « ad principes seniores » i quali tosto approvarono le acclamazioni del popolo. I *principi seniori* nel linguaggio contemporaneo erano Diocleziano e Massimiano che si chiamavano anche così nelle iscrizioni delle terme di Diocleziano [**41**]. Costantino ebbe adunque bentosto oltre la legittima credità, l'acclamazione dei soldati e del popolo, anche l'approvazione di Diocleziano e Massimiano. « Quod illi mox iudicio probaverunt ». Costantino poteva adunque con tutta la tranquillità del mondo proclamarsi Imperatore chè aveva il consenso universale. Se non che a queste voci unanimi mancava una sola nota discordante, ed era la volontà di Galerio che era l'imperatore nato-alleato di Costantino.

56. Galerio che a nessun patto aveva voluto che Costantino fosse nominato nella deposizione della porpora di Diocleziano [**42**] ora non poteva tollerare che Costantino diventasse Imperatore, chè erano troppo opposti di sentimenti, Galerio e Costantino.

Ma ecco come la provvidenza, malgrado tutte le opposizioni dei persecutori del cristianesimo, conduceva Costantino all'impero.

Costantino che per istinto rifuggiva piuttosto dall' impero, non volle avere pur l'ombra d' essersi usurpata una cosa, se non gli spettava. Epperò nonostante il diritto di legittima successione, non ostanti le acclamazioni dei soldati e del popolo, che gl' impose suo malgrado la porpora, non ostanti le approvazioni di Diocleziano e di Massimiano, volle avere l'approvazione altresì del suo alleato naturale Galerio. Costantino voleva la pace con tutti, non voleva neanco offuscare la suscettibilità del pastore di pecore Galerio, epperò inviò a Galerio stesso le sue immagini laureate: *paucis post diebus*, per averne il suo assenso (Lact. o. c. c. 25, in **P. L. 7**, p. 235) **[70]**.

Galerio furibondo voleva bruciarle insieme con quelli che glie l'avevano portate, ma gli amici di Galerio fecero osservare a lui che tutto l'esercito si sarebbe messo dalla parte di Costantino se egli ripudiasse le immagini di Costantino e se Costantino fosse venuto armato. « Admonentes eum periculi, quod universi milites, quibus invitis, ignoti caesares erant facti (Massimino e Severo), suscepturi Constantinum fuissent atque ad eum *concursuri alacritate summa*, si venisset armatus » ibi.

57. Galerio fu dunque contro ogni suo desiderio costretto a riconoscere Costantino come regnante, ma egli escogitò una finissima astuzia per impedire a Costantino di arrivare ad essere Augusto Imperatore, poichè elevò Severo, che prima era *Cesare* ad *Imperatore Augusto* e a Costantino che era già fatto *Imperatore* gli inflisse questa umiliazione di discendere da imperatore a *Cesare*. « Suscepit itaque imaginem admodum invitus, atque ipsi purpuram misit... Sed illud excogitavit ut Severum, qui erat aetate maturior, Augustum nuncupavit, Constantinum vero non Imperatorem, *sicut erat factus*, sed Caesarem cum Maximino appellari iuberet, ut eum (Constantinum) de secundo loco rejiceret in quartum » (it. c. 25, p. 235). Questa fu una sanguinolenta umiliazione per Costantino, ed egli anzichè risentirsene, tollerò in pace questa sua pubblica degradazione, contentandosi del solo titolo di Cesare, quando era già da tutti gli altri riconosciuto come Imperatore, e n'era in realtà già in possesso: « sicut erat factus ».

Costantino con sè aveva la divina provvidenza, la quale lo farà trionfare, malgrado tutte le umiliazioni che gli infliggevano i persecutori dei Cristiani, come diffatto avvenne.

58. Questa ingiusta decisione di Galerio rovesciò tutto l'ordine delle cose. Costantino vi si sottomise umilmente, e mentre tutti in Gallia lo dicevano Imperatore, egli sulle medaglie coniate di quel tempo si contentava del titolo di Cesare. (Cf. Mediobarbo. *Numism. Imper.*). A questo tempo pure si riferiscono parecchi monumenti in cui a Costantino è dato il solo titolo di Cesare (1).

59. Quale fu adunque il tempo nel quale Costantino regnò da Cesare? Egli è certo che fu proclamato come tale da Galerio dopo che Costantino aveva mandato a lui, probabilmente dimorante in Nicomedia, i suoi messaggeri colla immagine laureata. Epperò la sua proclamazione avvenne circa due o tre mesi dopo la morte di Costanzo Cloro; cioè dopo il viaggio degli ambasciatori dalla Scozia alla Bitinia, da Yorck a Nicomedia. È però una cosa da notare di grande rilievo. Il riconoscimento di Galerio per Costantino aveva un effetto retroattivo, così che il dichiarare Costantino come Cesare benchè di fatto sia avvenuto dopo due o tre mesi dalla morte del padre, equivaleva a riconoscerlo di diritto come Cesare fin dal tempo della morte del padre, benchè la proclamazione di Galerio non

(1) Perchè i lettori conoscano quanto Costantino Magno fosse già conosciuto ed amato dal popolo romano fin dall'esordio del suo impero, cioè in questo tempo di Cesarato, quando era ancora ben lungi da Roma, sottoponiamo ai loro occhi due iscrizioni trovate a Roma, di cui una era certamente nel piedestallo d'una statua eretta a Costantino dai Romani. Ecco le iscrizioni:

Domino nostro | Fl. Claudio Constantino | fortissimo hac (sic) | Beatissimo Cæsari | Fl. Ursacius (al. Vitrasius) | V(ivens) p(osuit) | Tribunus. Cohorti | um . Urbanarum | X.XI et XII . et Fori-suari..... Questa base fu: *Romae, inventa in foro Casaris.*

Un altro piedestalo di statua di Costantino *Cesare* fu trovato a Roma nella vigna del Card. di Carpi:

Piissimo . ac . fortissimo | fundatori . pacis | ac publicae | libertatis auctori | D. n. Flavio . Val | Constantino | nobilissimo . Caes | Val . Honoratus . v(ivens) p(osuit) | Rat(ionalis), s(acrarum) r(emunerationum) . D(evotus) n(umini) m(aiestati)q(ue) . eius.

(Cfr. Gruterus, *Inscript. Antiq.* pp. 282 4,6; 1717; Mommsen, *Corp. Inscr. Lat.* VI. nn. 1118, 1132, 1156)).

L'erigere statue e monumenti ad un imperatore presente che ha tutti i poteri è cosa facile a comprendersi, poteva nascere da una vile adulazione, o dal più basso interesse, ma erigere statue ad un Cesare, e lontano, quando dominava un avversario facinoroso quale Massenzio, ciò indica bene un grande affetto e stima dei Romani per Costantino, e non fondato nell'utilità loro, ma nel merito di lui.

fosse avvenuta che due o tre mesi dopo questa morte. Infatti nel calendario Costantiniano detto di Filocalo non avvi nessun natalizio di Costantino dopo quello del 25 di luglio nei quattro mesi successivi. Il che certo non sarebbe avvenuto se per il dì natalizio del Cesarato di Costantino si celebrava una data differente dal 25 luglio. Quindi Eumene chiama felice la Britannia perchè fu la prima a veder Costantino Cesare: « O fortunata, et nunc omnibus beatior terris Britannia, quae Constantinum *Caesarem prima vidisti* (Pan. « Facerem » c. 9 p. 629) **[61, 62]**.

Nello stesso senso un altro panegirista diceva che Costantino nascendo Cesare in Britannia, l'aveva resa nobile. « Tu etiam nobiles (Britannias) illic oriendo fecisti » (Pan. « Dixerint » c. 4, p. 644).

Adunque il Cesarato di Costantino cominciò quando Costantino era ancora in Britannia, cioè subito dopo la morte di Costanzo Cloro. Epperò il natalizio di Costantino che festeggiavasi il 25 di Luglio, equivaleva al natalizio del Cesarato secondo le permissioni e le idee di Galerio, e al natalizio dell' Imperio per tutti quelli che tenevano Costantino imperatore Augusto subito dopo la morte di Costanzo Cloro; vale a dire pei soldati, pel popolo e pei giureconsulti che non seguivano l'autocrazia di Galerio **[67, 68]**.

Ufficialmente però, siccome Galerio era colui che imponeva la sua volontà, e Costantino non voleva contraddirlo, il natale dell'impero di Costantino divenne quel giorno in cui fu permesso a Costantino di portare tal titolo, e questo permesso gli fu dato solamente quando dopo la morte della prima moglie, si ebbe per isposa Fausta figlia di Massimiano Erculio. Ora importa conoscere con certezza la data di questo fatto.

CAPO VII.

Data del matrimonio di Costantino con Fausta.

60. Costantino benchè umile e rassegnato al solo titolo ufficiale di *Cesare* non poteva restare lungo tempo in questo stato di inferiorità legale dinnanzi al suo feroce avversario Galerio. Il Signore s'incaricherà di nuovo di glorificarlo per la mano stessa dei persecutori del Cristianesimo. Massimiano Erculio, sia per adempiere la promessa che aveva fatto a Costantino (Pan. « Dixerint » c. 6, 7, p. 613), sia per rendersi Costantino favorevole a fin di combattere Galerio che minacciava di venire in Italia per vendicare la morte d. Severo Imperatore (Lact. o. c c. 27, p. 238), diede la sua figlia Fausta in matrimonio a Costantino, e riconobbe ufficialmente in tale occasione Costantino per imperatore Augusto.

61. Questo giorno fu sempre considerato nei fasti Costantiniani come il natalizio dell'Impero di Costantino, perchè in quel giorno fu riconosciuto *ufficialmente* Imperatore. Ecco ciò che dice il testimonio più vicino all'epoca, cioè il Panegirista che tenne in tale circostanza un discorso al popolo in onore di Massimiano e Costantino; « Dixerint licet plurimi multique dicturi sint ea, quibus omnia facta summarumque virtutum merita laudantur, sacratissimi principes, Maximiane, ... et Constantine *orienz imperator;* mihi tamen certum est ea praecipue isto sermone complecti, quae sunt huius propria laetitiae, qua tibi *Caesari* additum nomen *imperii*, et iterum caelestium nuptiarum festa celebrantur ». (*Incerti Pan. Maxim. et Const. dictus* c. 1. P. L. 8, p. 610).

« Sentias necesse est tacitae auspicia fortunae, Imperator adolescens. Quamquam quid ego in te aetatis tuae potius, quam gravitatis nomen usurpo? cuius tanta maturitas est, ut quum tibi pater imperium reliquisset, *Caesaris tamen appellatione contentus*, expectare malueris ut idem (Herculius) te, qui illum (Constantium) declararet Augustum. Siquidem ipsum imperium hoc fore pulcrius iudicabas, si id non hereditarium ex successione crevisset, sed virtutibus tuis debitum a summo Imperatore (Herculio) meruisses » (it. ibid. c. 5, p. 613).

62. Dalle cose predette si fa manifesto che il titolo di Cesare si computava dalla morte del padre di Costantino, ed il titolo di

Imperatore si computava dal giorno del matrimonio con Fausta quando lo si appellò « *Orien: imperator* ». Quindi, come abbiamo di già detto, il Natale del Cesarato era il 25 Luglio, ed il natale dell'imperio coincideva colla data del matrimonio con Fausta. Epperò anche presso i contemporanei di Costantino distinguevansi questi due diversi computi, prevalendo sempre presso i veri estimatori dei fatti il computo che valeva pel Cesarato ufficiale cioè quello che cominciava il 25 luglio. Questo ancora dice Eumene nel suo discorso « *Facerem* »: « Quamvis igitur ille felicissimus dies proxima religione celebratus *imperii tui natalis habeatur* (vale a dire quel giorno felice del tuo matrimonio nel quale ufficialmente Massimiano ti riconobbe per imperatore, e ti rivestì di porpora), quoniam te isto habitu primus ornavit; iam tamen ab illo generis auctore (da tuo padre) in te imperii fortuna descendit » (c. 2, p. 624).

È adunque della massima importanza il determinare con dati precisi il giorno di questo matrimonio, che fu pure il giorno del Natalizio dell' Impero di Costantino.

63. Il Calendario Costantiniano detto impropriamente filocaliano, per la aggiunte fatte da costui, riporta tre natalizi di Costantino. Lasciamo a bella posta in disparte un quarto natalizio perchè non è certo che questo si riferisca a Costantino ed è il *Natalis invicti* del 25 dicembre. Noi abbiamo delle buone ragioni per credere che questo *Natalis invicti* non si riferisca punto nè a Costantino, nè a Costanzo, ma sarà di poi il trattarne ampiamente.

I tre natalizi di Costantino erano il 27 febbraio, il 31 marzo ed il 25 Luglio. Quest'ultimo essendo il natale del Cesarato va escluso pel primo come natalizio dell'Impero. Similmente si esclude il natalizio del 27 febbraio il quale era il *natalizio genuino*, cioè il giorno della nascita di Costantino, ossia il suo *genetliaco*, come dicono Baluzio, Dufresne ed altri con buone ragioni.

Resta adunque il solo natalizio del 31 marzo; e questo non poteva essere altro se non il natalizio dell'Impero. Giorno, come lo chiamava Eumene « Imperii tui natalis . . . quoniam te isto habitus primus ornavit (Herculius) » (Cfr. Balut. *not. in Lact.* c. 25. **P. L. 7**, p. 343): Determinata la data mensile, non sarà difficile determinare l'anno.

64. Il Baluzio ha dimostrato nelle note al capo 27° di Lattanzio (p. 346) che quest'anno era il 307, ma per l'errore del primo anno di Costantino e delle deposizione della porpora, l'anno va corretto e trasportato al 306.

Il ragionamento del Baluzio, corretto del pregiudiziale di posticipare un anno, è questa volta esatto, giacchè Massimiano Erculio aveva fatto questo matrimonio per rendersi favorevole Costantino, precisamente dopo che l'Erculio aveva ucciso l'imperatore Severo a Ravenna e temeva la calata di Galerio in Italia. Ora dopo questa calata e devastazione fatta dell'Italia da Galerio egli si rifugiò di nuovo in Pannonia sul principio di settembre (Bal. o. c.) dell'anno 306 (secondo Baluzio 307). Al mese adunque di settembre 306 il matrimonio di Costantino era già fatto, perchè il matrimonio si celebrò prima della calata di Galerio. Non avendo in quel tempo altri natalizi che quello del 31 marzo, dobbiamo dire che allora fu celebrato il matrimonio. Adunque possiamo tenere con sicurezza di calcoli che il matrimonio di Costantino con Fausta avvenne il 31 marzo 306. Costantino non aveva ancora compito il suo primo anno di regno, ossia, per parlare secondo il linguaggio di Galerio, allora Costantino aveva passato nel Cesarato solo otto mesi e cinque giorni.

65. Avendo pertanto Costantino incominciato a regnare nel 25 luglio 305 ed essendo stato riconosciuto ufficialmente Imperatore Augusto nel 31 marzo 306, comprendiamo come alcuni abbiano facilmente scambiato gli anni di regno di Costantino e la data del principio del suo Impero.

Di qui ebbe, secondo noi, origine la differenza del computo degli anni di Costantino negli autori antichi, perchè mentre la maggior parte dicono tutti uniformemente che Costantino regnò quasi trentadue anni, alcuni, come Socrate, Rufino, dissero che regnò solo trentun anno. Se questa cifra non fu usata dai predetti autori per indicare il numero intero di anni di regno di Costantino senza le frazioni di mesi, fu usata probabilmente non già perchè essi sbagliassero, o ignorassero l'anno della morte di Costanzo Cloro, ma perchè essi contavano gli anni di Costantino dal tempo in cui fu riconosciuto ufficialmente come Imperatore.

Infatti Costantino essendo morto in maggio 337 ed avendo ricevuto ufficialmente il titolo di Imperatore nel 31 marzo 306, ne seguiva necessariamente che gli anni di Imperio ufficiale che aveva vissuti erano solamente 31 ($337 - 305 = 31$), più un mese e mezzo circa. Ora le piccole frazioni sono facilmente omesse dagli storici.

Questa è la origine secondo noi della differenza nel computo degli anni di Costantino presso alcuni autori antichi, i quali non furono mai nell'incertezza tanto per l'anno della deposizione della porpora

di Diocleziano, quanto per l'anno della morte di Costanzo Cloro, quando Costantino incominciò a regnare.

66. Quale dei due computi fu il più legittimo? Ritorniamo sempre alla stessa conclusione. Secondo il computo ingiusto di Galerio, accettato per umiltà e per condiscendenza da Costantino, e introdotto nelle iscrizioni e nei monumenti uffiziali dell' Impero romano, l'Impero in quanto tale di Costantino incominciò solo al 31 marzo 305; ma giuridicamente e l anche legalmente e storicamente l'impero di Costantino cominciò il 25 luglio 305.

Quindi a buon diritto gli storici più antichi di Costantino ammettono universalmente che il regno di Costantino anche come Imperatore fu realmente di trentadue anni, meno due mesi.

67. Inoltre all'infuori delle ragioni apportate per dimostrare legittimo il computo del regno di Costantino come Imperatore dalla morte del Padre, avvene altresì un'altra fondata sugli usi generali vigenti nell'impero romano. Secondo questi usi quando il *Cesare* diveniva *Imperatore* soleva computare gli anni del suo impero non dal tempo in cui cominciò a governare come Imperatore, ma assolutamente dal tempo in cui cominciò il suo governo di Cesare. Infatti il Cesare era un vero governante, e poi siccome è massima dei giureconsulti che « favores sunt ampliandi » così l'onore d'essere imperatore si estendeva sino al principio del governo.

Per tal modo si legge nella cronaca di Eusebio tradotta da S. Girolamo: « *Galerius Maximianus moritur vicesimo imperii sui anno, quod partim Caesar, partim Augustus exercuit* ». Dunque anche il governo del Cesarato entrava nel computo degli anni d'impero.

68. Questo si vede anche dai testi di Lattanzio, i quali inoltre ci insegnano che precisamente Galerio morì invece nel decimonono anno del suo impero [Galerius]..... horrenda tabe consumptus est. Idque cognitum Nicomediae id. mensis eiusdem, cum *futura essent vicennalia kalendis martiis impendentibus* » (Lact. o. c. c. 25. **P. L. 7,** p. 235). Da ciò noi deducemmo [**47-48**] che Galerio morì sul principio del maggio del 310, essendo già vicine le vicennali di lui al 1° marzo 311 (1).

(1) Abbiamo qui un'altra differenza tra il testo di Lattanzio e la Cronaca di Eusebio, perchè il primo dice che Galerio morì nel suo anno decimonono; e invece lo scrittore della Cronaca lo dice morto nel suo vigesimo anno. Quest'altro esempio non dimostra già che Eusebio sia contrario a Lattanzio amendue contemporanei, ma che il testo della Cronaca di Eusebio fu inter-

Ora essendo morto Galerio sul principio del maggio del 310 ed avendo cominciato a regnare al primo maggio del 304, non poteva aver compito se non sei anni di vero e solo impero. Se quando morì erano già vicine le vicennali, era segno questo che le vicennali e gli anni di regno si computavano dall'anno in cui cominciò a regnare come Cesare, cioè (311 — 19 = 292), dal 1° Marzo 292.

Più chiaramente ancora ciò comparisce nel decreto delle prime libertà concesse da Galerio alla Chiesa, giacchè in quel decreto pubblicato a Nicomedia in quello stesso anno 310, avanti le calende di Maggio, si legge: « Imperator Caesar Galerius Valerius..... Tribuniciae potestatis XX. Imperator XIX. Consul. VIII et Imperator Caesar Flavius Valerius Constantinus..... Tribuniciae potestatis V. Imperator V. Consul, ... et Imperator Caesar Valerius Licinianus... Tribuniciae potestatis IV. Imperator III. Consul, etc. Provincialibus suis salutem » (Eus. *H. E.* 8. 17; in **P. G. 20**, 791).

Dunque in quell'anno 310 Galerio era già nel XIX anno di Impero, e Costantino parimenti si trovava già nel V suo anno (benchè i primi otto mesi li avesse ufficialmente passati come Cesare).

Tutto ciò dimostra sempre più che con tutte le ragioni del mondo Costantino realmente, storicamente, giuridicamente e convenientemente computava i suoi anni dalla morte di Costanzo suo padre, sia perchè aveva realmente e legalmente incominciato il suo impero dal giorno di tale morte, sia perchè anche officialmente il suo Cesarato, (che nel computo romano entrava sempre come tempo d' impero), era in verità incominciato al 25 Luglio 305, giorno della morte di Costanzo Cloro suo padre.

polato. Infatti, come si dirà, Eusebio nella storia dice che il decreto di libertà pei Cristiani fu dato da Galerio nel corso del suo XIX anno, ora Galerio morì pochi giorni dopo quando correva ancora lo stesso anno, dunque il falso sta nella Cronaca ossia a meglio dire nel suo traduttore, o copiatore.

CAPO VIII.

Legittimità dei natali di Costantino.

69. Nella nota precedente abbiamo osservato dietro la scorta di Lattanzio e dello stesso Eusebio di Cesarea che nello scritto della Cronaca di Eusebio vi fu una trasposizione di parole, perchè Galerio morì nel XIX suo anno d'Impero non nel XX, come si legge nella Cronaca.

Ora dobbiamo prendere anche un'altra conclusione pratica ed asserire senza tema di smentita che la Cronaca d'Eusebio anche colà dove enumera gli anni di Costantino è stata corrotta, perchè invece di dare a Costantino 31 anno e 10 mesi di Impero, non gli dà che 30 anni e 10 mesi. Qui si vede chiaro che manca un anno, come invece per Galerio ve n'era uno di più. Eusebio non potendo contraddire nè a Lattanzio, nè a se stesso (1), ne segue che il testo primitivo di Eusebio è stato guasto e mutilato.

Se invece Eusebio avesse voluto seguire il computo, diciamo così, di Galerio, avrebbe dovuto dire che Costantino regnò 30 anni e 14 mesi, oppure 31 anno e 2 mesi, e non 30 anni e 10 mesi come vi è scritto. Dunque anche per questo appare la mutilazione. E poi non avrebbe detto che dopo la morte di Costanzo Cloro incominciò il regno di Costantino, perchè incominciando alla morte del padre il regno durò effettivamente 31 anno e 10 mesi.

70. Queste mutilazioni e trasposizioni della Cronaca di Eusebio si rendono anche più manifeste dalle evidenti interpolazioni fattevi da qualche nemico di Costantino, o come noi temiamo, da qualche Luciferiano.

La mano dell'interpolatore si manifesta dalle espressioni ingiuriose per Costantino, che certamente non potevano uscire dalla bocca di Eusebio, grande amico e storico di Costantino. Infatti nel testo della Cronaca si dice che Costantino alla morte di Costanzo Cloro invase il regno ed era figlio di concubina. Dunque secondo quel testo Costantino sarebbe stato illegittimo per nascita e per governo.

(1) È certo fisicamente possibile che un autore contraddica a se stesso, ma ad un uomo colto qual era Eusebio di Cesarea ciò era impossibile. È questa una certezza morale che ci siamo formata compulsando i testi eusebiani. Questa certezza morale ha diversi gradi a seconda che si conosce più o meno l'indole dello scrittore.

« Post quem (Costanzo Cloro) filius eius Constantinus ex concubina Helena procreatus, regnum invadit » (Euseb. *Chron.* in **P. G. 19**, p. 583; Mos. Kor. H. A.). Eusebio di Cesarea storico e ammiratore di Costantino non poteva parlare in modo sì ingiurioso per il suo eroe e dire tali falsità sul conto di Costantino.

Abbiamo visto quanto Costantino rifuggisse dall' Impero e quanto era facile ad accontentarsi di qualunque disposizione anche ingiusta dei suoi emuli ed avversari [**54-59**]. Vedremo con quale deferenza Costantino trattasse Massimiano Erculio benchè fosse da lui villanamente tradito (Eum. Pan. « Facerem » c. 15 e s. p. 633 s.).

Anche con Massenzio temporeggiò il più che potè fino a proporgli di farselo suo collega (Nazar. *Pan.* c. 9, 10, p. 589). Eppure egli aveva con sè tutti i diritti, l'amore dei soldati, e del popolo e l'approvazione dei principi seniori e dello stesso Galerio. Che cosa poteva fare di più per isfuggire l' Impero? Altro che invaderlo! È una vera calunnia iperbolica quella di dire invasore Costantino, calunnia che non osarono neanco profferire i pagani più dichiarati nemici di Costantino. Per asserire questa menzogna storica ci voleva l'animo perverso di qualche segreto eresiarca, o ariano, o donatista, o luciferiano cui sapeva acerbo l'intervento di Costantino nel dar la caccia all'eresia. Altro che parole autentiche di Eusebio!!

71. E poi con quale sfacciataggine si poteva chiamare moglie illegittima S. Elena madre di Costantino, mentre sappiamo dagli autori più vicini a quei tempi che il padre di Costantino, Costanzo si ammogliò presto secondo tutte le leggi e fu un modello di continenza, di fortezza, e di giustizia? Costantino imitò la continenza esemplare e giovanile del padre e nell'accasarsi seguì non il suo capriccio ma le leggi matrimoniali, come dice il Panegirista « Dixerint ». Ecco le sue parole le quali essendo state dette nelle feste celebrate pel matrimonio di Costantino con Fausta, sarebbero state una ferocissima ironia ed ingiuria a Costantino se non corrispondeva obbiettivamente la verità, come tutti i presenti potevano verificare.

« Neque enim forma tantum in te patris, Constantine, sed etiam continentia, fortitudo, iustitia, prudentia sese votis gentium praesentant.

» Quo enim magis *continentiam patris aequare potuisti*, quam quod te ab ipso fine pueritiae illico *matrimonii legibus* tradidisti, ut primo ingressu adolescentiae formares animum maritalem, nihil de vagis cupiditatibus, nihil de concessis aetati voluptatibus in hoc sacrum

pectus admitteres: novum iam tum miraculum, juvenis uxorius? Sed, ut res est, mente praesaga omnibus te verecundiae observationibus imbuebas, talem postea ducturus uxorem » (*Pan.* « Dixerint » c. 3, 4; ib. p. 611 s.) ».

Ora tutte queste parole avrebbero fatto arrossire di vergogna Costantino e gli astanti tutti, se fosse stato vero ciò che dice l'interpolatore di Eusebio che S. Elena era stata una concubina di Costanzo Cloro. Dei natali oscuri non si vantano le glorie, ma un prudente silenzio sa nasconderli e lasciarli nell'oblio.

72. Invece tutti i panegiristi pubblicamente vantano la nobiltà di Costantino. Ecco come espressamente parla Eumene: « Inter omnes, inquam, participes maiestatis tuae hoc habes, Constantine, praecipuum, quod *Imperator natus es, tantaque est nobilitas originis tuae*, ut nihil tibi addiderit honoris imperium, nec possit fortuna numini tuo imputare quod tuum est, omissis ambitu, et suffragatione..... Imperium nascendo meruisti » (« *Facerem* » c. 2, 3, ibi, p. 624 s.)

Nel Panegirico « Unde mihi » si fa espressamente il paragone tra la nobiltà e legittimità dei natali di Costantino con quella che mancava a Massenzio. « Ille Maximiani suppositus, tu Constantii Pii Filius » (c. 4, p. 657). Ora tutti questi paragoni fanno chiaramente vedere che non solamente Costantino non aveva punto da vergognarsi dei suoi natali, ma anzi invece a vantarsene pubblicamente con grande vantaggio sopra i suoi competitori (Cfr. anche *Acta SS.* 18 Aug. S. Helen.).

Laonde il dire che S. Ambrogio chiama *Stabularia* S. Elena, quasi fosse stata un'ostessa o concubina equivale solamente a verificare che l'interpolazione di Eusebio è anteriore a S. Ambrogio (1); se pure S. Ambrogio († 374) non ha voluto parlare che della divozione di S. Elena pel S. Presepio di Betlemme.

Quindi non sappiamo comprendere come storici, quali, per es., Hergenröther ed altri ripetano insulsamente la leggenda dei natali illegittimi di Costantino.

Questa interpolazione alla Cronaca di Eusebio dimostra una volta di più come sapessero i nemici di Costantino confiscare gli scritti antichi per inserirvi il loro livore contro il difensore della Chiesa.

Ma di ciò parleremo altrove.

(1) Vedremo altrove come la buona fede di S. Ambrogio sia stata pure gabbata, riguardo al battesimo di Costantino.

CAPO IX.

Data della morte di Massimiano Erculio.

73. Ora che abbiamo schiarito gli equivoci intorno al primo anno della vita di Imperatore in Costantino, dobbiamo ancora stabilire la data di un fatto, apparentemente indifferente per la storia, ma della massima importanza per noi, perchè congiunto strettamente con un avvenimento capitale della vita di Costantino.

Il fatto storico di cui ci preme di bene stabilire l'epoca, è la morte di Massimiano Erculio, suocero di Costantino.

Il Baronio nei suoi Annali mette la morte dell'Erculio al 307 (Cfr. Ann. 307). Il Muratori che segue lo spostamento del Baluzio pel 1° anno di Costantino colloca la morte di Massimiano nel 309, ma dà la sua sentenza con esitanza, come una sua opinione, non avendo voluto approfondire la questione; altri ancora stimano che Massimiano sia morto nel 310.

Noi abbiamo già visto come il Baronio non essendosi dipartito dal computo degli antichi sull'anno della deposizione della porpora e sul 1° anno di Costantino, fu più felice dei suoi successori nel precisare alcuni fatti di cronologia Costantiniana. Quindi se volessimo decidere questa questione cronologica coi soli argomenti estrinseci, vale a dire dell'autorità, noi preferiremmo in questo il Baronio a tutti gli altri storici.

74. Ma per quanto si può, conviene ricercare le ragioni intrinseche di una sentenza e allora si è più sicuri di non errare.

Epperò faremo decidere la questione da Eusebio di Cesarea contemporaneo di Costantino e suo storico.

Se dovessimo credere alla Cronaca di Eusebio la questione sarebbe sciolta in favore del Baronio. Perchè Eusebio colloca la morte di Massimiano Erculio nel 2° anno di Costantino (Cfr. **P. G. 19**, p. 585; **P. L. 27**, p. 267). Ora il 2° anno di Costantino cominciando dal 25 luglio 306 e terminando al 25 luglio del 307, dovremmo dire, secondo la Cronaca che in questo spazio di tempo morì l'Erculio.

Ma noi non possiamo prendere quest'attestazione della Cronaca come argomento unico, avendo prima dimostrato che la Cronaca di Eusebio fu interpolata.

Epperò ci resta a verificare se qualche altro testo autentico di

Eusebio ci indichi per la morte dell'Erculio la stessa data. In tal caso avremo pure una prova indiretta che questo punto della Cronaca in Eusebio non fu corrotto, perchè la Cronaca e Storia di Eusebio sono tra loro conformi. A priori si potrebbe già dire che in questo punto la Cronaca non fu guasta. Infatti circa l'anno della morte di Erculio non eravi alcuna ragione di mutilarla essendo questa data indifferente pei nemici di Costantino che furono gli interpolatori della Cronaca. Ma prescindiamo da ciò.

75. Eusebio nella Storia dice che Massimiano Erculio morì verso quel tempo in cui fu proclamato imperatore Licinio, e Massimino Daia per risentimento contro Galerio, si fece pur esso da sè imperatore.

« Post haec Licinius communi Imperatorum suffragio Imperator et Augustus declaratus est. Quod quidem Maximinus aegre admodum tulit qui hactenus Caesar dumtaxat ab omnibus appellabatur. Hic ergo prae caeteris tyrannico ingenio praeditus, Augustus a semetipso renuntiatus est. Sub id tempus Maximianus, quem post depositum imperium, iterum purpuram sumpsisse retulimus, cum adversus Costantinum insidias moliri deprehensus esset, foedissimo mortis genere interit ».

(*H. E.* 8. 13; **P. G. 20**, p. 779; Crf. anche Lact. de *M. P.* c. 29, 32; **P. L. 7**, pp. 240, 244).

Da questo passo si vede che la morte di Massimiano Erculio avvenne press'a poco quando Massimino Daia si proclamò Augusto « sub id tempus » vale a dire a breve distanza dall'innalzamento di Licinio ad Imperatore Augusto.

76. Ora in che anno Licinio fu proclamato Augusto?

Lattanzio dice che questa proclamazione fu fatta da Galerio dopo che questi ritornò sconfitto ed umiliato da Roma, dov' era andato per vendicare la morte di Severo (c. 29; p. 240). Quindi, poichè la campagna di Galerio in Italia ebbe termine verso la fine del 306, [**14**], dobbiamo conchiudere che Licinio fu proclamato imperatore verso il principio dell'anno 307.

Questa data si contiene adunque implicitamente nel testo di Eusebio nella storia, e questa data è assai più autentica che quella di Idazio, che errò in parecchie date, o di qualsivoglia altro autore posteriore.

Ad una data, quando è esatto il calcolo, si arriva anche per altre strade. Ora noi abbiamo un'altro punto di appoggio per precisare meglio il mese in cui Licinio fu proclamato Imperatore.

Nel decreto delle prime libertà date ai Cristiani e promulgato a Nicomedia il 30 Aprile 310 [**46,47**], vi si dice che Licinio era allora nel suo terzo anno d'impero « Αὐτόκρατως Τό Τρίτον » (Eus. *H. E.* 8.17; **P. G. 20**, p. 792).

Perchè questa espressione sia esatta bisogna dire che Licinio il 30 Aprile del 310, o qualche giorno prima, (perchè il decreto fu firmato qualche giorno prima della proclamazione a Nicomedia), era ancora nel corso del suo terzo anno d'Impero, e non era ancora arrivato al principio del suo 4° anno. Se adunque il 30 Aprile 310 (o qualche giorno prima) non era ancora incominciato il 4° anno di Licinio, è segno anche che il 30 Aprile 307 (o qualche dì prima) non era puranco iniziato il 1° anno dell'Imperatore Licinio.

Dunque Licinio fu fatto imperatore dopo il 30 Aprile 307 (o qualche giorno prima).

Ora noi non possiamo di molto differire l'esaltazione di Licinio a Imperatore, avendo detto che fu proclamato sul principio del 307.

Collocando pertanto la proclamazione di Licinio il più presto possibile dopo il 30 Aprile 307 nel qual giorno non era ancora imperatore, noi arriveremmo alla data del 1° Maggio 307. Epperò noi teniamo che Licinio fu fatto imperatore il 1° Maggio 307.

Questa congettura si fa per noi sempre più forte e ragionevole, perchè crediamo che questa data del 1° Maggio fu scelta nel 304 da Diocleziano per deporre la porpora ed innalzare ad imperatori Augusti Galerio e Costanzo Cloro. Laonde non è punto a meravigliarsi che Galerio che voleva in Licinio crearsi un forte alleato, e strumento del suo despotismo (cfr. Lact. o c. c. 20.29) creasse pure Licinio imperatore tre anni dopo nel 1° Maggio 307, alla stessa data mensile del suo compleanno.

77. Anzi intorno a questa data del 1° Maggio noi vediamo raggruppati dalla divina provvidenza i fatti più notevoli che diedero poi origine al trionfo definitivo del Cristianesimo. Il 1° Maggio 304 Diocleziano e Massimiano depongono la porpora e dichiarano imperatori Galerio e Costanzo Cloro. La vigilia del 1° Maggio 310 fu pubblicato il decreto delle prime libertà dei cristiani; vicino al 1° Maggio 310 morì corroso dai vermi Galerio (Lact. o c. c. 35). Nel 312 al 1° Maggio fu sconfitto Massimino e dopo poco si sfracellò il capo nel muro. (Lact. c. 46-47-49).

Queste circostanze benchè non possano prendersi per fondamento di una tesi storica, sono tuttavia da tenersi presenti dallo storico cristiano e credente, il quale non può ignorare che sopra

tutti gli avvenimenti della storia, avvi la divina provvidenza, che tutto dispone *in pondere, numero et mensura*, per il bene dei suoi eletti. E spesso si è visto il Signore « *ludens in orbe terrarum* » raggruppare intorno a una data fatti che annunziavano il trionfo del cristianesimo (1).

78. Adunque anche intorno al 1° Maggio 307 si aggirano secondo la testimonianza di Eusebio, e le positive deduzioni che n'abbiamo fatte, tanto la proclamazione di Licinio a imperatore, quanto la morte dell'altro atroce persecutore dei Cristiani Massimiano Erculio, suocero di Costantino Magno.

La testimonianza della Storia di Eusebio è adunque conforme alla testimonianza della sua Cronaca tanto per l'epoca della proclamazione di Licinio ad imperatore, quanto per quella della morte di Erculio, giacchè questi due fatti avvenuti nello stesso tempo. anche nella Cronaca sono accennati come accaduti nel secondo anno di Regno di Costantino. Il secondo anno di Costantino cominciava al 25 Luglio 306, e terminava il 25 Luglio 307. Pertanto se la morte di Massimiano avvenne circa il 1° di Maggio, nel secondo anno di Costantino, non potè avvenire altrimenti che verso il 1° Maggio dell'anno dionisiaco 307.

79. Adunque la Cronaca di Eusebio concorda colla Storia dello stesso autore, epperò in questo particolare non può sospettarsi che sia stata interpolata.

Avendo pertanto la testimonianza di Eusebio circa la morte di Massimiano Erculio, possiamo seguire con passo sicuro la sua sentenza trascurando le piccole differenze che possono trovarsi negli

(1) Nei più antichi martirologi geroliminiani si commemorava al 1° maggio il principio della predicazione di N. S. Gesù C. *Initium predicationis Dni. nri. ihu. xpi. (Acta SS.* 2 Nov. [53]).

L'*Introito*, parte del *Graduale*, l'*Offertorio* della Messa del 1° Maggio non sono già della messa degli Apostoli, ma accennano ad un passaggio dalla persecuzione al trionfo del Cristianesimo con celesti manifestazioni « Clamaverunt ad te, Domine, in tempore afflictionis suae; et tu de coelo exaudisti eos » — « Confitebuntur coeli mirabilia tua, Domine: et veritatem tuam in ecclesia sanctorum ». Tutto ciò può convenire ai molteplici fatti che si manifestarono circa il 1° Maggio in diversi anni. Epperò i socialisti colle loro feste del 1° Maggio, non fanno che scimiottare le antichissime feste fatte dai Cristiani per la cessazione delle persecuzioni.

L'apparizione di S. Michele, le grandi vittorie della Beata Giovanna d'Arco avvennero nel dì dell'ottava del 1° Maggio, ottava sempre solennissima nella Chiesa.

autori posteriori, ed asserire che la morte di Massimiano Erculio accadde circa il 1° Maggio nell'anno dell'era volgare 307.

Con ciò abbiamo parimente dimostrato che la data del Baronio per questo fatto si trova in armonia con Eusebio ed è quindi più attendibile sia per gli argomenti intrinseci, sia per gli estrinseci, di qualunque altra. E molti altri avvenimenti confermano questa data.

Come abbiamo detto questa data della morte di Massimiano Erculio è per noi della massima importanza essendo essa congiunta con un fatto solenne per Costantino e solenne per la sua storia intiera.

Ma prima di investigare questo fatto capitale della vita di Costantino, conviene ancora determinare su dati precisi ed esatti la cronologia dei due papi che ressero la chiesa nei primi anni di Costantino, vogliamo dire di S. Eusebio e di S. Milziade. riserbando ad altra trattazione quelle del papa predecessore di S. Eusebio.

CAPO X.

Data della Deposizione e del Natale di S. Milziade Papa.

80. La cronologia dei papi è strettamente collegata con quella di Costantino, avendo egli trattato intimamente coi successori di S. Pietro, ed avendo egli collaborato con essi al trionfo del Cristianesimo sul paganesimo. Per evitare il pericolo d'errare cominceremo a trattare la cronologia di S. Milziade e poi quella di S. Eusebio.

Per S. Milziade (1) i dati cronologici sono abbastanza chiari e precisi, ma il punto più difficile è di stabilire bene la cronologia dei due predecessori di lui, epperò noi seguendo il nostro metodo

(1) Noi preferiamo la parola Milziade a quella più in uso, ma meno esatta di Melchiade. La ragione del nostro dipartirci dalla volgare denominazione è perchè realmente il Papa si chiamava Milziade e non Melchiade, come si ricava dalla Cronaca di Eusebio: « Post quem XXX ecclesiam tenet *Miltiades* » Olymp. 271. Così Eusebio nella Storia riferisce una lettera di Costantino Magno a *Milziade* vescovo di Roma: Κωνσταντίνος Σεβαστός Μιλτιάδῃ Ἐπισκόπῳ Ῥωμαίων H. E. L. I0. 5. È pur evidente che Eusebio deve portare la palma nella denominazione delle persone che sono vissute con lui.

di partire nelle ricerche da punti sicuri e certi, ci faremo strada ad investigare gli incerti e dubbiosi, rischiarando le cose oscure colle chiare e non viceversa come talvolta hanno fatto alcuni.

81. Il nostro punto di partenza è la data della morte di S. Milziade. Intorno all'anno della morte di S. Milziade non v'è alcun dubbio. Gli storici convengono che sia morto nell'anno dell'era volgare 314, perchè i Consoli, sotto i quali secondo varii documenti antichi morì Milziade, cioè Volusiano ed Anniano, erano in officio proprio in quell'anno 314 dell'era volgare, come risulta dal Concilio d'Arles. Inoltre il Concilio di Arles che si tenne in quello stesso anno 314 sotto gli stessi consoli, porta già la firma di S. Silvestro successore di S. Milziade. Questo prova che S. Milziade morì in quello stesso anno 314, sotto gli stessi Consoli, perchè il consolato contava dal 1° gennaio al 1° gennaio. Epperò la sentenza del Baronio a del Sandini (*Vita Pontific.*, etc.) che vorrebbero che S. Milziade fosse morto nel 313 è insostenibile ed ha origine dalla trasposizione della festa, come vedremo.

82. La data mensile della morte di S. Milziade, non può neanco esser dubbia, giacchè i più antichi documenti che noi conosciamo ci dicono che morì il 10 Gennaio. Il prezioso frammento filocaliano detto *Depositio Episcoporum* » di cui ci avremo ad occupare, dice precisamente « Quarto idus ian. Miltiadis in callixti ». Lo stesso dice l'altro frammento che comunemente passa sotto il nome di « Catalogo liberiano dei Papi »: « Miltiades ....., usque III id. Januarias (1), Volusiano et Anniano Cons. » (Cfr. **Lib. Pont.** Ed.

(1) La discrepanza di un giorno, che si trova tra il catalogo liberiano da una parte e la « *depositio Episcoporum* » ed il Calendario Gerolimiano dall'altra, (giacchè questi registrano la morte di S. Milziade al 10 Gennaio, e il catalogo all'11 = *idus Ian.*) è una differenza insignificante, che inoltre si vede ripetere sovente nelle date mortuarie dei Sommi Pontefici, come in quella del predecessore di S. Eusebio, ed in quella di S. Liberio, ecc.

La ragione secondo il Pagi è questa: alcuni documenti segnavano la cessazione del Pontificato d'un Papa dal giorno della morte, ed altri invece lo segnavano dal giorno della sepoltura. « .....Quando antiqui in alicuius Pontificis morte memoranda uno tantum die inter se dissentiunt, alii in die obitus, alii de die sepulturae loquantur, sicque non nisi in modo loquendi differunt « *Crit. ad Bar.* Ann. 313, n. 15. Secondo noi tuttavia questa discrepanza potrebbe venire da ciò che a Roma certe feste si celebravano in un giorno, e fuori Roma nel giorno seguente. Così p. es. la festa di S. Bartolomeo in Roma si celebra il 25 Agosto, e nelle chiese che non seguono il puro rito romano si celebra il dì precedente 24.

Duchesne. I. p. 8). Alla stessa data mensile di 10 Gennaio è commemorata la deposizione di S. Milziade nel Martirologio Gerolimiáno (Cfr. *Acta SS.* 2 V. Nov. [p. 7], ed in quello di Rabano, di Notker, Wandelbert ed altri (*Acta SS.* 10 Ian.).

83. Questa concordanza dei documenti più antichi e più autentici riguardo a S. Milziade ha pure un'altra conferma da un argomento intrinseco. Come dicemmo, sotto gli stessi consoli, vale a dire nello stesso anno, si annovera e la morte di Milziade ed il Concilio di Arles tenuto già sotto S. Silvestro. Se fosse morto S. Milziade il 10 dicembre, come dice il Baronio (seguendo il *Liber Pontificalis* e la data odierna della commemorazione del santo nel Calendario romano) ciò non sarebbe potuto avvenire. Giacchè se S. Milziade fosse morto il 10 dicembre dell'anno 314, non vi sarebbe più stato il tempo a celebrare nello stesso anno 314 e sotto gli stessi consoli il Concilio d'Arles, finito già sotto S. Silvestro.

Dunque la morte di S. Milziade non potè avvenire che sul principio dell'anno 314 quando già erano stati fatti i consoli Volusiano ed Anniano, e durante i quali si tenne poi il concilio di Arles.

Dunque la data di 10 dicembre in cui nella Chiesa Romana si fa la commemorazione di S. Milziade è una data trasferita.

84. Le ragioni della traslazione della festa (ridotta poi da S. Pio V in semplice commemorazione [cfr. Baumer-Biron. *Histoire du Bréviaire*. Paris, 1905, 2, p. 184]) di S. Milziade dal 10 Gennaio al 10 Dicembre, traslazione antichissima ed anteriore alla compilazione del *Liber Pontificalis* possono essere state queste. Il giorno 10 Gennaio trovandosi nell'ottava solennissima dell'Epifania, non si poteva festeggiare di speciale solennità colla deposizione del Santo Pontefice, sotto il quale Roma fu liberata da Costantino, e per ciò si anticipò probabilmente d'un mese la festa, sia per conservare la stessa data del 10, sia anche forse per avvicinare la festa di due santi Pontefici di grande rassomiglianza S. Milziade (10 Dic.) e S. Damaso (11 Dic.) La ragione poi perchè S. Milziade, benchè morto sotto Costantino, sia commemorato come martire anche oggidì, (secondo la Commissione di Gregorio XIV, per correggere il Breviario) sarebbe questa: perchè Milziade soffrì sotto Massenzio (Cfr. Baumer, op. cit. p. 267). Potrebbe anche questo fatto essere congiunto con una leggenda donatista di cui ci occuperemo, in cui si faceva nientemeno chè Costantino persecutore dei cristiani! Ma ora ritorniamo alla Cronologia.

85. Il nostro punto di partenza, cioè la data della morte di

S. Milziade essendo bene assicurato alla storia pel 10 Gennaio 314, possiamo conchiudere con Mgr. Duchesne: « La *Depositio Episcoporum,* d'accord avec le catalogue liberién et avec le martyrologe hiéronymien, indique le mois de Janvier; l'abrègé canonien de la première édition, le seul des deux qui marque la date, porte *IIII id. feb.* La date du 10 Janvier, suffisamment établie par les calendriers et le catalogue libérien, est encore confirmée par sa correspondance avec la date initiale del Sylvestre. Le lèçons du L. P., abregé canonien, et seconde édition, doivent donc être considérées comme fautives » (**L. P. I.** p. 169).

Questa data sicura della morte di S. Milziade ci servirà come di punto d'appoggio per trovare sicuramente in pari tempo la data precisa della sua elevazione al Pontificato, e così facendo il cammino a ritroso stabiliremo passo passo la cronologia di questi due Papi.

Per sapere la data precisa del principio del Pontificato di S. Milziade basta sapere quanto tempo durò il suo pontificato, perchè sapendo in qual giorno morì, per arrivare al principio del suo pontificato si sottrae semplicemente il tempo della durata del suo regno al tempo che ne segna la morte.

Fortunatàmente abbiamo un dato preciso per il tempo di Pontificato di S. Milziade, e questo ci è assicurato con certezza dal catalogo cosidetto liberiano, il quale sebbene per alcuni pontefici anteriori a S. Milziade sia inesatto e in contraddizione con altri dati dello stesso catalogo, pure dal tempo di S. Milziade in poi è d'una precisione matematica, come riconoscono gli intelligenti della materia. « Les autres dates, così Mgr. Duchesne, jusqu'à Miltiade († 314), sont souvent en contradiction avec les indications chronologiques auxquelles elles sont jointes, dans le catalogue lui même.... A partir de la date obituaire de Miltiade, il n'y a plus de difficulté » (**L. P. I.** p. X). E noi stessi abbiamo già constatato la esattezza di questo catalogo per quello che riguarda S. Milziade.

86. Adunque questo catalogo che finisce con S. Liberio, senza indicare la morte di lui (il che dimostra che in origine fu compilato vivente S. Liberio († 366), dice che S. Milziade regnò come Papa tre anni, sei mesi e otto giorni. « Miltiades ann. III M. VI. d. VIII ex die VI nonas iulias.... » (**L. P. I.** p. 8). Questo prezioso documento ci dice anche quale fu la data mensile del principio del pontificato di S. Milziade, cioè il 2 Luglio. Infatti per arrivare dal 2 Luglio al 10 Gennaio ci vogliono precisamente sei mesi e

otto giorni e sottraendo oltre questo tempo tre anni netti, veniamo alla data del 2 Luglio 310 che fu il principio del Pontificato di S. Milziade. Infatti:

	Anni	Mesi	Giorni
Dal 2 luglio 310 al 2 luglio 313 passano	3	—	—
dal 2 luglio 313 al 2 gennaio 314 »	—	6	—
dal 2 gennaio 314 al 10 gennaio 314 »	—	—	8
Totale tempo di pontificato dal 2 luglio 310 al 10 gennaio 314 »	3	6	8

È adunque certo che S. Milziade incominciò a regnare il 2 luglio 310 e morì il 10 gennaio 314.

87. Una conferma preziosa di questi calcoli si ha dall'eortologia. È da sapere che in quei tempi il primo giorno di pontificato di un Papa era solennizzato con feste straordinarie, che contavano tra le più solenni dopo Pasqua, Natale e S. Pietro, e precedevano in isplendore le stesse feste della Pentecoste, come vedremo. Anche oggidì l'uso di queste feste per la elezione o incoronazione di un Sommo Pontefice è rimasto solennissimo a Roma ed è commemorato in tutti i calendari delle diocesi.

Di queste feste che si celebravano in onore del Pontefice vivente sono rimasti molti frammenti nel Martirologio Gerolimiano, il più antico che si conosce, benchè le lezioni che ora ne possediamo siano in parecchi luoghi guaste e corrotte. Ora precisamente noi troviamo nel Martirologio Gerolimiano al 2 di luglio una festa in onore di S. Milziade. Questa festa al 2 luglio non poteva essere la così detta deposizione, ossia sepoltura, perchè questa era commemorata dallo stesso Gerolimiano al 10 di gennaio. Laonde non essendovi due deposizioni d'un Papa, questa del 2 Luglio non era una deposizione. Epperò questo nome che si vede in alcuni manoscritti del Gerolimiano va corretto e sostituito con quella che si vede in altri cioè di « Natale... (S^{ti}) Melciadis » *Rich.*

88. Infatti il nome proprio della festa che si celebrava in onore di un nuovo papa appellavasi *il suo Natale.* Quindi noi leggiamo nel Sacramentario di S. Gregorio Magno un'orazione speciale che si diceva nella festa natalizia d'un Papa: « Oratio in natali papae » (**P. L. 78.** p. 225). Nella serie dei discorsi di S. Leone Magno († 461) i primi cinque sermoni sono per la stessa festa del *Suo Natalizio* « De Natali ipsius, habitus in die ordinationis suae » (**P. L. 54.** p. 141-156).

In queste feste del Natale di un Papa solevano andare a Roma per prender parte alla solennità i vescovi d'Italia. Ne abbiamo una testimonianza nel *Libellus Precum* che fu scritto dai Luciferiani Faustino e Marcellino contro S. Damaso il 383, o 384. « Quod factum crudelissimum nimis episcopis Italiae displicebat. Quos etiam cum *ad natale suum* solemniter invitasset (Damasus) et nonnulli convenissent ex eis.... Qui responderunt (Damaso): nos *ad natale* convenimus, non ut inauditum damnemus » (Praef. ad Lib. Prec. **P. L. 13**. p. 83).

Inoltre questo Natale dei successori di S. Pietro era considerato come una delle quattro più solenni feste dell'anno, come si ricava dal L. P. nella vita di S. Adriano Papa († 795). Questi aveva fatto una specie di grandioso lampadario, detto *pharum,* che si accendeva solamente quattro volte all'anno.

« Et constituit ut quatuor vicibus in anno ipsum pharum accendatur, idest in Nativitate Domini, in Pascha, in natali Apostolorum, et in natali Pontificis » (**L. P.** n. 320).

89. Mgr. Duchesne, dalla maniera di esprimersi, sembrerebbe indicare che quest'uso di celebrare la festa dell'ordinazione di un Papa, di un Vescovo fosse in uso solamente al 4° Secolo: « Les *Natales Ordinationis* étaient marquées au quatrième siècle dans les calendriers des eglises, et nous en avons la preuve pour celle de Rome » (**P. L. 1**. p. IX). Ma quest'uso anzitutto è di una data apostolica, e poi era universale. Infatti un frammento del martirologio gerolimiano che doveva provenire dalla chiesa di Gerusalemme, commemora al 27 Dicembre la ordinazione di S. Giacomo al vescovato di Gerusalemme, il qual giorno era ben diverso da quello della morte di lui, essendo questa avvenuta nei giorni di Pasqua: « Ordinatio Episcopatus Sci Jacobi fratris dni qui ab apostolis primus ex Judaeis hierusolimis est episcopus ordinatus, et medio Pascha martyrio coronatus » (In *Act. SS.* Nov. V. 2, p. [2] in tutti i 4 codici).

Tuttociò prova quanto l'uso di solennizzare questa ordinazione fosse antico. Altrove vedremo perchè queste feste si dicevano col nome di *Natale.*

90. Inoltre quest'uso era universale, cioè come il Papa celebrava con solennità il suo natale, così i Vescovi, i sacerdoti, i diaconi, e persino le vergini che prendevano il velo, celebravano l'anniversaria memoria del loro Natalizio. Infatti negli antichi sacramentarii si trova la messa « In natale Episcoporum » (*Sacr. Leon.* XXIX - **P. L. 55**. p. 116); « in Natalitio Episcopi » (*Sacr.*

Gelas. C. I. **P. L. 74.** p. 1151). E la chiesa Romana insieme coll'ambrosiana commemora ancora oggi, come festa principale di S. Ambrogio la sua *ordinazione,* cioè il suo natalizio, al 7 Dicembre, mentre la sua *deposizione* al 4 Aprile, (forse perchè accade per lo più in tempo Pasquale), non è commemorata neanco dal calendario Ambrosiano (Alv. *I cal.* p. 217) ma solo dal Martirologio Romano.

Nel Tomasi (l. 3, p. 211) si legge l' « Oratio in natali presbyteri, qualiter sibi missam debeat celebrari » e di qui è rimasto un resto nella colletta « Pro seipso sacerdote » nei Messali Romani.

Nel Gelasiano si legge un'orazione: « in natali consecrationis diaconi » (XCVIII - **P. L. 74.** p. 1148).

Natale di una vergine si diceva il dì in cui essa prendeva il velo e si consacrava al Signore, come n'abbiamo un esempio in S. Ambrogio che pronunziò un discorso alla sua sorella S. Marcellina ch'ebbe il velo dalle mani di S. Liberio Papa nella festa di Natale. Così S. Ambrogio diceva: Quoniam hodie *natalis est Virginis*, invitat nunc integritatis amor, ut aliquid de virginitate dicamus » (De virg. 1. circa init. — cfr. *Sacr. Leon.* **P. L. 55.** p. 129; *Sacr. Gelas.* **P. L. 74.** p. 1152; *Sacr. Greg.* **P. L. 78.** p. 173; Marucchi. *Basiliques et Eglises de Rome*, Desclée 1902, p. 56; Duchesne. *Orig. du c. chr.* 3e ed., p. 419, etc.).

Da tutta questa digressione sulla festa dei *natali* si deve trarre questa conclusione che laddove si trova memoria di qualche *natale* di un Santo antico, specialmente poi se vescovo, non vuol sempre dire che quello sia il suo giorno di morte, ma anzi più probabilmente, se il Santo era venerato nella Chiesa Romana, questo giorno indicava la sua ordinazione episcopale, perchè questo giorno specialmente a Roma era detto *giorno natale,* ed il giorno di morte o sepoltura era detto giorno di *deposizione.* Per aver dimenticato questa osservazione il P. Papebrochio cadde in molte inesattezze nel suo *Propilaeum* di Maggio. Il P. Stilting s'avvide dell'errore del P. Papebrochio e lo corresse: « Quippe falluntur, si qui credunt, per *natalem* semper intelligi diem martyrii (e poteva dire anche della *deposizione* d'un confessore), quandoquidem quaelibet festivitas *natalis* vocari possit. Sic in laudato Kalendario Bucheriano ad VIII Kal. Martii, memoratur, *Natale Petri de Catedra*.... Sic in Hieronimianis ad 2 Aug. *In Anthiochia natalis reliquiarum S. Stephani protom.* » (in *Acta SS.* 26 Sept. *S. Eus. Pap.* n. 5.)

Per ritornare adunque a S. Milziade dobbiamo dire che la festa del 2 luglio in suo onore, rimasta nel Gerolimiano era la festa

della sua ordinazione e questa avvenne precisamente nell'anno 310, che era appunto un giorno di Domenica. Ora i vescovi in quei tempi si ordinavano in Domenica, e la lettera Domenicale del 310 era la lettera A, la quale cade proprio al 2 Luglio (Cfr. Alvino. *I Calendari*, Tav. 8. p. 108).

Adunque è certo e stabilito storicamente che S. Milziade papa incominciò il suo pontificato dal giorno della sua ordinazione a papa il 2 Luglio 310 — durò nel pontificato tre anni, sei mesi e otto giorni — e morì al 10 Gennaio dell'anno 314.

CAPO X.

Data della Deposizione e del Natale di S. Eusebio Papa.

91. Ora che sappiamo con certezza la cronologia di S. Milziade dobbiamo farci strada e studiare a fissare quella del suo predecessore S. Eusebio. Comincieremo dallo stabilire il più facile, cioè il giorno della sua morte o deposizione, che è il punto più vicino all'elezione di S. Milziade suo successore. Così proseguiremo nel nostro cammino a ritroso e dal certo al meno certo.

Non vi può essere dubbio riguardo la data mensile della morte di S. Eusebio Papa. Essa ci è fornita con dati precisi ed autentici dalla antichissima e preziosissima « Depositio Episcoporum ». Questa ci dice infatti che S. Eusebio fu *deposto* nelle catacombe di S. Callisto il 26 settembre: « Sexto Kal. octobris Eusebii in Callisti » (cfr. **P. L. 13**. p. 464; **127**, p. 122; *Acta SS.* T. 6. Iun.; De Rossi. *Roma sott.* 1. p. 111, 2 p. III; **P. L. 1**. p. VI e 10; Mommsem *Mon. Germ. Script. antiquiss.* IX, p. 70).

Conforme alla stessa indicazione abbiamo la testimonianza del Martirologio Gerolimiano il quale ci assicura che al Secolo V si celebrava sempre la deposizione di S. Eusebio papa in S. Callisto di via Appia al 26 Settembre « VI KI. Oct. Rome via Appia in cimitr. Calesti Depos. Sci Eusebii epi. » (*Acta SS.* T. 2 Nov. p. [125]). Ed in tal giorno il Padre Stilting colloca la morte di S. Eusebio Papa e ne discute la vita (*Acta SS.* 26 Sept. S. Eus. Pap.), e la chiesa di Roma commemora ora come sempre la sua festa (cfr. *Miss. Rom.* pro al. loc.).

92. Se certa è la data mensile della deposizione di S. Eusebio, non è poi molto difficile indovinare in quale anno preciso essa sia av-

venuta. Giacchè l'ordinazione di S. Milziade essendo stata fatta, come dicemmo al 2 luglio 310, è evidente che la morte di S. Eusebio fu anteriore all'ordinazione di S. Milziade suo successore. Il Bianchini, Papebrochio ed altri vorrebbero ricorrere ad una specie di vicariato di S. Milziade per salvare certe cifre.

Ma ciò non tiene alla critica, perchè non è nell'uso dei romani pontefici di computare il pontificato loro (poniamo pure che fossero stati vicari del precedente), quando era ancor vivente il papa predecessore. I papi sono a vita e non vi furono mai due papi contemporanei, eccetto in caso di abdicazione o di scisma. L'unità della chiesa richiede l'unità nei papi. Quindi gli anni di S. Milziade contavano solo dopo la morte del suo predecessore S. Eusebio. Ora S. Milziade essendo stato ordinato papa nel 2 luglio 310, e S. Eusebio essendo morto nel 26 settembre, ne segue naturalmente che S. Eusebio morì nell'anno precedente, cioè nel 26 settembre del 309. Così tra S. Eusebio e S. Milziade vi fu necessariamente una vacanza di 9 mesi e 6 giorni, spiegabile nella persecuzione.

93. L'ipotesi della morte di S. Eusebio in un anno precedente, cioè al 26 settembre 308, è non solo inverosimile, ma improbabile al tutto. Imperocchè anzitutto bisognerebbe ammettere una lunghissima vacanza di 21 mese e 6 giorni. Ora nessun documento parla, o accenna ad una sì lunga vacanza prima di S. Milziade. Milziade essendo africano era con ogni probabilità in conoscenza e relazione con Massenzio che regnò e fu vittorioso in Africa. Infatti noi sappiamo da S. Agostino che Massenzio vedeva di buon'occhio S. Milziade e gli aveva consegnato alcune lettere in cui si restituivano alla chiesa d'Africa i beni rubati (1). Questa benevolenza di Massenzio verso l'africano Milziade prova anche che Massenzio non volle o non potè opporsi all'elezione di lui, e quindi che in pari tempo la persecuzione di Massenzio non potè esser causa della lunga vacanza di 21 mese dalla quale uscì eletto S. Milziade.

94. Essendo al tutto improbabile la vacanza di 21 mese, dobbiamo di necessità ammettere la vacanza di 9 mesi e 6 giorni che

(1) « Gesta alia recitarunt in quibus legebatur Melchiades misisse diaconos cum litteris Maxentii imperatoris et litteris praefecti praetorio ad praefectum urbis, ut ea reciperent quae tempore persecutionis ablata menoratus Imperator Christianis iusserat reddi » S. Aug. *Breviculus collat. Cum Donat.* c. 18. 34. P. L. 43. p. 613-650.

passano tra la morte di S. Eusebio e l'ordinazione di S. Milziade. Dunque S. Eusebio morì nel 26 settembre 309.

Sapendo con certezza, per noi indubitata, la data della deposizione di S. Eusebio papa (26 sett. 309), collo stesso metodo che abbiamo seguito per S. Milziade, arriveremo pure a trovare la data certa della sua elezione ed ordinazione e quindi a sapere con argomenti positivi la cronologia di questo Papa.

95. La data mensile dell'ordinazione di S. Eusebio, che secondo il linguaggio romano di qui tempi si diceva il *Natale di un Vescovo,* la troviamo indicata esattamente, questa volta, dal Gerolimiano. Questi dà il 2 ottobre per l'ordinazione di S. Eusebio e non lascia alcun dubbio circa l'identità col Papa S. Eusebio, perchè vi si dice che a Roma si celebrava il natale, cioè l'ordinazione sua. Ora i natali che si celebravano a Roma per l'ordinazione d'un vescovo erano quelli d'un papa.

« VI Non. Oct... Rome Natal Sci Eusebii epi » (*Acta SS.* T. 2 Nov. p. [128]). E questa festa coll'indicazione del *Natale* si trova in quasi tutti i manoscritti del gerolimiano.

Dalla data del mese risaliamo alla ricerca dell'anno dell'ordinazione. Quest'anno sarebbe facilissimo a trovare se sapessimo con certezza quanto durò il pontificato di S. Eusebio. Ma disgraziatamente per la durata del pontificato di S. Eusebio v'è la massima incertezza e disparità di sentenze.

96. Possiamo raggruppare a tre categorie le svariatissime indicazioni degli antichi documenti intorno al tempo del pontificato di S. Eusebio. La prima sentenza dà a questo pontefice soli pochi mesi. A questa categoria appartiene il catalogo così detto Liberiano che dice Eusebio aver regnato soli 4 mesi, e la cronaca di S. Girolamo che gliene attribuisce 7, e un catalogo del V secolo che gliene dà 6. (cfr. **L. P. I.** p. LXXXII).

La seconda sentenza dà a S. Eusebio parecchi anni di pontificato, cioè da sei a sette anni. A questa categoria appartengono il Catalogo Cononiano ed il *Liber pontificalis* che danno a S. Eusebio 6 anni, ed il compendio Feliciano che giunge sino a 7 anni di pontificato (cfr. **L. P. I.** p. LXXXII, e p. 72, 74).

La terza sentenza dà circa due anni e più di pontificato a S. Eusebio. Questa è la sentenza delle antiche iscrizioni di S. Paolo e della cosidetta Revisione del L. P. (ibid.).

La verità deve trovarsi tra queste svariate sentenze, ma è pur certo che parecchie di esse sono false.

97. Anzitutto è falsa la prima sentenza che darebbe tutt'al più 7 mesi di pontificato a S. Eusebio. Perchè egli essendo stato ordinato Papa il 2 ottobre ed essendo morto il 26 settembre, bisogna dire che necessariamente sia vissuto come Papa almeno 11 mesi e 24 giorni. Giacchè il 2 ottobre dovendo in tutti i casi essere almeno dell'anno precedente alla morte, cioè nel 308, ne segue che il *minimum* di età pontificale che si possa dare a S. Eusebio è di 11 mesi e 24 giorni, perchè corrono precisamente 11 mesi 24 giorni dal 2 ottobre 308, al 26 settembre 309. Resta dunque esclusa la prima sentenza.

98. La seconda sentenza è parimenti falsa. Perchè se fosse vero che S. Eusebio avesse avuto 6 anni e mesi di pontificato (a fortiori se 7), siccome egli morì il 26 sett. 309, così ne verrebbe di conseguenza secondo questa ipotesi, che S. Eusebio sarebbe stato ordinato (309 — 6) nel 303 o a meglio dire il 2 ottobre 302. Ora ciò è impossibile affatto.

Giacchè è certo per costante tradizione, per archeologia, per eortologia e per un'infinità di memorie locali confermate dagli atti dei Santi, che il predecessore di S. Eusebio morì sotto Massenzio stesso. Ora Massenzio incominciò solo a regnare il 27 ottobre 305 [**49**], dunque S. Eusebio incominciò il pontificato dopo il 305. Dunque non potè avere 6 anni di pontificato.

99. Non ci rimane adunque che la terza sentenza. Tenendo essa una via di mezzo dobbiamo dire che essa è nella verità o la più vicina alla verità. Infatti essa ci dà circa due anni di pontificato e, o in più o in meno, un mese. Ora il pontificato di S. Eusebio essendo anche compreso nelle date mensili della sua ordinazione (2 ott.) e della sua morte (26 sett.) dovremmo conchiudere che per avvicinarsi il più possibile a questa terza sentenza dobbiamo dare a S. Eusebio due anni meno un mese circa di pontificato. Questo calcolo porterebbe adunque l'ordinazione di S. Eusebio al 2 ottobre 307. Infatti dal 2 ottobre 307 al 26 settembre 309 passano esattamente 1 anno, 11 mesi e 6 giorni. Questo adunque sarebbe stato il tempo del pontificato di Sant' Eusebio secondo l'unica sentenza plausibile circa la durata del suo pontificato. Ora tutte le altre date e fatti istorici certi combinano perfettamente con questa data.

100. Ciò che è più curioso si è che a questa stessa data noi arriviamo per una via inaudita, e questo ci porgerà anche il destro a segnalare un evidente interpolazione fatta al catalogo liberiano.

Un passo di Mgr. Duchesne ci aprirà la strada a sciogliere questo enigma. Egli aveva constatato che i cataloghi antichi del 5° secolo davano a *Marcello* papa le stesse cifre di mesi quanti ne attribuisce il catalogo liberiano ad Eusebio, e viceversa per gli anni. Ciò dimostrerebbe che per alcuni antichi il papa *Marcello* fu scambiato con S. Eusebio, o sdoppiato in lui. « Les catalogues du VI siècle donnent à Marcel les chiffres de mois et de jours que le catalogue libérien attribue à Eusèbe; quant aux années les uns prennent dans le catalogue libérien le ciffre de Marcel lui même, les autres reproduisent celui de S. Jerôme pour Marcellin. » (**L. P. I**, p. XIX).

Ebbene tentiamo una prova, se vi fu uno sdoppiamento di un papa, *riguardo al tempo*, la somma di questi due tempi ci dovrà dare la cifra esatta del tempo vero dell'unico pontefice. Veniamo alla verificazione. Il catalogo liberiano dà al papa *Marcello* 1 anno, 6 mesi, 20 giorni, e per S. Eusebio 4 mesi e 16 giorni, (cfr. C. Frick, *Chronica Minora*, Lipsiae 1892, p. 128). Sommiamo ora questi due tempi:

	Anni	Mesi	Giorni
S. *Marcello*	1	6	20
S. Eusebio		4	16
Totale	1	11	6

Ora questa cifra è proprio l'identica che noi abbiamo trovato confrontando le due feste di S. Eusebio e le varie sentenze circa la durata del suo pontificato [99]. Questo ritrovato ci conferma sempre nella cronologia esatta di Papa S. Eusebio e nella persuasione che il Pontificato di S. Marcello, *per ciò che riguarda il tempo*, è stato interpolato nel catalogo liberiano a detrimento di S. Eusebio.

101. Così il testo del catalogo liberiano purificato della interpolazione di *Marcello* ci dà come per S. Milziade il tempo esatto di pontificato di S. Eusebio che fu di un anno, undici mesi e sei giorni, e quindi ci conferma che la sua ordinazione fu il 2 ottobre 307 e la sua deposizione il 26 settembre 309.

Qualcuno potrebbe avere scrupolo ad accettare le nostre spiegazioni circa la cronologia di S. Eusebio per paura che la nostra critica ci porti ad eliminare il nome di un papa; ma noi l'assicuriamo che non s'ha da temere dalla nostra critica. Questa questione di nomi sarà da noi trattata altrove; la questione dei fatti è altra e non anticipiamo i giudizi. Sappiasi pertanto che noi come ab-

biamo trattato la cronologia di S. Milziade e di S. Eusebio, tratteremo quella del predecessore di S. Eusebio con uguale soddisfazione, isperiamo, della critica e delle tradizioni romane. È noi fin d'ora asseriamo, senza paura di smentita che la data della morte del predecessore di S. Eusebio fu il 16 Gennaio 307. Quindi coloro che vogliono festeggiare in quest'anno 1909, il centenario di papa *S. Marcello*, dovrebbero celebrare invece il centenario della deposizione di S. Eusebio papa il 26 settembre 1909.

CAPO XII.

L'iscrizione damasiana di S. Eusebio non può riferirsi a S. Eusebio Papa.

102. Nei capitoli precedenti abbiamo cercato di fissare bene la cronologia del Papa S. Eusebio ed abbiamo visto che il suo pontificato fu di breve durata perchè non arrivò a due anni.

Avendo in animo di studiare poscia alcuni atti della vita di questo sommo pontefice, è importante pel nostro scopo di esaminare se dato il sì corto pontificato suo, S. Eusebio sia veramente morto in Sicilia, come vanno ripetendo in coro gli odierni archeologi. Se fosse morto in esilio, e in Sicilia, si dovrebbe conchiudere che pochissimo tempo dimorò nella sua sede e questo sarebbe contrario a certi fatti storici che più tardi esamineremo. Ad ogni modo giova ora studiare più da vicino una lapide damasiana che si attribuisce a questo papa, secondo la quale il papa sarebbe morto in Sicilia e in esilio. Questa epigrafe forma l'orgoglio dell' immortale G. B. De Rossi, perchè egli scoperse alcuni frammenti o particelle dell'antico originale di S. Damaso ed una copia di essa. Il De Rossi illustrò lungamente la sua scoperta nella *Roma sotterranea* (t. 2, p. 190-210). Gli archeologi si fermano con evidente compiacenza davanti a questa iscrizione nel cubicolo di S. Eusebio nel Cimitero di S. Callisto, e ne danno grandi spiegazioni e ne fanno oggetto di dotte conferenze.

103. Ma sia detto colla massima modestia e schiettezza, a noi pare che sieno tutti fuori di carreggiata questi pazienti investigatori delle antichità.

L'iscrizione è bensì damasiana, ma è forse in origine stata dettata dal Papa S. Damaso per il suo predecessore S. Eusebio?

Tutti gli archeologi rispondono di *sì* dietro l'autorità dell'immortale De Rossi. Ma noi abbiamo alcune ragioni che ci fanno dire di *no*. Non è lo spirito d'ipercritica che ci guida, ma la ragione. Il chiaro De Rossi nell'entusiasmo della sua scoperta non ha riflettuto abbastanza a certe osservazioni che intorno a questa iscrizione aveva già fatto fino dai suoi tempi l'eminentissimo Baronio. Questi è vero non si poggiava che sopra il testo che di quest'iscrizione aveva dato il codice palatino ed il Grutero, ma in sostanza l'iscrizione è identica con quella che poi scoprì il De Rossi nelle Catacombe di S. Callisto, e le note del Baronio s'attagliano lo stesso.

Va notato inoltre che l'iscrizione scoperta dal De Rossi non è l'originale di Papa S. Damaso, ma una copia forse di Papa Vigilio (536-555) rifatta dopo la devastazione dei Goti.

Della primitiva iscrizione rimangono soli alcuni pochissimi frammenti che il De Rossi trovò e comprò per Roma e ne diede visione nelle sue tavole (op. cit. vol. 2. tav. III).

Adunque il Baronio avea già notato fin dai suoi tempi con molta sagacia che nell'iscrizione eravi una frase indicante che l'Eusebio dell'iscrizione visse quando già erano finite le persecuzioni cruente. Ora invece S. Eusebio papa essendo vissuto sotto Massenzio, uno dei più feroci persecutori dei cristiani, non poteva l'iscrizione attribuirsi a questo S. Eusebio. Doveva invece, secondo il Baronio, giudicarsi fatta per il S. Eusebio che visse ai tempi di Papa S. Liberio. Perchè parlandosi in questa iscrizione di esilio patito per la fede, fu propriamente Costanzo Ariano che puniva gli ortodossi nell'esilio.

Massenzio invece tutt'altro che esiliare, egli faceva morire i suoi perseguitati in Roma stessa. Il S. Eusebio dell'iscrizione è adunque di Liberio, egli è il Santo di cui esiste in Roma una chiesa titolare e non S. Eusebio papa.

« *Sane quidem de ipso loqui Eusebio, de quo est sermo, plura sunt quae suadeant, utpote qui passus dicatur tempore iam conciliata Ecclesiae pace, iudice exilio decernente* (*Ann.* 357, N. 57). Così il Baronio, e così pure noi asseriamo.

104. Prima di procedere oltre in questa dimostrazione è d'uopo rispondere ad una difficoltà che s'affaccia a prima vista. La iscrizione del De Rossi fu trovata vicino al celebre arcosolio ove fu seppellito S. Eusebio Papa. Ora secondo l'antichissima *Depositio Episcoporum* di Filocalo, secondo i martirologi più autentici ed il *Liber Pontificalis* S. Eusebio fu deposto *in callisti*, dunque quella la-

pide era stata messa colà per S. Eusebio Papa, dunque l'interpretazione è per questo Papa.

Al che rispondiamo: 1° Coloro che vogliono congiungere le notizie archeologiche con quelle storiche non debbono prescindere da certi fatti che apportarono la rivoluzione nei monumenti religiosi antichi. Per questi travolgimenti molte lapidi scomparirono, altre furono spostate e tutto fu messo sossopra.

105. Prima dell'epoca vigiliana già Roma era stata devastata e saccheggiata tra il 24 ed il 28 Agosto 410 da Alarico.

Alla ruberia di Alarico successe, 45 anni dopo, l'altro sacco non meno disastroso di Genserico nel 455, e poi più vicino a Vigilio quello ancora più terribile di Totila nel 546.

Sicchè le ristorazioni vigiliane non furono cominciate se non dopo queste triplici devastazioni. Ora a questi saccheggi tengono sempre dietro il disordine e l'interruzione delle tradizioni locali (1).

La lapide trovata dal De Rossi è ora murata nell'arcosolio della sepoltura « *in cripta* » di S. Eusebio Papa, ed è con tutta verosimiglianza una lapide Vigiliana fatta incidere per conservare la iscrizione di S. Damaso. Non è a meravigliare se a centocinquant'anni di distanza dalla distruzione di Roma fatta dai Goti e di quasi duecento dalla morte di S. Damaso sia avvenuto qualche scambio nelle persone, alle quali primitivamente erano quelle iscrizioni dedicate. L'equivoco dei nomi è cosa che si riscontra facilmente negli antichi monumenti dell'arte cristiana e ciò si spiega facilmente dopo l'interruzione brutale di tradizioni orali e locali come abbiamo detto.

Di questo scambio di titolari per equivoco di nomi nelle lapidi

(1) Testimone delle ristorazioni vigiliane è la celebre lapide dettata dallo stesso papa per i santi Vitale, Marziale ed Alessandro:

DUM PERITURA GETAE POSUISSENT CASTRA SUB URBE,
MOVERUNT SANCTIS BELLA NEFANDA PRIUS
ISTAQUE SACRILEGO VERTERUNT CORDE SEPULCRA,
MARTYRIBUS QUONDAM RITE SACRATA PIIS.
QUOS MONSTRANTE DEO DAMASUS SIBI PAPA PROBATOS
AFFIXO MONUIT CARMINE IURE COLI.
SED PERIIT TITULUS CONFRACTO MARMORE SANCTUS
NEC TAMEN HIS ITERUM POSSE LATERE FUIT.
DIRUTA VIGILIUS NAM MOX HAEC PAPA GEMESCENS
HOSTIBUS EXPULSIS OMNE NOTAVIT OPUS.

(GRUT.: *Inscr. Ant.*, p. 1571; Cfr. GRISAR. *Roma dei Papi*, II, p. 218, etc.).

sepolcrali dei martiri n'abbiamo un altro esempio classico che esamineremo poscia e che va di conserva con questo di S. Eusebio.

106. 2°. Potrebbe ancora supporsi che il S. Eusebio vero a cui fu dedicata la lapide damasiana sia stato poi seppellito, quando fu trasportato dalla Sicilia (ove morì), accanto alla cripta di S. Eusebio Papa. Abbiamo nelle catacombe alcuni esempi di cristiani che si facevano seppellire accanto al santo di cui portavano il nome. Il papa Vigilio forse avrebbe fatta incidere l'iscrizione per il S. Eusebio prete di Papa S. Liberio, il quale stava seppellito accanto a S. Eusebio papa; essendosi poi per le devastazioni ulteriori smossa la lapide dal suo posto, era naturale che coloro che la ritrovarono l'attribuissero al S. Eusebio più degno della cripta, cioè al papa. Noi però crediamo che l'errore di destinazione della lapide sia stato commesso circa il tempo di Papa Vigilio, come pure quello della lapide di S. Marcello martire che esamineremo. Ed una delle ragioni è questa che lo stesso autore del *Liber Pontificalis*, interpretava già per S. Eusebio papa la lapide di S. Eusebio liberiano, là dove dice che il Papa S. Eusebio riconciliava gli eretici colla imposizione delle mani. *Haereticos invenit in urbe Roma quos vere ad manus impositionem reconciliavit.* Infatti la iscrizione dice: « *Eusebius docuit sua crimina flere* ». Ma veniamo al senso dell'epigrafe.

107. È duopo esaminare partitamente il senso dell'iscrizione e vedere come per S. Eusebio papa essa è piena di controsensi ed oscurità inesplicabili, ed invece diventa chiarissima per il Santo liberiano.

Come già notava il Baronio, parlandosi nell'iscrizione di esilio inflitto a S. Eusebio: *pertulit exilium*, ed inoltre parlandosi di patti che il papa osservava, e di patti conchiusi per conservare la pace « *Integra cum rector servaret foedera pacis* » ciò non poteva convenire ai tempi di S. Eusebio papa in cui la chiesa di Roma era più che mai perseguitata da Massenzio. Questi non soleva mandare in esilio ma uccidere sul posto, nè questo riguardo l'aveva per un papa, giacchè aveva fatto morire d'inedia il predecessore di S. Eusebio in una stalla come un mozzo « *in catabulo* ». Quindi benchè nel principio del suo regno, come dice Eusebio di Cesarea, Massenzio si fingesse cristiano, ed al fine facesse qualche restituzione a S. Milziade per i beni della chiesa in Africa, non potè mai conchiudere un patto di pace col papa, chè allora pace non v'era a Roma, ma ferveva la più atroce persecuzione. E questo è sì vero che tutti i romani stanchi delle crudeltà e nefandità di Massenzio, il chiama-

vano Tiranno. Ma questi non è il tiranno dell'iscrizione, poichè questi non viveva più in tempo di cruenta persecuzione, ma in tempo di pace relativa per la chiesa e però non uccideva colla spada, ma bandiva coll'esilio: « *Extemplo pariter pulsi feritate tyranni* ».

Gli archeologi che si ostinano a spiegare questa chiara iscrizione pei tempi di S. Eusebio papa sono costretti a fabbricare di sana pianta veri romanzi, e poi conchiudere che il senso dell'iscrizione è molto oscuro.

CAPO XIII.

Esposizione delle questioni Liberiane.
Liberio non sottoscrisse all'arianesimo nè vi fu obbligato.

108. Invece tutto si appiana ed ogni parte dell'iscrizione brilla di chiarezza nei tempi di S. Liberio Papa. Anzi essa ci manifesta alcune particolarità preziose per la storia di quei tempi, le quali venendo dalla penna di S. Damaso immediato successore di S. Liberio, sono d'una testimonianza inoppugnabile ed ineccepibile per la santità e la purità di dottrina di questo papa.

Riferiamoci pertanto ai tempi di S. Liberio (352-364) ed ogni passo dell'iscrizione si capirà facilmente. Ma ora una digressione è necessaria.

Dobbiamo intessere qui brevemente la storia di quei tempi. Questo studio fu già, è vero, intrapreso dal P. Stilting negli *Acta Sanctorum* (die 23ª sept.) ed ultimamente con intelletto d'amore rifatto dal nostro amico, confratello e compatriota P. Fedele Savio S. J. (1).

Ma sarà duopo ripetere qui sommariamente i punti principali della questione tanto per comodità dei lettori che non avessero a mano le opere citate, quanto per porre in maggior luce certi argomenti nuovi sfuggiti alla sagacia dei nostri predecessori. Così prepareremo la lettura e l'intelligenza dell'iscrizione.

109. Per poco che altri sia pratico della storia ecclesiastica, non

(1) Cfr. *Civ. Catt.* 1907; *La questione di papa Liberio* in collez. « Fede e scienza » 53, 54. Pustet, Roma 1907; it. *Nuovi studi sulla questione di Papa Liberio,* it. 1909.

può ignorare che il pontificato di S. Liberio fu dei più tribolati, non per le aperte persecuzioni, come ai tempi di Diocleziano, ma per le subdole arti degli eretici di quel tempo, i quali intorbidarono la pace della chiesa cogli errori più funesti. Disgraziatamente regnava in quel tempo Costanzo, figlio di Costantino Magno, uomo imbecille quant'altri mai. L'ultimo che gli parlava era quello che aveva ragione, e per ciò gli ariani conoscendo la sua indole mutabile lo circondarono sempre d'intrighi e lo tramutarono in vile strumento delle loro iniquità. Così Costanzo in mano degli ariani, divenne un vero persecutore della chiesa cattolica, benchè non tanto sanguinario come avrebbero voluto gli ariani. Citiamo un breve passo di Rufino che dipinge tutta la storia di Costanzo: « *Dum primis illis regni sui fautoribus* (ariani) *satis indulget* (Constantius), *per eunuchos arte in perfidiam decipitur a perversis sacerdotibus et intento satis studio pravis eorum contentionibus obsecundat* » (Ruf. *H. E.* 10.16).

110. Costanzo raggirato così dagli ariani cominciò le sue persecuzioni contro gli ortodossi col suo regno. Ebbe nondimeno qualche tempo di resipiscenza e la prima volta fu quando il suo fratello Costante gli fece sentire che se non liberava S. Atanasio, sarebbe disceso colle armi, e nello stesso tempo vennero condannati gli ariani al Concilio di Sardica (347-48). Con questa condanna gli vennero tolti dal fianco i suoi mali dèmoni, gli ariani, ed egli non ebbe difficoltà di richiamare S. Atanasio e insediarlo di nuovo ad Alessandria (cfr. S. Athan. *Apol. contra Arian.*, c. 44. — **P. G. 25**, p. 324, etc.).

Se non che gli ariani riuscirono di nuovo a signoreggiare l'animo debole e volubile di lui dopo la morte di Costante (350). Ed egli di nuovo diventò nemico di S. Atanasio.

111. Le male arti degli ariani ottennero l'effetto di far credere a Costanzo che S. Atanasio aveva suscitato contro di lui Magnenzio (S. Ath. *Apol. ad Const.*, c. 6; **P. G. 25**, p. 597). Ed ecco Costanzo contare per nulla la vittoria sopra Magnenzio, se non riusciva a far deporre S. Atanasio e separarlo dalla comunione della Chiesa. Gli ariani che sapevano trarre partito da tutti gli avvenimenti per istigare il credenzone di Costanzo alla persecuzione, sfruttarono ai loro perversi scopi l'apparizione celebre della Croce nel 351 sulle mura di Gerusalemme come un segno del cielo che destinava Costanzo alla propagazione dell'arianesimo (Cfr. Baron. *Annal.* 353, n. 8, Sulp. Sev. *H. E.* 2.39. **P. L. 20**, p. 151; Hefele-Leclercq, *Hist. des Conciles*, Paris, 1907, 1. p. 864).

Così eccitato al fanatismo da tante imposture degli ariani, Costanzo si credeva di avere la missione divina di impiantare l'arianesimo nell'occidente, e dopo la vittoria su Magnenzio venne ad Arles con un gran codazzo di ariani, pronto a tutte le crudeltà.

112. Ad Arles (353) riuscì colle minaccie e colle astuzie a far cadere il legato di Liberio, Vincenzo di Capua, che pure era addestrato alle malfide arti degli ariani. Tuttavia i Vescovi d'occidente essendo meno aulici e meno timidi degli orientali resistettero di più all'imperatore che voleva far da Papa. Allora Costanzo cominciò ad esiliare i confessori della fede nicena e ad esaltare i felloni.

In questo modo cacciò Liberio di Roma e vi innalzò al posto il suo arcidiacono Felice, esiliando Liberio a Berea in Tracia.

Liberio durò circa tre anni nell'esilio, e poscia fu restituito dallo stesso Costanzo alla sua sede di Roma.

113. Quali furono le ragioni che determinarono Costanzo a rimandare Liberio alla sua sede di Roma? Qui sta il nodo della questione di papa Liberio.

Gli eretici benchè avessero avuto la peggio dopo il ritorno di papa Liberio, cercarono di colorire questa sconfitta come un trionfo della loro setta e un'adesione di Liberio alle loro parti, e riuscirono talmente nella menzogna che Rufino scrivendo nel 401 circa, diceva di dubitare: « Sed hoc utrum quod adquieverit voluntati suae (di Costanzo) ad subscribendum, an ad populi Romani gratiam, a quo proficiscens fuerat exoratus, indulserit, pro certo compertum non habeo » (*H. E.* 1.27. **P. L. 21**, p. 498). E Sozomeno che scriveva circa venticinque anni dopo, avendo attinto la sua storia dalle fonti ariane di Filostorgio (P. Savio, *La quest.*, p. 126), credette alla caduta di Liberio, come molti altri, anche tra i cattolici, i quali non potevano persuadersi che Costanzo liberasse il Papa dall'esilio senza ottenere da lui qualche adesione all'arianesimo.

114. Ma questa leggenda ha potuto prendere vigore solo dalla poca conoscenza del carattere di Costanzo, e dalla inesperienza degli storici nel fiutare le subdole arti degli ariani e compagni.

Già vedemmo [**110**] come Costanzo, sia per le minacce di suo fratello Costante, sia per l'allontanamento e condanna dei suoi mali consiglieri Acacio e compagni, rinsavì e richiamò S. Atanasio dal suo esilio, dopo il concilio di Sardica. Nè per questo alcuno si sognò mai di accusare S. Atanasio di adesione all'arianesimo. Ebbene ciò che accadde nel 347-48 per Atanasio, si ripetè nel 358 per Liberio.

115. Costanzo nel suo passaggio a Roma nel 357 fu dalle dame

Romane, quali novelle Ester, supplicato e indotto a restituire alla sua sede Liberio Papa. Ciononostante Costanzo voleva che simultaneamente governasse a Roma Liberio per gli ortodossi e Felice, l'antipapa, per gli ariani. Ma il popolo romano con uno slancio di ortodossia, cosa rara ai nostri giorni, non volle sapere di questo mezzo termine, giacchè nessun romano portò mai i piedi nella chiesa di Felice, solo perchè egli comunicava cogli ariani (1). Allora nel pubblico circo cominciarono a beffarsi delle lettere dell'Imperatore e ad esclamare ad una voce che come eravi un solo Dio, un solo Cristo, così doveva governare la Chiesa Romana un solo Vescovo. Queste voci franche e ben risolute del popolo romano, che sonavano anche minaccia a Costanzo, finirono per decidere Costanzo a rimandare senz'altro Liberio a Roma. E al ritorno festoso e trionfante di Liberio, Felice o per amore o per forza uscì di Roma (2).

116. Le feste e l'esplosioni di gioia colla quale dai Romani fu accolto Liberio al suo ritorno dall'esilio, cosa attestata da tutti gli storici anche eterodossi e falsari (Cfr. Faustin. et Marcell. *Lib. prec. praef.* **P. L. 13**, p. 21; Hier. *Chron.* [interpol.] **P. L. 27**, p. 683) è una prova evidente della veracità del racconto di Teodoreto contemporaneo di Sozomeno e morto dieci anni dopo di lui. Le acclamazioni dei Romani avendo preso anche un aspetto di minaccia (Sulpic. Sever., Socrat.), furono quelle che determinarono Costanzo all'atto di giustizia che compì restituendo Liberio alla sua sede, come prima aveva fatto con S. Atanasio.

I Romani che tanto rifuggivano da Felice solo perchè comunicava cogli ariani, non avrebbero menato tanto trionfo per il ritorno di Liberio « *Qui quasi victor intraverat* » se egli si fosse macchiato di qualsiasi contatto o comunicazione cogli ariani, altro che sottoscrivere ad una formola semiariana, il che sarebbe stato ben peggio.

L'iscrizione Liberiana invece, conforme al racconto di Teodoreto

(1) « Ordinatus (*dagli Ariani*) enim post magnum Liberium fuerat ex eius diaconis unus, Felix nomine, qui expositam Nicaeae fidem illibatam quidem servabat, sed cum iis qui hanc labefactabant libere communicabat » Theodoret. *H. E.* 2.18. **P. G. 82**, p. 1039.

(2) « Hoc modo imperatoris Litteras cum irrisissent, in unam vocem omnes pariter eruperunt: *Unus Deus, unus Christus, unus Episcopus*. Ipsa enim eorum verba referenda censui. Post hanc populi Christiani pietate ac iustitia insignem acclamationem, reversus est divinus Liberius. Felix vero autem in alia civitate sedem fixit » Theodor, ibid.

dice che Liberio di mente candida si conservò sempre Papa immacolato:

« Qui nivea mente immaculatus papa sederes »

e quindi uscì da questo contrasto colla fronte alta, di papa vittorioso, come furono costretti di riconoscere gli stessi luciferiani interpolatori di Girolamo.

117. La pretesa sua caduta fu una solenne montatura dei nemici di Liberio, cioè degli eresiarchi, i quali non avendo potuto impedire il suo ritorno trionfale a Roma, cercarono poi più tardi di far credere ch'egli era ritornato per aver loro aderito. Ma subito non osarono mai menare vanto di questo ristabilimento di Liberio, cotanto da esso erano stati scornati.

Il carattere della calunnia si manifesta anche da ciò che non sono neppure fra loro d'accordo i calunniatori di Liberio. Giacchè Filostorgio dice che Liberio condannò la parola *consustanziale*, altri che la tacque. Gli interpolatori di S. Atanasio e S. Girolamo dicono che si indusse a una sottoscrizione per tedio dell'esilio, ed il *Liber Pontificalis* dice che la caduta di Liberio consistè nel patto con Costanzo di partecipare ad una sola comunione, coll'esclusione del ribattezzamento, questione sollevata molto più tardi.

118. Ma sovratutto la calunnia si manifesta in ciò che essa poggia sopra un falso supposto. E ci maravigliamo che tutti i difensori della verità storica, non abbiano mai toccato questo tasto.

Tutti suppongono che Costanzo prima di liberare il Papa abbia fatto tutti gli sforzi per strappare a Liberio una sottoscrizione in favore dell'eresia dei semiariani. Ma se questo era il desiderio dei semiariani, non era punto il desiderio di Costanzo.

Di quest'attitudine di Costanzo ce n'è mallevadore lo stesso S. Atanasio, il quale meglio d'ogni altro conosceva le astuzie e falsità degli ariani e l'animo di Costanzo.

119. Egli infatti scrivendo *in quei tempi* dal suo nascosto esilio, ai vescovi di Egitto e della Libia, li avvertiva che stessero in guardia per non cadere nei lacci degli ariani.

Giacchè per non essere accusati di arianesimo questi estorcevano *contro la volontà di Costanzo* certe sottoscrizioni di semiarianesimo e con quest'inganno quei furfanti tentavano d'ingrossare le loro fila.

« *In hisce regionibus commorans, audivi, uti germani et orthodoxi fratres nuntiarunt, aliquos ex Arii sectatoribus simul convenisse, ac de fide, prout voluerunt scripsisse, velleque ad vos litteras mittere, ut vel*

quemadmodum ipsis placet, sed potius ut illis suggessit diabolus, subscribatis, vel qui contradixerit, in exilium ejiciatur. Namque ipsis etiam Episcopis harumque regionum molesti iam esse incipiunt. Quod utique mores scribentium manifeste prodit. Qui enim ita scribunt, ut suarum literarum finis sit exilium aliaeve poenae: quinam huiusmodi homines censendi sunt Christianorum inimici, amici vero diaboli, eiusque daemonum PRAESERTIM CUM CONTRA MENTEM CONSTANTII PIISSIMI CLEMENTISSIMIQUE IMPERATORIS, QUAE IPSIS PLACENT AUDEANT PROMULGARE?

Quod et ipsum summa cum calliditate faciunt duabusque, ut mihi quidem videtur, potissimum de causis. Prima est ut vobis subscribentibus ipsi infami Arii nomine notari desinant, nec cum Ario sentire existimentur. Altera est, ut ita scribendo Nicaenam Synodum et fidem, quae in ea adversus arianam haeresim est exposita videantur obscurare » (c. 5, P. G. 25, p. 550).

120. Questa testimonianza di S. Atanasio ci fa vedere che gli ariani commettevano in nome di Costanzo delitti ai quali era contrario lo stesso Costanzo. In particolare siamo istruiti che in queste sottoscrizioni subdole di adesione al semiarianesimo, Costanzo era contrario e gli ariani agivano contro la volontà dell'imperatore. Laonde Costanzo tutt'altro che obbligare Liberio a sottoscrivere alle formole proposte dagli ariani, o semiariani, si trovava invece là presente a Sirmio, o a Berea per proteggerlo contro i soprusi di questi furfanti.

121. Essi poi erano alla volta così furbi e vigliacchi, che giammai sotto gli occhi dell'imperatore avrebbero osato costringere Liberio ad una sottoscrizione che sapevano essere contro la mente di lui stesso. Epperò fu una pura invenzione questa di dire che Liberio, costretto da Costanzo, avesse sottoscritto alle formole ariane. E' da notarsi ancora come S. Atanasio trattasse Costanzo ben diversamente dagli ariani, perchè in questa lettera chiama Costanzo *piissimo* e *clementissimo*, e gli ariani invece, ispirati dal demonio. Questo linguaggio di S. Atanasio verso Costanzo, conforme pienamente a quello di Liberio, il quale diceva pure Costanzo *religiosissimo* [181] prova sempre più che il cuore di Costanzo non era poi sì perfido, come invece appariva quando gli ariani agivano in suo nome, ma solamente che era tutt'al più debole, mutabile e credenzone.

Quindi non era punto innaturale al carattere volubile di Costanzo liberare puramente ed intieramente Liberio dall'esilio, in un momento di riflessione, e quando i romani fecero sentire le loro acclamazioni e la loro volontà risoluta di avere Liberio.

CAPO XIV.

Liberio non patteggiò con Costanzo la libertà pel culto ariano in Roma.

122. Tuttavia è avverato che prima della liberazione di Liberio, o poco dopo, intervenisse tra lui e Costanzo una specie di trattato, ossia concordato, per regolare di comun accordo il modo da tenersi in quei tempi di trambusto e di passaggio dalla persecuzione alla libertà.

Abbiamo già visto come questa libertà non fu comprata da Liberio con nessun patto vergognoso cogli ariani, nè da alcuna adesione di lui al semiarianesimo. Resta a vedere se fu possibile un'altra ipotesi, la quale sebben non coinvolgesse una dedizione diretta di Liberio alle dottrine dell'arianesimo, tuttavia sarebbe apparsa in quei tempi di calda ortodossia, come un'indiretta vittoria degli ariani, e una macchia alla memoria di Liberio.

Il venire a patti con un persecutore, può sempre parere una viltà del perseguitato, laonde conviene studiare diligentemente quale fosse la materia di questo trattato.

123. Alcuni potrebbero pensare che il patto consistesse in questo che Liberio permettesse a Felice di governare insieme con lui la chiesa di Roma, o almeno di lasciarlo tranquillo in Roma reggere a sua posta gli ariani, come Liberio avrebbe governato la chiesa ortodossa.

Infatti sembra che questo fosse il metodo degli ariani. Anzitutto cercavano di cacciare gli ortodossi dalle loro chiese, per installarvisi indi al loro posto. Poi quando erano sforzati di sloggiare di nuovo da qualche piazza forte, s'arrabattavano sempre per tenersi almeno un posticino affin di potere celebrare le loro funzioni a modo loro, e così mantenere viva la loro setta. Di maniera però che quando vedevano di essere più forti impedissero agli ortodossi di possedere le loro chiese, e quando si sentivano più deboli, permettessero anche agli ortodossi l'esercizio delle loro chiese, purchè essi fossero pareggiati ai cattolici; precisamente come fanno oggi i socialisti per le amministrazioni.

124. Quindi quando S. Atanasio fu richiamato da Costanzo nella sua sede di Alessandria e passò per Antiochia a vedere Costanzo,

questi per suggerimento degli ariani domandò a S. Atanasio in favore di essi una chiesa in Alessandria; affinchè potessero tenervi le loro riunioni. Ed Atanasio, o prevedendo che gli ariani non avrebbero accettato le condizioni sue, oppure *pro bono pacis* volendo con questa concessione ottenerne un'altra in favore degli ortodossi di Antiochia, accondiscese alla domanda di Costanzo, purchè gli ariani, che erano in maggioranza ad Antiochia, ed in minoranza ad Alessandria concedessero anche una chiesa agli ortodossi in Antiochia (1).

Quindi la domanda di S. Atanasio fu ripudiata dagli ariani perchè si sentivano più forti.

125. Ora ciò che avvenne in Antiochia pel ritorno di S. Atanasio ad Alessandria, si dovette ripetere con tutta probabilità al ritorno di Liberio a Roma.

Egli è certo anzitutto che Costanzo per istigazione degli ariani voleva che Liberio governasse insieme coll'antipapa Felice la chiesa, cioè Liberio reggesse i cattolici, e Felice gli ariani. In questo senso aveva scritto ai Romani che avrebbe liberato Liberio (2).

Che questa fosse l'intenzione degli ariani per trarre tutt' i van-

(1) Ecco come Rufino contemporaneo racconta le cose: « Admonitus tamen imperator (Constantius) ab impiis consiliariis « *non est,* inquit, *magnum, Athanasi, quod episcopi* (ariani) *poscunt de te, ut unam ex multis, quae sunt apud Alexandriam ecclesiis concedas populis eorum, qui tibi communicare nolunt* ». Tum ille Deo sibi suggerente paratum in tempore consilium repperit « *et quid est,* inquit, *imperator, quod poscenti tibi liceat denegari, qui potestatem omnium habes iubendi? sed unum est quod oro, ut meam quoque petitiunculam libenter admittas* ». Cumque se omnia, quae, vellet, quamvis difficilia promitteret praestaturum, si hoc unum cederet libens, ait Athanasius: « *hoc est quod rogo, ut quia etiam hic* — nam apud Antiochiam res agebatur — *sunt nostri populi, qui istis communicare nolunt, unam eis tenere concedatur ecclesiam* ». Aequissimum sibi videri et valde praestandum laetus spopondit imperator. Sed cum res detulisset ad eos, quorum consiliis utebatur, neque ibi se velle accipere ecclesiam neque hic dare respondent, quia plus sibi singuli quique quam absentibus consulebant » Ruf. *H. E.* 10. 20.

(2) « Quod cum imperatori matronae suggessissent, *ea re inflexus* eximium illum pastorem redire iussit, et *utrumque* (cioè Liberio e Felice) *communi opera Ecclesiam gubernare* » (Theod. o. c.). E lo stesso dice Sozomeno: « ...imperator Romam redeundi potestatem Liberio concessit. Scripserunt etiam episcopi, qui Sirmium convenerant, ad Felicem, ...et ad clerum eiusdem civitatis (?), ut Liberium susciperent, utque ambo apostolicam *sedem gubernarent et simul sacerdotio fungerentur absque ulla dissentione. H. E.* 4.15. **P. G. 67,** p. 1703.

taggi per la loro causa dal ritorno di Liberio è cosa che non si può dubitare. Se Papa Liberio abbia poi accettate le condizioni degli ariani, è questo il punto più critico della questione.

126. S. Atanasio a cui erano state fatte le stesse proposte che poi a S. Liberio, le accettò senza per nulla fare naufragio nella fede, e nessuno si sognò mai di accusare S. Atanasio di arianesimo o di semiarianesimo, solo perchè era disposto di concedere una chiesa per gli ariani in Alessandria. Ciò non era un approvare l'eresia, ma tollerarla per evitare mali peggiori. Alla stessa maniera che i papi concessero sempre in Roma sotto certe condizioni la libertà di culto anche agli Ebrei.

Sul nascere d'un'eresia, d'uno scisma la Chiesa non concede nessuna libertà all'errore perchè tali concessioni sarebbero a detrimento della verità e una tacita approvazione agli erranti. Ma quando l'errore è già dilagato da lunga pezza ed ha già talmente intorbidato le menti, che alcuni degli adepti possono trovarsi in buona fede in esso errore, allora la chiesa fa qualche concessione, o a meglio dire tollera gli errori, i scismi e, salva la verità, patteggia anche con essi per condurre i traviati sul buon sentiero; sovratutto poi quando si tratta di passare da un'epoca di persecuzioni ad una era di libertà.

Così Pio VII patteggiò colla rivoluzione francese sull'alba del secolo XIX, quando l'apostasia aveva abbattuti molti del clero, e la chiesa di Francia aveva versato a fiumi il sangue dei suoi martiri. Non molto diverse dovevano essere le condizioni in cui si trovava S. Liberio davanti a Costanzo e l'arianesimo, da quelle in cui Pio VII si trovò dinnanzi a Napoleone ed alla Framassoneria trionfante.

Se Pio VII conchiuse un concordato con Napoleone, è al tutto probabile che S. Liberio lo conchiudesse con Costanzo, senza per nulla cadere nell'errore.

127. Ma in realtà il punto principale del Concordato di S. Liberio sarà stato la concessione delle chiese in Roma per gli ariani?

Abbiamo visto che questo era domandato dagli ariani, e che S. Liberio potè loro fare questa concessione, e che realmente fece un concordato, ma non si può da questo conchiudere che il concordato si raggirasse principalmente su questo punto. Le ragioni per negare sono queste:

1°) Egli è certo che i Romani all'udire la proposizione di Costanzo, che vi fossero in Roma questi due papi, uno pei Cattolici, l'altro per gli ariani, dapprincipio ironicamente l'approvarono quasi

questa fosse una gara o una corsa di cavalli, con diversi fantini e colori, secondo il partito, ma poscia proruppero in un grido unanime: *Un solo Dio, un solo Cristo, un solo vescovo.* La fede romana è dipinta al vivo in questo scatto di ortodossia focosa e schietta.

128. 2°) Inoltre sappiamo dalla prefazione del « *Libellus precum* » dei due luciferiani Faustino e Marcellino che Felice fu cacciato di Roma dal Senato e dal popolo dopo l'arrivo di Liberio. Or questa cacciata non avrebbe potuto permettere il Papa Liberio senza mancare di parola, se questa era la condizione stipulata nel concordato con Costanzo (1).

3°) Lo stesso dicono gli scrittori anticattolici della così detta Vita di S. Eusebio Romano comparsa nel secolo VI: « *Eodem tempore quo Liberius de exilio revocatus fuerat a Constantio Augusto haeretico..... occupantur ecclesiae a Liberio, eiicitur Felix de episcopatu, subrogatur Liberius* (*Acta SS.*, t. 3 aug. 14 Aug.).

Lo stesso dice pure Socrate nella sua Storia Ecclesiastica: « *Liberius haud multo post ab exilio revocatus, sedem suam recipit, cum populus romanus seditione facta Felicem Ecclesia expulisset, et imperator licet invitus assensum illis praebuisset* » (*H. E.* 2. 37. **P. G. 67**, p. 31).

Filostorgio dice anche che Felice « *ad sua se recepit episcopi quidem dignitatem retinens, nulli tamen praesidens ecclesiae* » (**P. G. 65**, p. 518).

Teodoreto soggiunge lo stesso: « *Felix vero in alia civitate sedem fixit* » (o. c. **P. G. 82**, p. 1039).

129. Tutte queste unanime testimonianze sembrano più che a sufficienza dimostrare che Felice essendo stato cacciato al ritorno di Liberio, non poteva la sua simultanea permanenza con Liberio a Roma essere stata l'oggetto del concordato tra Costanzo e Liberio. Dunque neanco Liberio potè sottoscrivere alla tolleranza in Roma di Felice. La permanenza a Roma di Felice era solamente voluta dagli ariani, e noi siamo persuasi che neanco fu imposta da Costanzo come condizione *sine qua non* del ritorno di Liberio, ma Costanzo anzi a malincuore diede il consenso alla cacciata di Felice. *Imperator*

(1) » Tertio anno redit Liberius, cui obviam cum gaudio populus Romanus exivit. Felix, notatus a senatu vel populo, de Urbe propellitur, et post parum temporis... irrumpit in Urbem, et stationem in Julii basilica trans Tiberim dare presumit, quem omnis multitudo fidelium et proceres de Urbe iterum cum magno dedecore proiecerunt « (**P. L. 13**, p. 21).

licet invitus assensum illis praebuit (Socr. ibi). Abbiamo imparato dal testo citato di S. Atanasio a distinguere la volontà degli ariani da quella di Costanzo. Benchè debole, egli non fu sempre ligio in tutto ai loro desideri.

Essendo così le cose, nè potendo sapere con sicurezza indicare quale fosse la materia della convenzione tra Costanzo e Liberio, ci contentiamo di asserire per ora che questo patto non coinvolgeva nessuna diretta nè indiretta dedizione di Liberio all'arianesimo, come neanco la permissione di Liberio a Felice di possedersi una chiesa a Roma e ivi esercitare le funzioni di Vescovo Ariano.

In che cosa consistesse, con maggior sicurezza si potrà precisare dopo l'esame della iscrizioni damasiane e di alcuni scritti Luciferiani **[190]**.

Ma prima è duopo aprire un'altra parentesi e studiare un po' da vicino le vicende della setta luciferiana, nemicissima di Liberio.

CAPO XV.

La setta Luciferiana nemica di Liberio, che parte v'avesse Lucifero.

130. Le difficoltà interne del pontificato di Liberio provocate furono non solamente dagli ariani, ma da un'altra setta non meno infesta e più pericolosa, perchè più coperta col manto dell'ipocrisia.

Lo scisma dell'antipapa Felice aveva travolto durante l'assenza di Liberio molti del clero romano all'abbandono della causa papale. Parte per fragilità, parte per timore, parte per inganni avevano seguito l'antipapa che comunicava cogli ariani.

Era naturale che al ritorno di Papa Liberio, o all'annunzio della sua liberazione, queste pecorelle traviate cercassero ritornare all'ovile. E Liberio che aveva ereditato dal Salvatore il cuore pieno di dolcezza e di compassione, si dimostrò subito inclinato al perdono dei traviati. Pare che già prima che giungesse a Roma, Liberio avesse annunziato questa sua indulgenza ai caduti. Quindi un'iscrizione che esamineremo dopo, dice che Liberio: *crimina flere praedixit miseris* [**183**, **184**] e l'iscrizione autentica di S. Liberio dice ch'egli aveva un dono speciale di ridurre gli erranti al retto sentiero e al pentimento. « *Quis* [t]*e tractante, sua non peccata reflebat?* » (v. 29. in De Rossi, *Inscr. Chr. U. R.* t. 2. p. 83-86 — e P. Savio *op. cit.* p. 202, etc.). E la stessa condotta tenne poscia coi vescovi ingannati dagli Ariani al concilio di Rimini, onde il *Libellus precum* dice che « *Liberius misericordiam fecit in Clericos qui perjuraverant, eosque in locis propriis suscepit* » (*Praef.* in **P. L. 13**, p. 81).

131. Ma questa bontà e misericodia del paterno cuore di Liberio non andava a sangue di tutti. La razza dei puritani è molto antica e già a quei tempi esistevano i precursori dei Giansenisti, che si credevano di essere più cattolici del Papa.

Formarono questi puritani ben tosto una setta sotto il colore di conservare le verità del cattolicismo, ma in realtà per dilacerare l'integrità della fede romano-cattolica-papale. Costoro e gli ariani seguivano apparentemente le vie opposte, ma i loro sforzi erano diretti a dilaniare la Chiesa, ed agivano come coloro che tirano una fune da due parti per strapparla. La Chiesa è avvezza a questi giuochi di strategia dei suoi avversari; così nacquero lo scisma novaziano, e poscia le eresie di Nestorio e di Eutiche, ecc.

Il fatto positivo è questo che tali rigoristi, o segretamente d'accordo, o no, cogli ariani suscitarono discordie atroci nella chiesa di Roma e giunsero sino allo spargimento di sangue (1).

132. Queste stragi e sevizie accennate in vario modo dagli autori citati nella nota, avvennero dopo il ritorno di Papa Liberio a Roma, come si capisce dal contesto (cfr. P. Savio, *op. cit.*, p. 145), e non furono di molto posteriori a questo stesso ritorno, giacchè l'assenza di Papa Liberio dal concilio di Rimini nel maggio 359 è appunto da qualche storico attribuita ai torbidi che in quel tempo travagliavano la Chiesa di Roma e che provocarono poi nel 360 un secondo esilio al Papa.

133. I ribelli che si coprivano con un manto di intransigenza passarono nella letteratura ecclesiastica sotto il nome di *Luciferiani*, perchè Lucifero di Cagliari ne sembrò il più intelligente sostenitore (2), ed anche forse perchè i cattolici si compiacevano di bollare

(1) Infatti sappiamo da Sozomeno che in quel tempo avvennero stragi a Roma. « Nam Liberium utpote virum undequaque egregium et qui pro religione imperatori fortiter restitisset, populus Romanus impense diligebat: adeo ut eius causa gravissimam seditionem excitavit, et ad caedes usque proruperit » *H. E.* **P. G. 67**, p. 1154. — Lo stesso dice Socrate: « Tunc igitur in Occidentis partibus, rebus novis ac tumultu plena erant omnia: cum alii quidem extruderentur et in exilium mitterentur; alii vero in eorum subrogarentur locum. Atque haec gerebantur vi et auctoritate imperialium edictorum, quae ad partes etiam orientis transmissa sunt » *H. E.* 2.37. **P. G. 67**, p. 31. A questo tempo probabilmente si riferiscono le parole del *Liber Pontificalis* « Ab eodem die (del ritorno di Liberio dal primo esilio?) fuit persecutio in clero ita ut intra ecclesiam presbiteri et clerici necarentur et martyrio coronarentur... Et persecutio magna fuit in urbe Roma, ita ut clerus et sacerdotes neque in ecclesia, neque in balnea haberent introitum. **L. P.** Liberius, 10, 13. I, p. 205.

(2) Ecco come due luciferiani tentano di difendere la loro setta dalla taccia di *Luciferanismo*. Seguono essi lo stesso metodo dei modernisti, dicendo che la loro dottrina non è ereticale, ma che è la stessa dottrina di Cristo, purificata, s'intende, dal crogiuolo della loro intelligenza, perchè essi soli conoscono il Cristo. « Nam et hoc ipsum necessarium est, ut falsi cognomenti discutiamus invidiam, qua nos jactant esse Luciferianos. Quis nesciat illius cognomentum tribui sectatoribus, cuius et nova aliqua doctrina transmissa est ad discipulos, ex auctoritate magistri? Sed *nobis Christus magister est;* illius doctrinam sequimur, atque ideo cognomenti illius sacra appellatione censemur: ut non aliud iure dici debeamus quam christiani qui nec aliud sequimur, quam quod Christus per Apostolos docuit... Dicant nunc quid Lucifer novum docuerit, quod non ex Christi magisterio traditum est » (*Libell. Prec.* c. 24; **P. L. 13**, p. 99).

questa setta torbida e superba con felice equivoco da Lucifero, angelo ribelle. Altrove noi sappiamo che per vendicarsi i luciferiani quasi si vantavano di questo titolo e chiamavano volentieri il loro Lucifero, il vero apportatore della luce e colonna della verità (Cfr. Saltet « *Fraudes Litteraires des schismatiques Luciférien*s » in Bulletin de Litt.. Eccles. Toulouse, 1906, pp. 307, 309).

134. Lucifero tuttavia non fu a quanto sembra il fondatore della setta, perchè Lucifero spiegò la sua condotta antipapale specialmente dopo che il Papa Liberio ammise al perdono i preti e i Vescovi che in qualche modo avevano aderito all'arianesimo nel concilio di Rimini del 359, quindi dopo la morte di Costanzo (361). Invece noi già troviamo tracce dell'opposizione alla condotta di Liberio immediatamente dopo il suo ritorno dall'esilio di Berea (358) e prima quindi del concilio di Rimini. L'indizio si scorge sovratutto nelle discordie, liti e stragi avvenute a Roma sotto l'influsso dei nemici di Liberio al più tardi nel 359. Lucifero invece non manifestò apertamente la sua opposizione ai cattolici, se non dopo la sua liberazione dall'ultimo esilio avvenuta dopo la morte di Costanzo nel 361. Lucifero si fece allora il porta-bandiera dei dissidenti in Occidente, e forse da essi abbindolato, diede corpo alle loro dottrine colla sua penna, seppure essi non abusarono del nome di Lucifero, come abusarono di quello di Gregorio Nazianzeno ed altri. Il sospetto ci viene per vedere annunziato dai settari ai quattro venti che le opere di Lucifero furono tradotte in greco, forse vi è sotto qualche tranello.

135. Sembra che Lucifero abbia attinto lo spirito rigorista e severo nel suo soggiorno di esilio in Oriente. In Antiochia si trovavano i cosidetti Eustaziani che certamente erano in commercio con Lucifero. Questi discepoli di S. Eustazio vescovo di Antiochia,

« Venit ad hunc (Luciferum) et sanctus Gregorius *(d'Illiberi di Spagna, altro capo Luciferiano)* et admiratus est in eo tantam doctrinam. Iam quantus vir Lucifer fuerit, cum illum admiretur et Gregorius (*lodi fatte in famiglia*), qui apud cunctos admirabilis est... Cum Lucifer secundum scripturas divinas et crediderit et docuerit et vixerit (?) et in nomine Christi sit virtutes operatus; ad opprimendos *veras* fidei vindices Luciferi nomen imponunt; nescientes miseri summum committere sacrilegium (*quanta ipocrisia!*) cum doctrinam Christi sub hominis appellatione designent, sicut et in hoc impii sunt, quando sacrilegas institutiones pro arbitrio hominum editas, sub christiani nominis auctoritate defendunt ». *(Sempre la stessa storia del lupo e dell'agnello)*. Op. cit. c. 25, p. 100.

morto prima del 337 (Cfr. Cavallera, *Le schisme d'Antioche;* Saltet, *Le schisme d'Antioche au IV siècle* in Bull. Lit. Eccl. Toul. 1906, p. 120, 201, 212) avevano ereditato dal loro vescovo tale odio contro gli ariani, che rigettavano ogni commercio con essi, e stimavano per nulla l'operato da questi. Quindi gli ariani avendo preso parte nell'elezione di S. Melezio successore di S. Eustazio nel vescovato di Antiochia, dopo l'interruzione di venti e più anni in cui gli ariani avevano per sè confiscato la cattedra di Antiochia, non vollero mai gli Eustaziani a nessun costo riconoscere per loro vescovo S. Melezio, benchè questi in sostanza avesse professato apertamente (360) la fede nicena e condannato gli ariani e però esiliato.

Gli Eustaziani per avere adunque un vescovo secondo i loro gusti fecero venire Lucifero ad Antiochia, e fecero consacrare da lui per vescovo del loro partito Paolino capo degli Eustaziani, proprio quando il Concilio d'Alessandria determinava le misure di indulgenza coi caduti nell'arianesimo.

Lucifero adunque era d'accordo cogli Eustaziani che spingevano il rigorismo sino a rifiutare ogni comunione con Melezio che pure condannava l'arianesimo. Questi stimavano minor male crearsi un vescovo e formare uno scisma nella chiesa, piuttostochè esser governati da un Vescovo che dapprincipio ebbe i voti degli ariani, per esser trasferito da Sebaste ad Antiochia (360).

136. Che mancasse la buona fede agli Eustaziani e a Lucifero si può argomentare dal solo riflettere che Lucifero invece d'andare ad Alessandria per accordarsi con S. Atanasio e gli altri vescovi affin di prendere le misure per riconciliare i caduti e rimettere in pace la chiesa preferì approfittarsi di questa lontananza di vescovi per creare un vescovo scismatico e dilaniare con una ordinazione arbitraria la pace della Chiesa allora veramente che per essa spuntava l'alba del sereno per la morte di Costanzo (1).

(1) Socrate, *H. E.* 3. 6, 9; Rufin. *H. E.* 10. 28.

Se abbiamo toccato dei torti, ossia delle irregolarità degli Eustaziani, con ciò non intendiamo punto di giustificare i Meleziani. Anch'essi avevano le loro pecche; e pure le due parti avevano dei santi a sostenitori. In Oriente gli ortodossi sembravano stare piuttosto dalle parte dei Meleziani. In Occidente il Papa S. Damaso da principio tenne per S. Paolino. S. Gerolamo segretario di S. Damaso fu ordinato sacerdote da Paolino d'Antochia, e Gerolamo non poteva dimenticare il suo Vescovo ordinante. I Meleziani parevano peccare d'Origenismo, mentre gli Eustaziani sfioravano il Sabellianismo.

137. Anzi, benchè la nostra proposizione possa parere paradossale, noi siamo inclinati a credere che in parte lo scisma d'Antiochia, e il luciferiano fossero segretamente favoriti dagli stessi ariani, i quali si studiavano di dilaniare la fede cattolica in tutti i modi seminando dubbi, discordie e confusioni, pur di offuscare la verità, precisamente come operano i framassoni che si allegano ad ogni partito, dal monarchico, al radicale, al socialista, all'anarchico pur di combattere la Chiesa.

138. Le ragioni della nostra opinione sono queste:

1° I luciferiani seguivano lo stesso metodo degli ariani. Questi per far prevalere la loro eresia dicevano che i sacramenti degli ortodossi erano nulli; quindi derivavano la necessità di ribattezzare all'ariana i loro adepti che venissero dal cattolicismo, e di ridurre allo stato laicale i vescovi e preti cattolici, per poi riordinarli all'ariana (1).

Ora questo stesso era pure l'errore dei luciferiani di non volere riconoscere per preti e vescovi cattolici quelli che si fossero per debolezza o altro macchiati di Arianesimo, benchè poi sinceramente pentiti e rientrati nell'ovile di Cristo. Anzi i luciferiani ribattezzavano quelli che erano stati battezzati dagli ariani, quasi che qualche cosa mancasse al battesimo di questi. « *Tu vero qui ab Arianis recipis baptizatum, et ei tribuis baptisma, quod perfectum est, quo pacto quasi modicum ei defuerit, Sanctum advocas Spiritum, quum baptisma Christi sine Spiritu Sancto nullum sit?* » (S. Hier. *Dial. adv. Lucifer.*,

Per queste ragioni S. Eusebio di Vercelli, di ritorno dal concilio di Alessandria per Antiochia non volle comunicare nè cogli Eustaziani, nè coi Meleziani - *pudore simul et indignatione compulsus abscessit neutrae parti communionem suam relaxans* - Ruf. o. c. c. 31 - e infatti Melezio nel suo concilio di ritorno dall'esilio, non comunicava con S. Atanasio - *nec tamen Athanasio iunctus est* - ibid. - Di mezzo entrava con tutta probabilità altresì la famosa questione sulla festa del S. Natale, non voluta dagli origenisti celebrare al 25 Dicembre, ma al 6 Gennaio per ragioni mistiche. Troveremo indizi di questa lotta in un'omelia del giovane allora sacerdote, S. Giovanni Grisostomo tenuta al popolo antiocheno, e che poi esamineremo a suo luogo.

(1) « Execrabiles enim Ariani, in partibus Orientis, et maxime in Aegypto, non fuerunt hoc solo contenti, ut Episcopi damnata fide integra, in eorumdem impiam sententiam declinarent; sed hos ipsos qui primum fuerant per catholicos episcopos ordinati, ubi pro eorum desideriis subscripserut, in laicorum numerum exigebant, et postea iterum eos iidem haeretici episcopos ordinabant, ut non solum fidem catholicam damnare viderentur, sed ordinationem factam per episcopos catholicos « (*Lib. Prec.*, c. 13. P. L. 13, p. 92).

c. 7, etc. **P. L. 23**, p. 158). Così che i luciferiani per voler esser più puri rinnegavano anche la validità delle ordinazioni e trattavano i macchiati d'arianesimo o gli ordinati da essi, come sacerdoti pagani. Così infatti diceva il luciferiano del dialogo di S. Girolamo: « *Manifestum est vestram ecclesiam, quae ab Arianis, id est a gentilibus, Episcopos suscipit, non tam Episcopos recipere, quam de Capitolio Sacerdotes; ac per hoc Antichristi magis Synagoga, quam Christi debeat nuncupari* » (S. Hier. op. cit., c. 2).

139. 2.° Gli ariani tra i due partiti favorivano di preferenza i luciferiani anzichè gli ortodossi; eppure a sentire i luciferiani essi portavano un odio implacabile all'arianesimo, e ben maggiore che quello degli ortodossi. Segno questo di falsità nei luciferiani e negli ariani di astuzia raffinata per distruggere l'ortodossia.

Noi sappiamo infatti che Euzoio vescovo ariano di Antiochia, a Paolino capo degli Eustaziani e ordinato da Lucifero, aveva permesso una chiesa per i suoi seguaci, ed invece ai Meleziani non diede nessuna tregua e libertà. « *Sed Euzoius quidem Arianae perfidiae Antistes Ecclesiis potiebatur. Paulinus vero unam dumtaxat ex minoribus Ecclesiis intra urbem obtinuit, ex qua illum Euzoius reverentia viri commotus, non ejecerat. At Meletius extra urbis portas plebem colligebat* » (Socrat. *H. E.*, 3. 9)

140. D'altronde si sa che gli ariani facevano lega contro tutti i nemici della chiesa, benchè fossero tra loro litiganti. Così costoro erano collegati coi Donatisti di Africa (Cfr. P. Savio, o. c. p. 142) e coi Meleziani (altra setta anticattolica condannata nel 325, da non confondersi con quella di 50 anni dopo) per testimonianza dello stesso S. Atanasio che ben conosceva l'astio raffinato degli ariani contro le verità cristiane. « *Hinc fit ut in huiusmodi conjuratione suam mutuo sibi commodare possint improbitatem; ita ut Meletiani quidem arianorum simulent impietatem, Ariani vero Meletianorum pravitatem nequitia tutentur* » (S. Athan. *Ad Ep. Lyb.* c. 22). Con tutta probabilità essi stessi fomentavano le discordie fra Eustaziani e Meleziani essendo sempre vero che *inter duos contendentes tertium gaudet.*

141. 3° Quindi i Luciferiani erano tenuti dai cattolici di quel tempo non come semplici scismatici ma come eretici, vale a dire erranti nel complesso delle verità cristiane. « *Lucifer vero cum ordinationem suam* (di Paolino) *ab Eusebio* (di Vercelli) *susceptam non esse intelligeret, eam rem contumeliae loco ducens, permoleste tulit. Proinde ab Eusebii communione sese abiunxit, et ea, quae a synodo*

decreta fuerant, studio contentionis adductus, coepit reprehendere. Haec dum per tempus discordiarum geruntur, multos ab unitate Ecclesiae segregarunt. Quippe nova tunc exorta est haeresis eorum qui Luciferiani dicuntur » (Socr. *H. E.* 3. 9). Ed i Luciferiani che, probabilmente dopo la morte di S. Damaso, scrivevano la supplica all'imperatore Teodosio per avere un diritto all'esistenza legale, la prima cosa che ebbero a cuore di tentare fu di purgarsi dalla taccia di eresia che loro si dava comunemente nel 383/84. « *Quaesumus autem supplices, quatenus regias aures vestras nobis exiguissimis commodetis, dum ostendimus nos non esse haereticos, et tamen quasi haereticos vehementer affligi: cum nec ipsi qui nos vehementer affligunt, vel socii eorum, possint nunc dicere vel probare, quod sumus haeretici* » (c. 2. P. L. 13, p. 14).

142. Tutte queste ragioni indicano quanto fossero affini l'Arianesimo ed il Luciferanismo benchè in sè contrari. Del resto già si trovano adottati questi metodi paradossali da Novato e Novaziano fin dai tempi di S. Cipriano. Novato in Africa combatteva S. Cipriano rigorista, e poi in Roma si univa con Novaziano per dare addosso al Papa perchè troppo rilassato secondo ciò che sentenziava il primo antipapa. Già fin da quei tempi (250-258) ferveva la lotta fra il partito rigorista che non voleva usare indulgenza coi *lapsi*, faceva ribattezzare gli eretici pentiti, contro la sentenza del papa Stefano che prescriveva la semplice imposizione delle mani ai penitenti (S. Cypr. *Ep.* 74. 1). S. Cipriano lavò però col martirio il suo eccessivo rigorismo. I Donatisti raccolsero gli errori dei Novaziani e ripeterono le stesse discordie contro il metodo d'indulgenza che usava la cattolica Chiesa. Essi soli si credevano d'essere la chiesa pura perchè volevano banditi ad ogni costo dal ceto ecclesiastico coloro che per debolezza avevano dato i libri ai persecutori ch'essi accusavano di *Traditori*. Lucifero adunque ingannato dagli orientali, o vinto dalla sua superbia si fe' strumento di tutti i malcontenti e dissidenti dalla Chiesa. Fece rivivere lo spirito turbolento dei Novaziani, Donatisti, e simili; e colla bandiera di puritano si ostinò nel suo errore. S. Girolamo benigno piuttosto con questo fuorviato di Lucifero, lo chiamò disertore dal campo cristiano, e non sapeva con certezza se egli ammettesse per valido il battesimo degli eretici come predicava il diacono di Lucifero Ilario.

143. S. Girolamo contemporaneo a Lucifero, accenna alle dicerie che allora correvano sull'ambizione di Lucifero; ma egli però lo tratta con un certo riguardo essendo da poco defunto ed essendo stato il vescovo che ordinò il suo ordinante Paolino.

« Ventum est ad asperrimum locum, in quo adversum voluntatem et propositum meum cogor de beato Lucifero, secus quidem quam et illius meritum, et mea humanitas possit existimare. Sed quid faciam? veritas os reserat, et invitam linguam conscium ad eloquendum pectus impellit. In tali articulo Ecclesiae, in tanta rabie luporum, segregatis paucis ovibus, reliquum gregem (dei cattolici) deseruit (1). Bonus quidem ipse pastor, sed multam praedam bestiis relinquens. Praetereo illa, quae quidam ex maledicis, quasi satis firma defendunt; hoc illum amore gloriae, et nominis in posteros transmittendi fecisse nec non et pro simultate quam adversus Eusebium propter Anthiochenam dissentionem susceperat. Nihil istorum de tali viro credo: unum est quod etiam in praesenti constanter loquar, verbis eum a nobis dissentire non rebus: *siquidem recipiat, qui in Arianis baptisma consecuti sunt* » (S. Hieron. *Dial. advers. Luciferianos*, 20. Cfr. Hergenröther, St. Un. d. Chiesa, Firenze 1904, v. 2, p. 93. etc.).

S. Ambrogio poi così parlava di Lucifero: « *Lucifer se a nostra tunc temporis communione diviserat, quamquam pro fide exulasset, et fidei suae reliquisset heredes* » (*in orat. de obit. fratr.*). Dal che si vede che all'approdar di Satiro alla Sardegna, questa seguiva Lucifero nella separazione della Chiesa romana, e Satiro non volle ricevere il battesimo da un luciferiano, perchè non cattolico (374) (2). S. Agostino soggiungeva: « *Hoc displicuit Lucifero; quia factum est in eis suscipiendis atque sanandis qui veneno perierant Ariano: et quia*

(1) Qui si vede nettamente quale fosse la mente di S. Girolamo riguardo a Lucifero. S. Girolamo lo considerava come un *disertore* del gregge cattolico che per seguire poche pecorelle rognose, abbandonò il gregge cristiano in preda ai lupi. Laonde ciò che si legge nella cronaca di S. Girolamo riguardo a Lucifero, dove lo si dice il solo puro che si conservò nella fede insieme con Gregorio d'Illiberi e Filone di Libia, è tutt'affatto contrario alla mente di S. Girolamo. Gli elogi a Lucifero che si trovano nella Cronaca, non possono assolutamente essere stati scritti da S. Girolamo: « Lucifer Calaritanus Episcopus moritur, qui cum Gregorio Episcopo Hispaniarum, et Philone Lybiae, numquam se Arianae miscuit pravitati ». Nella Cronaca Lucifero è il *più santo, il più puro,* e nel Dialogo un *disertore* del gregge cristiano. Come può S. Girolamo avere scritto tali contradizioni? Il vero è che la Cronaca di Eusebio fu interpolata in parecchi luoghi da mano luciferiana come abbiamo già constatato parecchie volte. Il *Saltet* allunghi pure i suoi capitoli sulle *frodi letterarie dei Luciferiani* e tutti gli eruditi glie ne saranno riconoscenti.

(2) Satiro fratello di S. Ambrogio, ancora catecumeno in un naufragio approdò in Sardegna, tenendo al collo la SS. Eucarestia che s'era fatto dare da un battezzato. Appena salvatosi domandò subito il battesimo dal ministro del luogo. Ma avendo udìto che questi era Luciferiano, non volle ri-

displicuit, in tenebras cecidit amisso lumine veritatis » (Ep. ad Bonif. Comit.). Lo stesso dice Sulpicio Severo (Lib. 2).

E com'essi soli i luciferiani si credevano d'essere i veri cristiani, e tutti gli altri eretici, così S. Girolamo diceva argutamente: « *Non ob Sardorum tantum mastucam Dei filium descendisse (Dial. adv. Lucif.* c. 1). *Si Ecclesiam non habet Christus, aut si in Sardinia tantum habet, nimium pauper factus est* » (op. cit. c. 15).

Laonde constando da Rufino e da altri della ostinatezza di Lucifero nella sua separazione dalla chiesa cattolica romana (« *Ita regressus ad Sardiniae partes, sive quia cito morte praeventus tempus sententiae mutandae non habuit — etenim temere coepta corrigi spatio solent — sive hoc animo immobiliter sederat, parum firmaverim* » Ruf. *H. E.* 10. 31) fino alla morte, non si può a rigore di termini chiamarlo santo.

144. Epperò i conati del Papebrochio per ritenerlo tale (Cfr. *Acta SS.*, 20 Mai.) fino a prova contraria, non concludono a nulla. Sia perchè il culto immemorabile di un Santo Lucifero a Cagliari probabilmente si riferisce ad un omonimo del tempo dei Vandali, oppure questo culto fu scismatico fin dalla sua origine; sia perchè gli argomenti del Papebrochio e dei difensori di Lucifero sono poggiati omai sulle false lettere di S. Atanasio. In questa parte il Saltet è molto benemerito della Letteratura chiesastica perchè ha dimostrato quanto raffinate ed estese fossero le falsificazioni dei luciferiani (Cfr. *Bull. de Lit. Eccl.* Toulouse, 1906, p. 300 s.) Coloro che canonizzarono Lucifero non sarebbero altri che i suoi seguaci.

A noi non piace punto la gloria d'essere demolitore di Santi. Notiamo però che non havvi nel martirologio il nome di S. Lucifero. In Sardegna si venera un Santo Lucifero, per il quale si ottennero anche da Roma uffizio e Messa. E si dice che a Cagliari si conserva il suo corpo incorrotto, e lo crediamo. Tuttavia resterebbe a provare che quel corpo sia quello dell'antico Legato di Liberio Papa e del capo dei luciferiani. Tutto il culto permesso e concesso a una località speciale, che non è la chiesa universale, non servirà mai a distruggere il principio teologico immutabile che colui che si

cevere da esso il battesimo, preferendo di differirlo piuttosto che riceverlo da ministri che non tenevano la fede romano-cattolica. Questo è un indizio che in quel tempo (374) la Sardegna era sempre separata dalla Chiesa cattolica, ed anche un solo catecumeno qual era Satiro, sapeva discernere la vera fede, da quella tenuta da settari.

separa dal Papa e muore ostinato nella disobbedienza possa mai chiamarsi un santo. Ora che Lucifero si separasse dal Papa e morisse disobbediente lo dicono gli autori citati. Bisognerebbe provare adunque che S. Girolamo, S. Agostino, S. Ambrogio e Ruffino autori contemporanei s'ingannarono tutti per falsi rumori. Noi volentieri attendiamo d'essere illuminati dall'autorità ecclesiastica e lasciamo ad essa la sentenza [**212**].

CAPO XVI.

Si dice chi fosse Eraclida il caporione della Setta.

145. Se Lucifero servì di etichetta per il Luciferanismo, tuttavia non ne fu egli il fondatore. Lucifero come vedemmo o per inganno degli orientali, o per propria ambizione raccolse in un corpo solo gli errori sparsi tra i dissidenti ed i turbolenti, oppure v'imprestò solo il suo nome. In questo lavoro letterario che passa sotto il nome di Lucifero l'autore ebbe un astuto compagno in Gregorio d'Illiberi nelle Spagne. I luciferiani, o si vergognassero di questo Gregorio, o volessero dargli un credito che non aveva, fecero passare gli scritti di lui sotto il titolo di Gregorio Nazianzeno, e la falsità fu sì bene studiata e palliata fin dall'antico, che lo stesso S. Agostino cadde nella trappola, credendo che il trattato *de Trinitate* ch'era di Gregorio d'Illiberi fosse di S. Gregorio Nazianzeno o pur di qualche Gregorio Orientale (Saltet, op. cit. p. 301. 324).

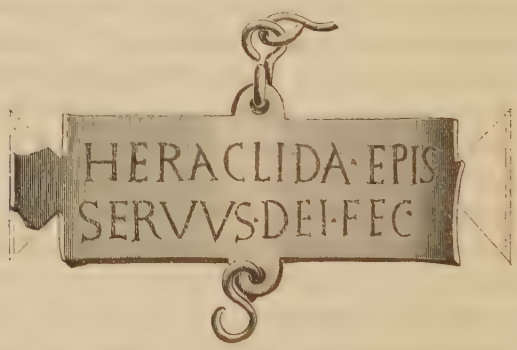
Par che Gregorio e Lucifero si rinfocolassero nello scisma quando Lucifero stava in esilio, secondo il passo citato [**132** n.].

Tuttavia, come abbiamo detto, benchè Lucifero e Gregorio d'Illiberi siano considerati come capi della setta, non ne sono ancora essi i fondatori. La setta si servì molto dei loro nomi e dei loro scritti, ma il fondatore di essa pare che sia un turbolento soggetto che giace ancora nel nascondiglio.

146. È questi un certo Eraclida (che figura anche col nome di Eraclio), orientale che probabilmente s'era reso a Roma durante l'esilio di Papa S. Liberio a Berea e fu causa di eccidi a Roma. Cotesti seminatori di zizzania si trovano sempre colà, ove sorge qualche torbido. E d'altra parte noi sappiamo che sotto Costanzo l'elemento orientale, se non prese il sopravvento, almeno ebbe una grandissima influenza in Occidente, in Italia e Roma.

Noi sappiamo che il capo dei semiariani, Basilio d'Ancira, fu causa di turbolenze a Roma, e di turbolenze così gravi che nel concilio di Costantinopoli (360) gli ariani per dare una soddisfazione all'opinione pubblica, furono costretti di deporlo da Vescovo, come dice Sozomeno. « Ad haec, quod Illiris, Italis, et Afris dissidii, ac tumultus causa extitisset, et eorum quae Romanae Ecclesiae contigerant, auctor fuisset » (Soz. *H. E.* 4. 24).

Basilio ed Eraclida rappresentanti di partiti opposti tra loro e opposti al cattolicismo furono probabilmente gli autori degli eccidi che avvennero in Roma (358-359) dopo l'arrivo di Papa Liberio. La presenza di Eraclida a Roma ci viene attestata, oltre che dall'iscrizione damasiana che studieremo, da un *ex voto* di cui si conserva la targhetta, e ch'ebbe con tutta probabilità il nostro capo luciferiano per autore. Il De Rossi pubblicò nel 1871 (in Bull. d'arch. crist. p. 65 ss. - Tav. V. 1) la descrizione ed il disegno di questa targhetta, il P. Grisar lo riprodusse *(Roma alla fine del mondo antico.* Roma - Desclée - 1909 - p. 801, fig. 220), e noi pure lo presentiamo ai nostri lettori.



« La nostra figura 220 presenta la parte tuttavia esistente d'un altro dono votivo, che un Vescovo, certo Eraclida, forse un pellegrino offrì ad un Santuario in, o presso Roma. L'oggetto all'incirca del IV Secolo, consiste in una tavoletta di bronzo pendente da una catena: su di essa sono eseguite in lettere d'argento le parole: Eraclida Vescovo, servo di Dio, è autore (del dono). » (Grisar. op. cit. p. 799).

Dobbiamo esser molto cauti nell'accettare per buona la pietà che ostenta questo voto, perchè sapremo poi dai fatti che invece

Eraclida eccitò turbolenze a Roma sotto finto colore di santità; e mentre i luciferiani lo innalzavano al quinto cielo della perfezione, era invece perseguitato dagli ortodossi, perchè vi seminava dappertutto la zizzania e lo scisma [**148-50, 161, 192, 215** n].

147. Eraclida ci è noto specialmente dal *Libellus precum* che è un'apologia del luciferanismo, fatta nel 383-84 da due preti luciferiani Marcellino e Faustino per avere il riconoscimento ed esistenza legale dagli imperatori. Il Saltet (o. c. p. 300) dice che dopo quel libro non havvi più traccia di luciferanismo nella storia, ma noi sappiamo da Socrate, che scriveva verso la metà del secolo V (425), che ai suoi tempi esisteva ancora questa setta. « *Hi vero, qui una cum ipso* (Lucifero) *primum fuerant exulcerati, hactenus ab Ecclesia segregati permanent* » (*H. E.* 3. 9).

Il detto libello apologetico del luciferianismo ci fa sapere adunque che Eraclida abitava nella città di Oxirinco detta altrimenti Bennet, sulla riva occidentale del Nilo in Egitto (Migne, *Dict. Geogr. Eccles.* 1848, 1. p. 426, 519). Non tardò a farsi quivi un gruppo di partigiani e poi una Chiesa a parte. Questi partigiani si canonizzavano da sè chiamandosi la *santa plebe* e si credevano d'aver le missione di conservare intatta la fede cattolica.

148. E come da cosa nasce cosa, stabilirono di crearsi un Vescovo, e fecero consacrare lo stesso Eraclida a Vescovo di Oxirinco. L'ordinazione fu fatta in mala fede e con animo scismatico perchè viveva tuttora il Vescovo di Oxirinco Teodoro.

« Certa pars est apud Oxirinchum *sanctae* (sic) *plebis*, in cuius sacro numero plerique... *catholicam* (sic) fidem servare contendunt: ita ut se nullis haereticis, nullisque praevaricatoribus *(con tal nome erano designati dai luciferiani quelli che avevano ricevuto nella Chiesa, e quindi nella comunione, gli ariani pentiti)* per divina commisceant Sacramenta.... Sed postea etiam episcopum sibi *(quella plebe santa)*, per tunc temporis episcopos catholicos *(cioè puritani)* ordinavit Sanctum Heraclidam (1), tanto magis

(1) Nella nostra trattazione noi teniamo che l'Eraclio dell'iscrizione era lo stesso che Eraclida per buone ragioni. È da notare che la Cronaca d'Eusebio che fu interpolata in più luoghi dai luciferiani fa ordinatore di un certo Eraclio là stesso Vescovo di Gerusalemme Massimo « Heraclium, quem moriens Maximus in suum locum substituerat » Olymp. 282. Ma non sappiamo se fosse questi l'Eraclida dei luciferiani. Alla stessa olimpiade si trova menzionato un certo Senatore Eraclida che fu traditore, poichè fingendo di combattere i Magnenziani tradì il popolo romano dandosi al nemico. Anche S. Atanasio parla di un certo Eraclida (in epist. ad solit.) mandato da Co-

idoneum, quanto et firmius contra haereticos et praevaricatores debuit ordinari, qui et in vita esset perspicuus ».

« Sed hic tantus ac talis ita coepit exercere pontificium ut ad opinionem fidei eius et doctrinae, atque ipsius sanctissimae conversationis plerique etiam de longissimis regionibus advenirent execrantes praevaricatorum societatem, (*cioè il consorzio dei cattolici caduti*), eiusque (di Eraclida) *sacrosanctum consortium desiderantes* ».

« *Unde et pro apostolica (?) fide.... venerabilis est, solis tantummodo haereticis et praevaricatoribus displicens. Unde et magis Deo placet, cum talibus displicet* » *Lib. Prec.* c. 26. P. L. 13, p. 101 ss.).

Si noti che lo scritto fu fatto da eretici e scismatici ostinati. La lettura di questo libro deve farsi con cautela, come dice lo stesso P. Papebrochio (*Act. SS.* 20 maii n. 35) e dove si vede scritto *cattolico* e *santo,* si deve intendere *scismatico* ed *ipocrita.*

149. Ad Eraclida movevano i fanatici come a colui che aveva combattuto più fortemente contro gli ariani e contro quelli che per debolezza o per inganno avessero conceduto qualche cosa all'arianesimo, che i luciferiani chiamavano prevaricatori.

Da ciò si vede che Eraclida era quasi il patriarca, dal quale andavano a prendere il motto d'ordine i settari non escluso lo stesso Gregorio d'Illiberi, e probabilmente lo stesso Lucifero. E Oxirinco n'era divenuta quasi la capitale. Questo focolare di scisma fu perseguitato dal Vescovo d'Oxirinco Teodoro il quale: « mittit turbam clericorum ad ecclesiam *beati* Heraclidae catholici episcopi, eamque evertit destruens undique parietes » (item ibid.).

150. Ad Eraclida com'era familiare l'intrigo, così erano familiari le persecuzioni che con essi s'attirava, e a lui andavano i dissidenti per rinfocolarsi nell'odio contro la Chiesa ortodossa.

« Credite, religiosissimi imperatores, beatum Heraclidam unum esse de illo numero Sanctorum, de quibus refert scriptura: *Circumierunt in melotis et in caprinis pellibus, indigentes, in tribulationibus et doloribus afflicti, quorum non erat dignus mundus* » (Heb. 11. 37.) ..... Merito ergo

stanzo contro Atanasio; ma non si può attualmente fare l'identificazione o distinzione di questi personaggi.

L'ordinazione del nostro Eraclida dovette essere avvenuta prima del 359, se la tavoletta votiva fu da lui portata a Roma durante i torbidi romani. Se poi venisse provato che Eraclida fu ordinato vescovo durante il suo esilio in Egitto (360), e quindi dopo i torbidi eccitati da lui a Roma, allora si dovrebbe dire che la citata tavoletta votiva sia stata da lui portata o inviata a Roma dopo il rescritto di libertà avuto da Teodosio e compagni nel 384.

et *beatus* Gregorius, caeterique *sancti* episcopi, sanctimoniae istius venerabili consortio, in malis afflictae Ecclesiae velut divinis solatiis relevantur » (o. c. c. 27, pag. 102).

151. Questa setta che aveva quasi gli stessi principii dei donatisti e novaziani, ne seguiva lo stesso metodo. Novaziano fu il primo antipapa romano. Così tutte queste sette tenevano ad avere un loro Vescovo a Roma per far credere alla plebe ignorante che essi erano uniti col capo della Chiesa che era il Vescovo di Roma. Segno questo che fin da quei tempi tanto il Primato romano, quanto la Comunione col Vescovo di Roma era segno di ortodossia. Così i donatisti si erano fatti un Vescovo in Roma, e benchè non potessero avere un piede nell'eterna città, essi si rifugiavano nelle vicine montagne e spelonche, pur di poter far credere ai loro adepti che la loro dottrina veniva da Roma (1).

Di tal maniera i luciferiani per darsi l'aria di ortodossia cattolica si crearono in Roma un Vescovo. Con questa etichetta romana credevansi di fare proseliti, ma andarono errati poichè furono

(1) Ecco come S. Ottato li descrive: « Sed et habere vos in urbe Roma partem aliquam dicitis: ramus est vestri erroris protentus de mendacio, non de radice veritatis. Denique si Macrobio dicatur, ubi illic sedeat, numquid potest dicere, in cathedra Petri? Quam nescio si vel oculis novit, et ad cuius *memoriam* non accedit quasi schismaticus..... Ecce praesentes sunt ibi duorum *memoriae* Apostolorum. Dicite si ad has ingredi potuit; aut obtulit illic, - ubi Sanctorum *memorias* esse constat. Ergo restat, ut fateatur socius vester Macrobius se ibi sedere, ubi aliquando sedit Encolpius; si et ipse Encolpius interrogari posset, diceret se ibi sedere ubi ante sedit Bonifacius Ballitanus: deinde si et ipse interrogari posset, diceret, ubi sedit Victor Garbensis, a vestris iamdudum de Africa ad paucos erraticos missus. Quid est hoc quod pars vestra in Urbe Roma episcopum civem habere non potuit? Quid est quod toti Afri et peregrini, in illa civitate sibi successisse noscuntur? non apparet dolus? non actio quae mater est schismatis? Interea Victor Garbensis ut hinc prior mitteretur, non dico lapis in fontem, quia nec valuit puritatem catholicae multitudinis perturbare: sed quia quibusdam Afris Urbica (in Roma) placuerat commoratio; et hinc a vobis profecti videbantur, ipsi petierunt ut aliquis hinc, qui illos colligeret mitteretur.... Missus est igitur Victor: erat ibi filius sine patre, tiro sine principe, discipulus sine magistro, sequens sine antecedente, inquilinus sine domo, hospes sine hospitio, pastor sine grege, episcopus sine populo. Non enim grex aut populus appellandi fuerant pauci, qui inter quadraginta, et quod escurrit basilicas, locum ubi colligerent non habebant. Sic speluncam quamdam foris a civitate cratibus sepserunt, ubi ipso tempore conventiculum habere potuissent; unde Montenses appellati sunt ». (S. Opt. Mil. († 384) *De schism. Donat.* 2. 4. in **P. L. 10. p. 950 ss.**).

sempre pochi, per modo che i loro papi sono quasi ignoti nella storia. Il primo papa luciferiano (oltre Eraclida il patriarca), fu un certo Aurelio a cui successe un certo Efesio che sentiva il bisogno di andare attingere la parola di vita da Eraclida in Egitto, e poi spargerla altrove insieme colle discordie.

« In ipsa quoque urbe Romana quam graves persecutiones fidelibus (*sic*) illatae sunt, ubi et beatus Aurelius Episcopus communicans beatissimo Gregorio afflictus est! Sed hic vir sanctus, licet in saepenumero afflictus, tamen propria accersione requievit » (*Lib. Prec.* c. 21. P. L. 13. p. 98). « Sed et nuper tentavit (Damasus papa) graviter persequi beatissimum Ephesium episcopum, *sanctae* fidei aemulatione ferventem ordinatum intaminatae plebi Romanae a constantissimo Episcopo Taorgio, et ipso illibatae (*sic*) fidei viro, sub invidia falsi impositi cognomenti (*di Luciferanismo*) per suos defensores interpellans iudicem Bassum, quasi adversus Luciferianos » (o. c. c. 23, p. 99). « Sed pro beato Heraclida Sanctus Ephesius visitat (*una certa Ermione monaca luciferiana, in Eleuteropoli di Palestina*), qui (Ephesius) id temporis ob utilitates ecclesiasticas ad Episcopum Heraclidam, de urbe Roma venerat. Hic est Ephesius quem supra diximus illi beatae plebi Romanae Episcopum a constantissimo Taorgio episcopum ordinatum » (o. c. c. 29. p. 103). « ..... idem beatus Ephesius, invitatus fidelium litteris in Africam navigavit..... » (c. 30. p. 104). « Habeant illi (gli ortodossi papali) basilicas auro coruscantes praetiosorumque marmorum ambitione vestitas, vel erectas magnificentia columnarum; habeant quoque porrectas in longum *possessiones* ob quas et fides integra periclitata est (*è la volpe che dice: nolo acerbam sumere*):..... Liceat saltem *veritati* (*che modestia!*) vel inter ipsa vilissima et abiecta praesepia, Christum Deum pie colere ac fideliter adorare (*come i protestanti*)! » (c. 24. p. 106).

152. Dai testi citati si vede pure che questi seguaci dei Donatisti e predecessori dei Giansenisti avevano una piccola chiesa o spelonca a Roma, e coi loro ipocriti piagnistei ottennero la patente di cattolicità, ed il permesso di vivere a seconda della loro setta da persona incompetente qual era l'imperatore Teodosio.

....« In quo petentium laudanda illatio est, qui communicantes Gregorio Hispaniensi et Heraclidae orientali sanctis ac laudabilibus episcopis, optant in fide catholica sine oppugnatione alicuius ac molestia vivere, nullisque appetentium insidiis.... pulsari..... ita iubeat custodiri ut Gregorium et Heraclidam sacrae legis antistites, coeterosque eorum consimiles sacerdotes, qui se pari observantiae dederunt, ab improborum.... tueantur iniuriis etc. » (*Rescriptum Theodosii*, Op. cit. p. 108).

Ci siamo dilungati alquanto nell'esposizione storica dei fasti

della setta luciferiana perchè ciò era necessario per l'intelligenza della iscrizione damasiana che ora sottoporremo all'esame dei lettori. I dubbi, le contradizioni e le oscurità che si trovavano per i tempi di S. Eusebio papa, ora scompaiono e l'epigrafe brilla invece per chiarezza riportata ai suoi tempi veri, cioè di S. Liberio Papa.

Quest'iscrizione, come documento antichissimo e sconosciuto, rischiarerà pure certi punti storici oscuri e dubbi, e darà lo speriamo, la soluzione definitiva sulla pretesa prevaricazione di S. Liberio Papa.

CAPO XVII.

L'iscrizione damasiana di S. Eusebio spiegata pei tempi Liberiani.

153. Ciò posto ecco la iscrizione damasiana copiata nella lapide vigiliana che fu scoperta dal De-Rossi nelle catacombe di S. Callisto.

Segneremo in questa iscrizione con lettere grosse i frammenti lapidari che riportano l'iscrizione originale di Papa S. Damaso, e che pure furono trovati dallo stesso De Rossi in vari luoghi di Roma.

DAM**ASU**S EPISCOPUS FECIT
HERACLIVS **VE**T**U**IT LABSOS PECCATA DOLERE
EVSEB**I**VS MIS**E**ROS DOCVIT SVA CRIMINA FLERE
SCIND**I**TVR **IN** PARTES POPVLVS GLISCENTE FVRORE
SEDITIO CAEDES BEL**LVM** DISCORDIA LITES
EXTE**MPLO** PARITER P**VLSI** FERITATE TYRANNI
INTE**GRA** CVM RECTOR S**ERVA**RET FOEDERA PACIS
PERT**VLI**T EXILIVM [D]OMINO S**VB** IV**DICE** L**AE**TVS
LITTORE TRINACRIO MVNDVM **VITAMQ**[VE] REL**IQ**VIT.
EVSEBIO EPISCOPO ET **MA**RT**YRI**.

(Cfr. De Rossi, *Roma sotterranea* - v. 2. Tav. 3. cfr. Marucchi, *Catacombe romane. Roma*, 1905 *p.* 182 - *it. Man. Arch. p.* 283).

154. In questa iscrizione quattro sono i personaggi ricordati.

Due figurano come parte principale e due come parte secondaria. I due principali sono Eraclio ed Eusebio, e sono nominati espressamente, i due secondari non prendono parte se non secondaria e sono nominati implicitamente, cioè Costanzo e Liberio. Cominciamo da questi ultimi.

Il carattere di Costanzo vi si scorge a prima vista. Egli era in realtà un vero tiranno, ma non agiva cruentamente spargendo il sangue come Massenzio, bensì mandando in esilio coloro che contrastavano i suoi voleri. E perciò nate le stragi a Roma dopo il ritorno di Liberio a Roma, egli si sfoga da ariano contro coloro che rappresentavano le due tendenze opposte in quel tempo, alle aspirazioni ariane: cioè contro Eraclio il precursore dei Luciferiani e contro Eusebio il vicario di Liberio. *Extemplo pariter pulsi feritate tyranni..... Pertulit exilium.*

155. Liberio poi è nominato implicitamente colla parola *Rector*. Questo vocabolo nello stile damasiano, secondo tutti gli intelligenti, significa il Rettore della Chiesa di Roma, cioè il Papa. Ed era veramente il Papa Liberio che aveva conchiuso con Costanzo una specie di concordato per il bene della pace prima del suo ritorno da Berea, essendo egli il rettore della Chiesa, concordato che fornì poi un grande pretesto ai luciferiani ed agli ariani di dilaniare la fama di S. Liberio. Epperò S. Damaso nella iscrizione dice che la crudeltà di Costanzo nel mandare in esilio Eusebio ed Eraclio, era tanto più ingiusta, in quanto che il Papa S. Liberio non aveva dato alcun pretesto a questa misura di rigore ed osservava quindi integralmente il patto conchiuso *extemplo pariter pulsi feritate tyranni, integra cum rector servaret foedera pacis.* A questo concordato vogliono certamente alludere le parole del L. P. che dicono « Qui Liberius consensit praeceptis Augusti ».

156. Il personaggio che viene nominato espressamente pel primo è Eraclio. Noi siamo convinti che questo Eraclio dell'iscrizione è quello stesso che fu creato Vescovo puritano di Oxirinco e che i luciferiani chiamavano Eraclida. Il carattere rigorista e promotore di discordie è quello che specifica Eraclida il caporione della setta e l'Eraclio dell'iscrizione damasiana. Nell'iscrizione questo triste personaggio è il primo ad opporsi perchè si conceda il perdono ai caduti nell'arianesimo « *retuit labsos peccata dolere* » e nel *Libellus precum* noi lo vediamo esercitare l'ufficio come di patriarca della setta per istigare tanto Lucifero, come Gregorio d'Illiberi e lo stesso luciferiano antipapa Efesio. Eraclida è l'anima del luciferanismo.

157. Senonchè una grave difficoltà filologica si oppone alla nostra interpretazione. Nell'iscrizione questo personaggio è chiamato Eraclio, e nei libri dei luciferiani è detto Eraclida.

Al che rispondiamo che la difficoltà è piuttosto apparente che reale. Anzitutto è da notare che il nome di *Heraclius* non ci viene dall'originale della lapide damasiana, ma dalla copia così detta vigiliana. Non si trovò finora nessun frammento lapidario della primitiva epigrafe che riporti anche solo una parte del nome *Heraclius*. Quindi non sappiamo con certezza se S. Damaso abbia scritto nell'originale *Heraclius* o un nome consimile.

Di più lo stesso esame critico della lapide così detta vigiliana ha fatto conoscere che incorsero alcuni errori di trascrizione nelle lapidi damasiane come riconobbe anche De Rossi. Quindi non sarebbe da maravigliarsi che anche nella trascrizione della parola dell'Eraclida siasi commesso qualche piccola falla od aggiunta di lettere.

158. E per dire il vero le regole di prosodia fanno escludere la parola *Heraclius*, e S. Damaso non isbagliò certamente un verso così facile. Infatti il sostantivo *Hērāclĭŭs* nome proprio, avendo l'ultima breve, e la penultima sillaba lunga (a differenza dell'aggettivo *Hērāclĭŭs* - lapis heraclius - che ha la penultima sillaba breve, non può entrare in composizione colla parola seguente *vĕtĭāt* per fare uno dattilo (¯ ˘ ˘) perchè allungando l'*ŭs* finale vi sarebbe una sillaba di più al piede: *Hērāclūs vĕtĭāt*. Vi è adunque nella parola *Heraclius* della lapide vigiliana una vocale in più, che deve), scomparire per necessità delle regole di prosodia. Se invece della parola *Hērāclĭŭs* si adopera il nominativo alla greca dell'Eraclida vale a dire *Heraclis* - (*Heraclidos*) noi abbiamo la parola voluta per la composizione esatta dei due primi piedi dell'esametro ed il verso suona bene così:

Hērā/clīs vĕtŭ/īt lāb/sōs pēc/cātă dŏ/lērē.

Questo doveva essere pertanto il verso damasiano e però la parola usata da S. Damaso fu il nominativo alla greca dell'Eraclida cioè *Heraclis* e non *Heraclius*. Dal che si vede che ogni differenza filologica scompare, e l'identificazione dell'Eraclida dell'iscrizione coll'Eraclida del *Libellus precum* rimane perfetta. Il caporione adunque del luciferanismo si diceva *Heraclida* (*dae*) alla latina e *Heraclis* (*dos*) alla greca, e questa doppia nominazione si conveniva a colui che spiegò i suoi fasti a Roma e in Egitto.

159. Conosciuti i personaggi secondari dell'iscrizione damasiana, non è difficile riconoscere il personaggio principale pel quale fu dettata l'insigne iscrizione, e questi è S. Eusebio Vescovo e Martire: « Eusebio Episcopo et Martyri ». Il De Rossi per una specie d'autosuggestione s'è affrettato a identificare l'Eusebio dell'iscrizione con S. Eusebio papa, e tutti gli archeologi gli tennero dietro, ma questo Eusebio dei tempi di Liberio e Costanzo è un Eusebio ben diverso da S. Eusebio Papa. Avvi tra i due una distanza di un mezzo secolo (1).

L'esistenza di questo S. Eusebio liberiano ci è attestata da una infinità di documenti irrefragabili ed il solo volersi provare a negarli sarebbe follia. Anzitutto esiste a Roma il titolo presbiterale di S. Eusebio che fu fondato da questo S. Eusebio, che è detto nel martirologio gerolimiano « tituli conditoris » (*Acta SS.* 2 T. Nov. [106]), e di cui esisteva ivi stesso un'iscrizione damasiana secondo il De Rossi che diceva lo stesso: *Huius Basilicae conditor* (*Rom. Sott.* 2 p. 108). E poi questo santo ebbe sempre la sua festa celebrata al 14 di Agosto, come giorno mortuale, invece di S. Eusebio papa fu sempre commemorata la morte al 26 Settembre. Inoltre di questo S. Eusebio Liberiano parlano le così dette « *Gesta Liberii* » e gli atti denominati da lui « Acta S. Eusebii ». Ora questi scritti benchè fatti da persone eterodosse, e probabilmente dai luciferiani tuttavia manifestano evidentemente l'esistenza di questo personaggio, il quale probabilmente secondo le nostre vedute fungeva da Vicario in Roma durante l'esilio di Liberio a Berea (*Acta SS.* 26 Sept. § 24).

160. Infatti l'uffizio di riconciliare i caduti nell'arianesimo eminentemente spettava al Papa in Roma; ma il Papa o non fosse ancor giunto in Roma o appena giunto volesse esercitare questo

(1) Una pia tradizione ricordata anche dai manoscritti di Vercelli e dal Breviario Romano (23 Sett.), asserisce che S. Eusebio Papa battezzò a Roma S. Eusebio di Vercelli e gl'impose il suo nome nel battesimo. Non sarebbe forse lungi dal vero chi supponesse che anche il S. Eusebio di Liberio sia stato battezzato in questo modo da S. Eusebio papa. Certo è che dopo S. Eusebio papa, i cui meriti giaciono nascosti nell'oblio, e che noi speriamo di svelare col tempo, si vede un'efflorescenza curiosa di Eusebi, come oltre i citati: Eusebio di Cesarea, Eusebio di Nicomedia. Noi crediamo che la propagazione di questo nome presso gli amici di Costantino indica forse il grande merito di questo papa ed il legame che stringeva Costantino il Grande ad Eusebio papa. Legame che esamineremo e che fruttò grandi cose alla Chiesa.

ministero di perdono per mezzo di S. Eusebio, egli è certo che adoperava Eusebio per riconciliare i caduti: « *Eusebius miseros docuit sua crimina flere* ». In questo adunque esercitava le funzioni di Vicario di Liberio, ed aveva per oppositore ostinato il settario camuffato da rigorista - Eraclida.

161. Questa opposizione di Eraclida (come quella dei novaziani), siccome non era fatta per amore sincero della purità di dottrina, ma per suscitare torbidi a Roma e nel momento che gli ariani si vedevano scornati col ritorno del libero Liberio, creò subito una sedizione nell'eterna città. Da una parte eranvi in piccola minoranza gli ariani che volevano il trionfo dell'antipapa Felice, dall'altra i seguaci fedeli di Liberio cioè quasi tutti i romani che accolsero con grande trionfo il ritorno del papa [**116**]. « *Cui obviam cum gaudio populus Romanus exivit* » (*Lib. Prec.*). L'eresia essendo impopolare a Roma, studiò un altro stratagemma per impedire il trionfo di Liberio e però si trasvestì sotto le apparenze di puritanismo con Eraclida a capo. Queste tre diverse tendenze cozzarono insieme e fecero sorgere stragi sanguinarie a Roma.

« *Scinditur in partes populus gliscente furore*
Seditio caedes bellum discordia lites ».

162. Il volubile Costanzo era sempre pronto a credere a tutti gli impostori che si succedevano alla sua corte (1).

Non fu quindi difficile ai nemici di Liberio di dipingere il suo vicario Eusebio come autore dei torbidi di Roma mentre non ne era che una vittima. Costanzo per troncare ogni questione mandò in esilio tanto Eusebio che perdonava ai caduti, quanto Eraclida che osteggiava il ritorno e le riconciliazioni degli ariani. Questo operare da despota fanatico era proprio di Costanzo, epperò tutti e due furono espulsi. « *Extemplo pariter pulsi feritate tyranni* ». Liberio non aveva dato nessuna occasione a queste stragi e alle due espulsioni, perchè molto probabilmente si era riservato il diritto di ricevere nella comunione cattolica gli ariani che fossero pentiti, anzi in questo consisteva il concordato, nel rimettere i caduti al

(1) Quindi nel 358 lo vediamo intorniato e guidato dai semiariani, nel 360 lo troviamo già in mano degli Acaciani. Questi impossessatisi alla loro volta di Costanzo perseguitarono a sangue i semiariani e ne deposero i principali al concilio di Costantinopoli nel 360 e tra gli altri il loro capo Basilio d'Ancira perchè fu autore dei torbidi di Roma [109].

loro posto primitivo. Epperò questo esilio fu tanto più ingiusto in quanto che il Papa non diede nessun motivo di disgusto a Costanzo: « *Integra cum rector servaret foedera pacis* ».

163. Eusebio nel perdonare ai caduti nell'arianesimo che ritornavano pentiti, seguiva le norme date dal divino Salvatore, il quale si compiaceva di proclàmarsi il Buon Pastore che va in cerca delle pecorelle erranti.

Ma sovratutto Eusebio non agiva di suo capriccio; egli conformava la sua condotta alle saggie norme di colui che era stato posto da Cristo stesso a capo e guida della sua chiesa. Eusebio operava d'accordo col papa, il papa era sua guida sicura; mentre Eraclida opponendosi al papa, da se stesso si condannava mettendosi fuori della Chiesa.

Per queste ragioni Eusebio era innocente davanti al tribunale di Dio e del Papa, perchè la sua condotta non potè essere in nessuna maniera causa di torbidi, epperò il castigo dell'esilio era immeritato. Avendo così la sua coscienza tranquilla tollerò lietamente il suo esilio, poichè sapeva di non esserne stato la causa: « *Pertulit exilium domino sub iudice laetus* ».

Il *Domino sub iudice* indicava adunque nel pensiero di S. Damaso o il Signore Iddio, oppure il Papa Liberio, i quali erano i soli giudici della rettitudine di S. Eusebio. Con questa testimonianza della buona coscienza era Eusebio lieto di tollerare l'esilio.

Eraclida invece, che per opporsi alla condotta di Liberio e di Eusebio era stato causa delle discordie e dell'esilio di tutti e due, era il vero colpevole, epperò l'esilio per lui era ben meritato e per ciò non poteva in nessun modo gloriarsene.

L'interpretazione che abbiamo dato delle parole *Domino sub iudice* sono ovvie e concordano con tutto quanto abbiamo sin' ora esposto, ma ebbero nel passato un'altra spiegazione dai nemici di Papa Liberio.

164. Questi erano con ogni probabilità i luciferiani stessi i quali travolgevano tutto ai loro perversi sensi per combattere il Santo Pontefice. Essi interpretarono quell'iscrizione, nel senso che Papa Liberio, d'accordo con Costanzo, fosse stato il giudice che avesse sentenziato l'esilio di S. Eusebio. Calunnia più atroce non si poteva immaginare, ma era degna dei luciferiani. Essi crearono un dualismo fra S. Liberio e S. Eusebio e li misero in opposizione l'un contro l'altro, appoggiati unicamente alla falsa interpretazione del « *Domino sub iudice* ». Ma invece noi sappiamo che Eusebio « *docuit*

sua crimina flere » come sempre fece Liberio: « *Quis te tractante, sua non peccata reflebat?* » Epperò Eusebio doveva essere il fedele interprete del cuore di S. Liberio ed il suo vicario in Roma. Ecco ciò che dissero i calunniatori di Liberio fondandosi sulle false interpretazioni del *Domino sub iudice*. Essi composero gli atti di questo S. Eusebio da varie memorie che esistevano intorno alla sua vita ma foggiandola colle falsità più mostruose. Questi atti sono opere del VI° secolo a giudizio dei dotti, e si trovano pubblicati nei Bollandisti (*Acta SS.*, 14 Aug. *S. Eus. Presb. Rom.* n 5-7) e dicono così: « *Eodem tempore quo Liberius de exilio revocatus fuerat a Constantio augusto haeretico, in eodem tantum dogmate ut non rebaptizarent populum sed una communione consummarent plebem* (lo stesso dicesi erroneamente nel L. P.) *Eusebius praesbyter urbis Romae coepit declarare: Liberium haereticum et amicum Constantii* ».

165. L'amicizia di Liberio con Costanzo era il cavallo di battaglia dei luciferiani; quest'amicizia però non impediva a Liberio d'essere esiliato un'altra volta da Costanzo. I luciferiani inorridivano al concordato tra Costanzo e Liberio, come se questo fosse una dedizione totale del papa all'imperatore. Era naturale che una volta creduto Liberio legato d'amicizia con Costanzo si attribuisse poi a Liberio tutto ciò che faceva Costanzo. Epperò sotto l'egida del « *Dominus sub iudice* » dissero che Costanzo imprigionò Eusebio per compiacere a Liberio. « *Tunc iratus Constantius sub rogatu Liberii includit Eusebium presbyterum in cubiculo domus suae* » (*Acta SS.*, ibi, n. 6).

Questo tratto contiene un'altra falsità perchè il luogo dove fu rilegato Eusebio non fu la casa sua di Roma, ma un paese di Sicilia, come dice l'iscrizione, che esaminammo or ora. Le calunnie sono come le valanghe, a misura che s'allontanano dal punto di partenza si fanno sempre più grandi. Ed è per questo che da amico di Costanzo Liberio fu fatto dalle leggende niente meno che eretico come lui. « *Eusebius praesbiter Romae claruit tempore Constantii Augusti et Liberii Papae haereticorum* ». Così Pietro de Natalibus (Cfr. *Acta SS.* ibi, n. 9). E gli atti luciferiani dicono: « Quapropter.... gladio trucidabantur, persequente Constantio Christianos, una cum Liberio » (n. 7).

166. Tutto quanto abbiamo detto fa vedere come una parte delle leggende create contro Liberio ebbero origine dalla falsa interpretazione (voluta dai nemici del Papa) della iscrizione damasiana di S. Eusebio.

Questa falsa interpretazione indirettamente dimostra pure che al VI secolo l'iscrizione damasiana si attribuiva ancora, da questi autori, a S. Eusebio Liberiano e non a S. Eusebio Papa.

CAPO XVIII.

Confermasi l'interpretazione esposta dal luogo della morte e dal dì della festa.

167. Abbiamo ancora altri argomenti per provare che l'iscrizione damasiana fu dedicata a S. Eusebio di Liberio e non a S. Eusebio Papa, e questi argomenti si desumono tanto dal luogo della morte dell'Eusebio dell'iscrizione, quanto dai giorni differenti in cui si celebra la morte di questi due santi.

Infatti l'Eusebio dell'iscrizione morì in Sicilia: « *Litore trinacrio mundum vitamque reliquit* ». E invece di S. Eusebio Papa, non avvi alcuna memoria che anche solo di lontano accenni a questa sua morte in Sicilia. Eppure fu sempre regola generale nei primi secoli della Chiesa che se qualche Papa morisse fuori di Roma, vi fosse tosto trasportato con grandi feste e solennità. Perchè era di prammatica che i corpi dei vescovi di Roma si custodissero con gelosia accanto al corpo di S. Pietro anche solo per poter dimostrare agli occhi materiali del senso la successione ininterrotta dei vescovi di Roma e la loro discendenza legittima di S. Pietro (1). Quindi la storia ecclesiastica narra i grandi onori coi quali furono a Roma condotti i corpi di S. Ponziano Papa morto in Sardegna nel 253, e di S. Vigilio Papa, morto in Sicilia nel 555, ecc. Se adunque S. Eusebio Papa fosse morto in Sicilia, vale a dire, se egli s'identificasse coll'Eusebio dell'iscrizione, anche la storia ecclesiastica avrebbe qualche documento, qualche memoria del trasporto del suo corpo a Roma dalla Sicilia. Perchè un avvenimento di così grande importanza non sarebbe passato inosservato per un Papa. Invece la deposizione di S. Eusebio, vale a dire la sua morte, pare, con tutta probabilità, abbia avuto luogo in Roma stessa, o almeno poco di-

(1) Cfr. nota [151]; come S. Ottato dimostra che i Donatisti non succedevano a S. Pietro.

stante, giacchè l'antichissimo frammento filocaliano dice che il suo corpo fu deposto nel cimitero di S. Callisto al 26 settembre. « Sexto kalendas octobris, Eusebio in Callisti » (Depos. Episc. *Acta SS.* Iun. t° 6).

La deposizione di un Papa in Roma nelle catacombe senz'altra indicazione, indica che anche la morte avvenne in Roma, o almeno non troppo lontano.

168. Inoltre la deposizione di S. Eusebio Papa si celebra sempre al 26 Settembre. E invece abbiamo un S. Eusebio di cui si commemora la morte, fin dai tempi antichissimi al 14 di Agosto e questo non può essere il S. Eusebio papa, ma è invece il S. Eusebio dell'iscrizione damasiana.

L'eortologia quando abbia i suoi fondamenti su documenti antichissimi, è la chiave maestra per sciogliere certe questioni intricatissime di identità e di sdoppiamento di personaggi. I sacerdoti che per ragioni del loro ministero sono obbligati ad occuparsi delle feste, hanno una superiorità incontrastata sui laici per conoscere il nesso tra i riti cristiani e i fatti storici. Epperò la diversità della data della festa di S. Eusebio indica anzitutto che il S. Eusebio papa commemorato al 26 settembre non è quello che è ricordato al 14 agosto.

169. È una cosa riconosciuta e dimostrata già dallo stesso Merenda e altri, che il S. Eusebio commemorato al 14 agosto sia quello della lapide damasiana.

Infatti il Martirologio Gerolimiano che risale nella sostanza al 5° secolo almeno ricorda di già la festa di S. Eusebio al 14 agosto con queste parole un po' confuse per corruzione degli scritti. « *Et Vinderaseri Eusebii Tituli Conditoris* » *Cod. Bern. et Eptem.* (Ed. Duch. De Rossi, p. (106). « *Vindara Syriae Nat. scorum Eusebi tituli conditoris* » Cod. Wiss. Al.: « *Vindarafiri, underasiri, in vembera, etc.* (ibi). Tutte queste varianti nel nome del luogo della morte indicano che la scrittura è evidentemente corrotta, il che spesso avviene nel gerolimiano, e nessun antiquario conosce questa città, e ciò dimostra che non fu ben copiata la parola.

170. Ma nel *Vindera Syriae* il Merenda nel commentario alle opere di S. Damaso (cfr. **P. L. 13**, p. 326), ha riconosciuto il *Bidi Siciliae*, e il *Bideno Siracusarum* che è un luogo vicino a Siracusa nella Sicilia.

« At hic Damasi versiculus (cioè *litore trinacrio*, etc.) facem praestat,

qua veram, ni fallor, germanamque Hieronymiani martyrologii lectionem assequamur. Suspicor itaque ex *Bidi Siciliae*, seu Bideno *Syracusarum* imperitia scriptorum factum, ut nunc monstra haec *Vindera Syriae, Vindera Syri, Vinda Syri viridena Syri*, legamus. Quis enim ignorat, quam frequens fuerit litterarum B et V inter se commutatio? ac quis non videat, quam facile *Siciliae* aut *Syracusiorum* vox, forte decurtato seu compendio per notarios scripta, in *Syriae*, aut *Syri* per indoctos librarios deinde converti potuit... Est autem *Bydenum* oppidum haud incelebre olim, nunc magna ex parte dirutum, quindecim passum millibus Syracusis distans quod patria lingua nunc *Abidino* dicitur ».

Questa spiegazione permette d'identificare il Santo Eusebio fondatore del titolo romano col sant'Eusebio dell'iscrizione damasiana. Questi adunque morì in Sicilia il 14 Agosto e ancora oggi è commemorato nella chiesa Romana ed il suo culto ininterotto è antichissimo, come ce lo attesta il Gerolimiano.

171. Tuttavia il Merenda dopo d'aver dato questa dotta e veridica spiegazione riguardo alla città di Sicilia ove morì S. Eusebio, cadde in un grossolano errore sostenendo l'identità dei due Eusebi. E per ispiegare le due feste disse con altri che il 14 agosto segnò la morte di S. Eusebio in Sicilia ed il 26 settembre il suo trasporto e deposizione a Roma.

Quest'asserzione è talmente assurda e contraria al linguaggio di tutti i monumenti dell'antichità che lo stesso G. B. De Rossi a costo di indebolire la sua tesi circa l'interpretazione della lapide, non dubitò di confutare il Merenda, e dimostra in ciò maggior sagacia di lui. Ecco le parole del De Rossi:

« Il Merenda (§ IX della diatriba *De Gest. Liberii*) circa il siculo esilio e la morte del nostro (?) pontefice propose una congettura che non posso approvare. Egli vorrebbe distruggere la persona del prete Eusebio dei tempi di Costanzo... e tutte le notizie che abbiamo di lui accomodarle a quelle del Papa. Laonde il prete Eusebio essendo festeggiato nel dì 14 agosto nei calendari e nei martirologi, il Merenda vuole, che quello sia il giorno della morte del Papa in Sicilia.

« Nei Martirologi geronimiani il *Natalis Eusebii tituli conditoris...* è preceduto da una corrottissima indicazione geografica: *Vindera Syriae,* ovvero *Vinderasyri, Venderiaseri, Vinderaseri.*

« Il Merenda sospettò, che si debba emendare Bidi Siciliae ovvero Bideno Syracusarum, e che in quel villaggio posto a quindici miglia da Siracusa, ed oggi chiamato Abidino, il papa Eusebio sia morto;

e che la morte di lui sia stata festeggiata in Roma nel 14 di agosto, la deposizione nel 26 settembre (?).

« Certamente io non saprei oggi con chiara evidenza rettificare quel *Vindera Syriae*, benchè lo stimi ripetizione del *Gendara Syriae;* della quale geografica annotazione comincia nei geronimiani l'articolo del 14 agosto.

172. « Ma qualunque sia la vera scrittura di quelle voci, qualunque il nome od i nomi dei santi, cui quella geografica nota dee essere applicata, le parole *Eusebii tituli conditoris* non potranno senza violenza ed arbitrio essere attribuite al papa di quel nome. Di verun papa nel martirologio geronimiano si legge, che sia stato *tituli conditor*, non di Marcello, ecc..... anzi nel secolo V ebbero voga gli atti di Eusebio prete che a lui attribuivano quella chiesa. I quali atti benchè apocrifi, sono però antichissimi; ed è troppo violenta sentenza l'asserire, che tutto in essi sia favola; compresa la persona del prete Eusebio. Nè in quella scrittura apparisce la menoma traccia di confusione con la storia e la persona del papa di che parliamo (Eusebio). Laonde non posso accettare la proposta del Merenda; nè la morte del papa Eusebio in Sicilia assegnare al 14 di Agosto » (De Rossi, *Rom. Sott.*, II, p. 208).

E certamente perchè questo è il giorno della morte del titolare della lapide cioè di Eusebio prete di Liberio. Essendo dunque diversi i due Eusebii, dobbiamo conchiudere che il Santo Eusebio di cui fa menzione il martirologio gerolimiano al 14 di Agosto è il Santo Liberiano di cui esiste la chiesa ed il titolo a Roma. E questa nostra conclusione è pienamente confermata dall'antichissimo martirologio detto *parvo* romano che dice al 14 di Agosto celebrarsi a Roma la sepoltura del nostro Eusebio. « *Romae Eusebii presbyteri et confessoris sub Constantio Ariano, sepulti in Coemeterio Callisti* ». Pertanto la parola *Vindera Syri* non avendo altra migliore spiegazione che quella di qualche paese vicino a Siracusa di Sicilia, dobbiamo parimente conchiudere che questo è pure il Santo dell'iscrizione damasiana, benchè la copia dell'iscrizione fatta da Vigilio o da altri sia stata applicata sulla tomba di S. Eusebio papa per equivoco di nomi. Il De Rossi sorpreso dal ritrovamento di questa lapide attribuì erroneamente a Papa S. Eusebio l'originale iscrizione.

173. Se non che qui si potrà obiettare: Il Santo Eusebio dell'iscrizione è detto Vescovo e Martire ora invece il S. Eusebio di Liberio è detto solamente « presbyter » e le antifone che ora s'usano

per la sua festa sono d'un Santo Confessore non pontefice (cfr. *Brev. Rom.* 14 Ag.).

Al che si risponde: 1.° Che le antifone attuali non corrispondono a quelle che si usavano anticamente, come diremo. 2.° Che se nell'iscrizione vigiliana è detto che S. Eusebio fosse Vescovo, non siamo ancora sicuri che in quella di S. Damaso fosse anche così chiamato; lo dice il De Rossi stesso nel luogo citato. « Dell'antica iscrizione di S. Eusebio, non si trovò ancora nessun frammento che ricordi che sia stato Vescovo » (Cfr. Tillemont, *Mem. p. serv. à l' Hist. Eccl.* t. 6, p. 37). 3.° Ancorchè si venisse poi a scoprire più tardi qualche frammento che dimostrasse la perfetta imitazione della copia vigiliana su quella damasiana, tuttavia ciò non distruggerebbe la nostra interpretazione, perchè è il più certo che deve illuminare l'incerto. Ora non è ancora dimostrato in nessun luogo che il S. Eusebio liberiano fosse solo prete e non vescovo.

174. Anzi il Merenda dimostra dagli stessi titoli del Sacramentario Gregoriano, e dalle antifone, evangeli della festa del 14 Agosto che questo Santo era veramente riconosciuto come Vescovo, essendo pareggiato quest'uffizio a quello di *S. Marcello* Papa. « *Sacramentarium quidem Gregorianum recurrentem huius Eusebii memoriam colit die 14 Augusti: at sacerdotis vox* (1), *qua eum ornat, episcopum pro uso tunc recepto exprimit, praetereaque omnia quae in Antiphonario Graduali et Evangeliorum Capitulari ven. Card. Thomasius collecta refert ad XIX kal. Sept. episcopo confessori aut martyri accomodata legis, atque ideo in S. Marcelli P. et M. aliorumque Pontificum natali celebrando cani, et legi consuererunt* (Oper. t. 5. pp. 203, 279, 288 - in Migne, **P. L. 13.** p. 314). Noi pure inchiniamo a credere che questo S. Eusebio fosse veramente Vescovo, e probabilmente S. Liberio aveva incaricato costui di amministrare la Chiesa Romana nella sua assenza dell'esilio. Sembra infatti indicare un ministero al tutto vescovile quello di riconciliare i caduti tra i quali eranvene molti del clero. « *Eusebius miseros docuit sua crimina flere* ». Del resto già a quei tempi era in uso il titolo di *prete* che equivaleva a *cardinale prete* e quindi conciliabile col grado episcopale come vedremo più tardi.

(1) Per essere esatti il testo del Tomasi che abbiamo consultato a pag. 208, dice solamente *presbyteri* tra gli uncinetti. Lo stesso in Migne, **P. L. 78,** pag. 132; a pagina 701, nota: *Theod.* Natalis sancti Eusebii sacerdotis. A pag. 279 parla del Salmo che adoperiamo pei Pontefici: Memento Domine David.

CAPO XIX.

Il Marcello dell'iscrizione damasiana è pure Liberiano.

175. Resta pur tuttavia da sciogliere una difficoltà che si oppone alla nostra interpretazione dell'iscrizione damasiana. Avvene un'altra dettata dallo stesso pontefice S. Damaso, che può dirsi fare il pajo con quella di S. Eusebio. I tempi sono gli stessi e quasi le parole sono uguali. Ora tutti attribuiscono questa iscrizione al Papa *S. Marcello,* dunque devesi pure riferir l'altra alla stessa epoca, cioè a S. Eusebio papa. Esaminata la difficoltà, rispondiamo subito.

176. Questa iscrizione a S. Marcello vescovo e martire anzichè opporsi alla nostra interpretazione, la conferma mirabilmente.

Avvi in essa una grande pregiudiziale in favore dei tempi liberiani che fu dimenticata da tutti gli archeologi, e per non averla considerata andarono tutti errati. Il Marcello dell'iscrizione viveva nel tempo in cui la chiesa aveva già conseguito la pace perchè un suo compagno *Christum in pace negavit.* Or come mai poteva questo Marcello e suo compagno vivere nei tempi del predecessore di Eusebio Papa se questo fu appunto il tempo più terribile delle persecuzioni? e quindi di nessuna pace? Per questi tempi costantemente S. Damaso usa la frase « *Tempore quo gladius secuit pia viscera matris* » (cfr. *Iscr. di S. Saturnino;* it. *iscr. dei* 62 *martiri;* De Rossi, *Inscr. christ. U. R.* 2. pag. 136. etc.).

177. Inoltre per costante tradizione confermata dai monumenti conosciuti, si sapeva che il predecessore di S. Eusebio, fu fatto prigioniero da Massenzio, fu chiuso in una stalla, e invece di essere mandato in esilio, morì nel *catabolo* a Roma ove sorge adesso la chiesa di S. Marcello, e dove è certo che prima esistevano le pubbliche stalle romane. Come adunque poteva a questo predecessore di S. Eusebio papa riferirsi l'iscrizione di Marcello in cui è detto che fu espulso ed esiliato? Vero è che alcuni modernizzanti per parare questa difficoltà cercano di mettere in dubbio la morte a Roma del predecessore di S. Eusebio nel catabolo, ma ci vuole troppa disinvoltura per negare la sostanza degli Atti di *S. Marcello* (al. Marcellino) e un'infinità di memorie topografiche di cui è piena Roma. Quando non si sanno conciliare le spiega-

zioni di fatti e documenti certi val meglio confessare la propria ignoranza, che dare false ipotesi.

178. L'iscrizione di San Marcello deve adunque riferirsi non già ai tempi del predecessore di S. Eusebio Papa, bensì invece ai tempi di S. Liberio papa, quando il tiranno Costanzo rompendo il concordato di pace con Liberio puniva coll'esilio coloro che si rifiutavano di condannare Atanasio o di aderire al suo arianesimo oppure si studiavano di comporre col perdono i caduti nell'eresia o nello scisma feliciano.

179. Ma chi era mai questo Vescovo Marcello pel quale volle S. Damaso dedicata una lapide per ricordare un suo fatto glorioso, ma ignoto, quasi perchè non se ne perdesse la memoria?

> « *Haec breviter Damasus voluit comperta referre.*
> *Marcelli ut populus meritum cognoscere posset* ».

Non sarà difficile trovare il personaggio dell'iscrizione nella storia di Costanzo e Liberio.

Abbiamo già veduto come Costanzo nel 352-53 si recasse ad Arles per propagare ed imporre l'arianesimo.

Il Papa S. Liberio che ben presentiva il cattivo vento che spirava, scelse due vescovi della Campania per suoi legati e li mandò ad Arles per scongiurare il pericolo, indurre Costanzo a migliore partito e pregarlo a convocare un Concilio ad Aquileia per dirimere tutte le discordie.

Scelse a questo uffizio Vincenzo Vescovo di Capua che era già stato legato di S. Silvestro al concilio Niceno e di S. Giulio a quel di Sardica, e gli diede per compagno un altro vescovo di Campania che si chiamava Marcello.

180. Vincenzo che aveva già resistito a tante insidie degli ariani, ora si lasciò vincere dalle loro male arti ed intimorito dalle minaccie di Costanzo ebbe la grave colpa di aderire agli ariani nella condanna di Atanasio.

In questa caduta Vincenzo fu solo, non fu seguito da Marcello e sia S. Atanasio, sia S. Liberio parlano di questo grave scandalo sempre in numero singolare benchè i legati fossero due [**112**].

181. Ecco come Liberio sfoga la sua tristezza per la caduta del suo legato Vincenzo di Capua con Osio Vescovo di Cordova « *Multi ex Italia Episcopi convenerunt, qui mecum religiosissimum* [**120**] (Costanzo era fanatico e ingannato dagli ariani) *imperatorem Costantium fuerant deprecati, ut iuberet, sicut ipsi placuerat, dudum con-*

cilium Aquileiense congregari, Vincentium Capuensem cum Marcello atque ex Campania Episcopo legationem nostram suscepisse, sanctitati tuae insinuo. De quo (cioè Vincenzo) *cum multa sperarem, quod et causam optime retineret, et iudex in eadem causa cum sanctitate tua frequenter residisset* (a Nicea, Sardica, Sirmio ecc.) *credideram Dei Evangelium sua legatione posse servari* (Per S. Liberio il non aderire agli ariani era questione di vita essenziale per la conservazione del Vangelo di Dio). *Non tantum nihil impetravit* (Vincenzo), *sed et ipse in illam, ductus est simulationem. Post cuius factum duplici moerore confectus,* (cioè dal non aver ricevuto Vincenzo alcun vantaggio per la Chiesa, e di più dall'esser egli stesso caduto) *moriendum magis pro Deo decreri, ne videar nocissimus delator existere, nam videtur sententiis accomodasse consensum »* (Cod. Vatic. 2673. Baron. *Ann.* 353. n. 19. P. L. 13. p. 1349). E S. Atanasio dice lo stesso, confondendo però la data della caduta di Vincenzo di Capua con quella posteriore di Fortunaziano d'Aquilea ed Erminio di Tessalonica (Bar. 353. 18): « *Vincentium vero Capuanum, Fortunatianum Aquileiensem, Heremium Thessalonicensem, omnesque (!) Occidentales Episcopos, ei non minima, imo maxima violentia, gravibusque affectos esse, donec pollicerentur se in posterum nobiscum non communicaturos* » (S. Ath. *Apol. ad Costantium imp.* 27. P. G. 25. p. 630). Dunque anche S. Atanasio parla della sola caduta di Vincenzo e non del compagno. Ciò posto, il nostro caro confratello P. Savio permetterà che correggiamo una sua distrazione quando disse che ambedue i legati di S. Liberio caddero. « I legati, pregati da minacce, e persino da violenze (come afferma S. Atanasio) finirono per consentire » (P. F. Savio, op. c. p. 30).

182. Invece non cadde se non Vincenzo. Marcello fu intemerato ed è per ciò che Papa S. Damaso gli volle dedicata la seguente epigrafe che gli archeologi applicano erroneamente a *S. Marcello* papa.

VERIDICUS RECTOR LAPSOS QUIA CRIMINA FLERE
PRAEDIXIT MISERIS FUIT OMNIBUS HOSTIS AMARUS
HINC FUROR HINC ODIUM SEQUITUR DISCORDIA LITES
SAEVITIO CAEDES SOLVUNTUR FOEDERA PACIS
CRIMEN OB ALTERIUS CHRISTUM QUI IN PACE NEGAVIT
FINIBUS EXPULSUS PATRIAE EST FERITATE TYRANNI
HAEC BREVITER DAMASUS VOLUIT COMPERTA REFERRE
MARCELLI UT POPULUS MERITUM COGNOSCERE POSSET.

(Gruter. *Inscr. Ant.* p. 1172. P. L. 13. p. 381. De Rossi. *Inscr. Chr. U. R.* 2 pp. 62. 103. 138. Marucchi. *Man. d'arch.* 2ª p. 281).

Il Marucchi, secondo il modo comune di pensare degli archeologi, dice così parlando della citata iscrizione: « Questa iscrizione è assai oscura ed accenna ad avvenimenti sconosciuti di quel periodo di persecuzione, ed ai contrasti che Papa Marcello ebbe a sostenere coi lapsi i quali volevano rientrare nella Chiesa » *(Catac. Romane*, p. 514). Ma invero tutta l'oscurità proviene non dai fatti sconosciuti, ma dall'errore di tempo e di personaggio nel quale e pel quale fu fatta l'iscrizione. Tutta la dicitura diventa chiarissima per i tempi di Costanzo e Liberio.

183. I personaggi ricordati nell'iscrizione presente, come in quella di S. Eusebio, sono quattro, oltre lo scrittore S. Damaso.

Costanzo è di nuovo ricordato colle stesse parole di *feroce tiranno* che espelle dalla patria, cioè manda in esilio, Marcello: « *Finibus expulsus patriae est feritate tyranni* ».

Liberio è pure indicato colla parola *Rector* che nello stile damasiano significa il papa, quando non è la parte principale dell'epigramma. Il papa Liberio qui figura come colui che realmente governa di propria autorità la chiesa, e come colui che aveva predetto il perdono ai miseri caduti nell'arianesimo. Il *praedixit* indica che tutte le misure di perdono prese da S. Atanasio e dagli altri vescovi al Concilio di Alessandria dopo la morte di Costanzo (361), erano già state ordinate da papa Liberio e sono una prova anche del primato del papa nel reggimento della Chiesa [**130**].

184. L'essere ordinato dal papa il perdono ai miseri caduti prima che si applicasse in realtà, nel 358 al ritorno del suo esilio, e nel 361 dopo la morte di Costanzo *praedixit*, può ben anche significare che il Papa Liberio prima anche del suo ritorno a Roma aveva già dato gli ordini e le norme per la riconciliazione dei *lapsi;* quindi noi vediamo che l'uffizio della riconciliazione era esercitato specialmente da S. Eusebio, che probabilmente governava come vicario la chiesa di Roma durante l'assenza di Liberio. Per ciò Liberio da buon Pastore prima di arrivare a Roma suggerì il perdono, e S. Eusebio lo applicava in realtà ai pentiti. « *Veridicus rector lapsos quia crimina flere praedixit miseris* ». « *Eusebius miseros docuit sua crimina flere* ». Si potrebbe ancora dedurre da questa iscrizione che il papa S. Liberio dopo d'aver conchiuso con Costanzo il trattato di pace « *foedera pacis* » siasi ancor fermato alquanto presso la sua corte a Berea ed intanto già Eusebio esercitasse l'uffizio di riconciliare i caduti. A noi sembra da tutto ciò potersi indurre anche che il concordato conchiuso tra Liberio

e Costanzo, non riversasse su altro che sull'usare indulgenza coi caduti e rimettere ciascuno al suo uffizio [**190**].

185. Il terzo personaggio nominato in questa lapide è Vincenzo di Capua legato di Liberio. Egli cadde nei lacci degli ariani o per timore o per inganno e s'indusse a condannare S. Atanasio. S. Atanasio era il martello degli ariani e però da questi era odiato a morte. La causa dell'ortodossia s'imperniava colla causa di S. Atanasio, sicchè tenere con S. Atanasio era professarsi cattolico ortodosso, il condannarlo, il separarsi da lui era un apostatare, un dar le mani vinte all'eresia. Così Vincenzo di Capua per aver condannato S. Atanasio divenne spergiuro di Cristo come dice S. Damaso: « *Christum qui in pace negavit* ». Il negar Cristo in tempo di persecuzione era un gran male, ma il negarlo in tempo di pace rivestiva un carattere speciale di malizia per la debolezza che si dimostrava, ed è ciò che volle notato il santo poeta [**188**, **218**, **225**].

L'aderire in qualche modo all'eresia ariana si diceva in quei tempi negar Cristo, perchè gli ariani negavano che Cristo fosse Dio. Da questo possiamo considerare come il condannare S. Atanasio diveniva un delitto di lesa fede ortodossa, e quindi se fosse vero ciò che dicono i luciferiani di Liberio, che avesse condannato S. Atanasio, sarebbe stato tale uno scandalo, che gli ariani ne avrebbero menato un trionfo clamoroso. Invece il silenzio degli ariani dimostra che i luciferiani calunniarono.

186. Il personaggio principale pel quale fu dettato l'epigramma è adunque Marcello vescovo di Campania, il quale essendo stato compagno di Vincenzo di Capua nella legazione di Liberio a Costanzo, e non essendo caduto come il suo compagno, meritò che S. Damaso commemorasse questo fatto suo insigne. Sorge tuttavia una difficoltà circa al tempo dell'esilio di S. Marcello. La caduta di Vincenzo di Capua sembra con tutta verosimiglianza essere avvenuta ad Arles nel 353-54 e sembra pure probabile che allora Marcello per non aver voluto imitare Vincenzo nella condanna d'Atanasio, fosse stato esiliato da Costanzo. Ora se l'esilio di Marcello avvenne nel 353-54 quando Liberio pur anco non era esiliato, perchè S. Damaso a ricordare la costanza di Marcello ed il castigo che portò per il delitto di un altro, mette in rilievo i fatti di strage che successero a Roma dopo il ritorno di Liberio nel 358?

Che relazioni possono avere il probabile esilio di Marcello nel 353-54 colle stragi provocate dai Luciferiani nel 358-59?

187. A questa difficoltà rispondiamo: 1° I poeti non sono come gli

storici obbligati a seguire la cronologia dei fatti, essi talvolta invertono l'ordine per estro poetico narrando prima ciò che accadde poi dopo. Così S. Damaso forse volle anche in questa epigrafe da bel principio ricordare le stragi provocate dai luciferiani contro S. Liberio per farsi la strada a parlare d'un legato di Liberio, ch'ebbe comune con lui l'esilio per la costanza nella fede ortodossa.

2° Potrebbe anche essere che l'odio provato da Costanzo contro l'intemerato Marcello ci covasse sino al 358-59 e poi coll'occasione delle stragi di Roma, Costanzo si sbarazzasse anche di S. Marcello, come aveva fatto con S. Eusebio, con Eraclida e collo stesso Liberio per la seconda volta.

188. Così la punizione per il delitto di un altro inflitta a Marcello potrebbe essere stata inflitta a Marcello perchè egli colla sua costanza ed energia, riuscì a fare ritrattare subito il disgraziato Vincenzo di Capua che ebbe la debolezza di condannare S. Atanasio. Infatti « di Vincenzo sappiamo che si rilevò presto, come apparisce dalla sua non partecipazione al Concilio di Rimini (359), per le quali gli diè lode in una lettera il Papa S. Damaso » (P. Savio, o. c. p. 76. cf. **P. L. 13.** p. 349). Se il Papa S. Damaso in quella lettera dice Vincenzo *illibato,* e qui nell'iscrizione lo dipinge come colui che rinnegò Cristo in tempo di pace [225], potrebbe spiegarsi questa apparente contraddizione con ciò che nell'iscrizione per far risaltare il merito di colui che non cadde, S. Damaso dipinse a colori vivi la caduta di Vincenzo; ma il suo nome fu nascosto perchè Vincenzo, si rialzò presto e la sua colpa fu passeggera.

Invece S. Damaso scrivendo agli Orientali aveva ragioni per parlare di Vincenzo con onore come di colui che fu parecchie volte legato del Papa, il quale se ebbe un momento di debolezza subito riparò allo scandalo, con vita illibata. Per queste ragioni noi crediamo che non vi sia nel linguaggio di S. Damaso nessuna contradizione, e quindi nessuna legittima difficoltà può opporsi all'interpretazione che abbiamo data dell'epigrafe di S. Marcello, legato di Papa Liberio.

189. Del resto va notato che quel periodo di storia è oscuro assai, ed atteso il numero grande e l'astuzia e la potenza dei nemici della fede ortodossa molti fatti storici furono travestiti e deformati in modo orrendo. Non è quindi a far maraviglia se dell'esilio di questo Marcello di Campania, ignorato dalla storia, non si sappia ben fissare la data, o immediatamente dopo il concilio d'Arles nel 353-54 o dopo il ritorno S. Liberio dall'esilio di Berea nel 358.

Benchè l'iscrizione damasiana lasci supporre in certo qual modo che l'esilio sia avvenuto dopo le stragi di Roma del 359, quasi insieme con quello di Eusebio e d'Eraclida, tuttavia si può anche spiegare nel senso che Marcello venisse esiliato nel 354, quando per altri documenti ciò constasse con certezza. E' da augurarsi che con intelletto d'amore altri si metta alla scoperta di qualche nuovo documento.

Noi siamo sicuri però che i nostri studi se in qualche particolare possono essere intaccati e anche perfezionati, nella sostanza non temono smentite.

190. Ora che abbiamo fatto conoscenza coi quattro personaggi indicati nell'epigrafe possiamo anche meglio studiare i fatti storici a cui ivi si fa allusione. Da questo documento risulta anzitutto che le sedizioni provocate a Roma dopo il ritorno di Papa Liberio erano state occasionate dalla decisione presa da Liberio di perdonare ai caduti. Questa decisione, che molto probabilmente era stata la convenzione stipulata tra Costanzo e Liberio quando fu stabilita la sua liberazione dall'esilio, era una misura che conveniva a Costanzo ed a Liberio.

Costanzo o ravveduto o intimorito ripetè nel 358 con S. Liberio le stesse scene che aveva fatto con S. Atanasio nel 347 circa. Egli diede la libertà a Liberio di ritornare alla sua sede di Roma come l'aveva data ad Atanasio. Costanzo aveva fatto con Liberio lo stesso tentativo che con Atanasio, di voler cioè che ufficialmente gli ariani avessero una Chiesa come ad Alessandria, così a Roma. Ma fallito il tentativo per Alessandria per la prudenza d'Atanasio, fallì pure quello di Roma per le grida clamorose dei Romani che acclamarono un solo Papa. Costanzo benchè suo malgrado e costretto dai romani a concedere la libertà al papa, domandò certamente qualche grazia a Liberio in compenso della libertà accordata; in questo consistette il concordato. E da tutto ciò che esaminammo ci pare poter dire che la grazia consistesse in questo che Liberio nel ritornare a Roma come Papa non prendesse vendetta su coloro che avevano aderito a Felice e in qualche modo avevano professato l'arianesimo. Questa domanda era equa verso coloro che erano caduti per timore o per inganno, ma non già pei caporioni. Quindi con tutta probabilità Liberio accettò la disgiuntiva per i pentiti, in conseguenza di fatto ricevette questi miseri nel grembo della chiesa e non li umiliò punto, anzi li rimise nel loro primitivo stato. Epperò Vincenzo di Capua, benchè caduto fu riammesso agli

onori della Chiesa [189, 224] come tanti altri. Invece coll'apostata Felice agì diversamente, perchè entrato Liberio fu cacciato Felice. La diversità di agire prova che Liberio non si lasciò imporre da Costanzo, ma dettò egli le condizioni, d'altronde tutte ragionevoli.

191. Questo modo di agire, se era tutto conforme al cuore misericordioso del divin Redentore, non tornava punto gradevole agli eresiarchi. Perchè gli ariani col perdono e col pentimento dei lapsi vedevano diminuire le maggior parte dei loro aderenti, e colla cacciata del caporione venivano umiliati e disfatti. Se questo perdono dispiaceva agli ariani, a più forte ragione toglieva tutte le speranze ai *rigoristi*, i quali pretendevano di non aver nessun commercio cogli ariani, ma in fondo convenivano con essi per dilaniare la fede papale. Ed ecco però Liberio divenuto ostile a tutti cotesti mestatori, a causa del perdono predicato ai miseri.

Epperò l'iscrizione dipinge molto bene lo stato degli animi:

> « *Veridicus rector lapsos quia crimina flere*
> *Praedixit miseris fuit omnibus hostis amarus* ».

192. Il *quia* indica ben chiaramente che l'origine delle inimicizie contro Liberio fu il perdono ch'egli predicò ai miseri: « *quia crimina flere praedixit..... fuit omnibus amarus* ». Tutti e Ariani e Eraclidiani (segretamente d'accordo tra loro secondo noi); si diedero a far la guerra a Liberio e di qui ne vennero le stragi.

« *Hinc furor, hinc odium sequitur discordia lites Saeditio caedes* ».

Con questi torbidi i settari ottennero il loro scopo di far credere a Costanzo che Liberio col suo vicario Eusebio erano causa di discordia (1). Quindi Costanzo rotto il concordato di pace, cioè tolta la libertà ch' aveva concessa a Liberio, esilia anche Eusebio coll' Eraclida, perseguita nuovamente Liberio e tutti i fedeli a lui,

(1) Questo stesso metodo usarono gli stessi nemici della fede romana per l' elezione di S. Damaso. Essi opposero all' elezione di Damaso quella di Ursicino capo luciferiano e *accesero il fuoco dalle due parti* servendosi anche delle male arti del Prefetto della città di Roma, per modo che nacquero di nuovo stragi sanguinose. Ma Iddio svelò i loro inganni e cadde sul loro capo la procella, come dice Rufino. « Quo ex facto (della ordinazione di Ursicino protetta da una « collecta turbulentorum et seditiosorum manu) tanta seditio, immo vero tanta bella coorta sunt, alterutrum defendentibus populis, ut replerentur humano sanguine orationum loca. Quae res factione Maximini praefecti scaevi hominis ad *invidiam boni et innocentis versa est*

« *ita ut*, come dice il L. P., *intra ecclesiam presbiteri et clerici necarentur et martyrio coronarentur* » e per ciò dopo narrate le stragi S. Damaso soggiunge: *Solvuntur foedera pacis.*

193. Ma avvi ancora da bel principio del nostro documento una parola scultoria che vale da sè sola un monumento e basta a sfatare per sempre il cumulo di calunnie che furono addossate al povero papa S. Liberio.

S. Damaso (366-384) immediato successore di Liberio che fu testimonio oculare in gran parte delle tribolazioni di lui, e che condivise con lui l'odio dei luciferiani, ci dà di Liberio il maggiore e più autentico panegirico che mai si possa desiderare. Egli lo chiama Veridico « *Veridicus Rector* ». Questa parola accanto a quelle roventi con cui S. Damaso bollò la caduta di Vincenzo di Capua dicendolo rinnegatore di Cristo, solo perchè per paura di Costanzo Vincenzo sottoscrisse per un momento la condanna di S. Atanasio, è una prova manifesta che papa Liberio non diede nessuna adesione, nè in apparenza, nè in realtà, nè per paura, nè per inganno ai desideri degli ariani. È una testimonianza simile a quella dell'iscrizione di Liberio che lo dice « *Immaculatus* ».

Nell'ipotesi falsa della caduta di Liberio, la parola *veridico* sarebbe stata la più amara e pungente ironia per S. Liberio, imperocchè se Liberio avesse avuto la sola fragilità che ebbe Vincenzo, cioè di condannare S. Atanasio, tutt' altro che appellarsi *veridico* si sarebbe dovuto dire fedifrago come Vincenzo che « *Christum in pace negavit* ». Ma gli eresiarchi rimproveravano a Liberio ben peggio che la semplice condanna di S. Atanasio, la sottoscrizione perfino ad una formola, che, volere o non volere, era ereticale, benchè attenuata di semiarianesimo.

194. Or con che diritto si poteva chiamare *veridico* colui che aveva aderito al semiarianesimo, se non per una ferocissima ironia ed antifrasi? Invece S. Damaso non teme di incidere sulla pietra l' intemarata fede di colui che sempre insegnò tutta la verità e proclamarlo *veridico*. Segno evidente che ai cattolici Liberio non

sacerdotis, it ut causa ad clericorum usque tormenta duceretur. Sed adsertor innocentiae Deus adfuit et in caput eorum, qui intenderant dolum, poena conversa est » *H. E.* ll. 10. Di qui si vede che le stesse uccisioni dei partigiani sanguinari di Damaso erano imputate falsamente a Damaso stesso. E invece i suoi nemici fomentavano *dalle due parti le uccisioni*. Sempre gli stessi i luciferiani!

aveva nessuna macchia da rimproverarsi, e che però era appellato apertamente tanto « *immaculatus papa* » come « *veridicus rector* ». Il suo nome anzi, come una bandiera, era divenuto contrassegno di ortodossia, come ce lo insegnano altre iscrizioni mortuarie di fedeli che si gloriavano di essere morti nella comunione di Liberio. « *In pace sub Liberio* » (Cfr. De Rossi, *Inscr. Chr. U. R.* T. 1. pp. VIII, 79, 100, 139).

Ecco quali solenni lezioni di storia ci danno le iscrizioni damasiane e come sfatano le leggende create dai nemici della fede papale.

Noi da questa ultima epigrafe veniamo ancora ammaestrati circa l'origine dell'astio ond'era perseguitato Liberio. I nemici dell'ortodossia l'avevano tutti in amaro odio, perchè egli fu indulgente coi caduti, laonde i principali suoi avversari erano i luciferiani.

> « *Quia praedixit..... fuit omnibus hostis amarus,*
> *hinc furor, odium sequitur discordia lites*
> *saeditio caedes* ».

Ecco quali sono stati i più feroci nemici di S. Liberio.

CAPO XX.

Se S. Damaso sia l'autore del carme liberiano.

195. Ci parrebbe di non poter terminare convenientemente lo studio che abbiamo fatto sulle iscrizioni damasiane senza toccare brevemente un'altra questioncella intorno al vero autore del Carme che fu dettato in onore di S. Liberio, immediato successore di S. Damaso.

Questo carme fu scoperto dall'immortale G. B. De Rossi in un manoscritto di Pietroburgo (1881) che passa nella letteratura sotto il nome di *Sylloge Centulensis*, e fu pubblicato da lui nel *Bullettino d'Archeologia Cristiana* (1883, p. 1-28) e nelle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae* (Romae, 1888, t. 2 pp. 75, 83-86).

Nel *Bullettino* del 1890 (p. 123-139) egli trattò di nuovo del celebre carme e provò perentoriamente contro le critiche dei tedeschi che il carme non si poteva attribuire ad altri che a Papa Liberio.

196. Il De Rossi tuttavia non trattò mai direttamente la questione circa il nome dell'autore del carme, sia che questa questione importasse poco al significato storico del carme, sia perchè non avesse dati sufficienti per giudicare chi ne fosse l'autore, sia perchè la lezione oscura e mutilata del manoscritto non permettesse di studiare abbastanza lo stile dell'autore. Il celebre archeologo si contentò solamente di asserire e di provare che l'autore era del secolo IV ed il carme fu composto nel secolo IV [**203** s.].

Ora siccome è evidente che il Papa Liberio morì nella seconda metà del secolo IV e precisamente nel 366, così ne segue che dal ragionamento del De Rossi si deduce essere stato il carme dettato poco tempo dopo la morte di Papa Liberio.

197. La questione pertanto dell'autore del carme liberiano essendo limitata a questo spazio di tempo (366-400) e d'altra parte l'autore del carme parlando a Roma ed « a nome della plebe cristiana ammaestrata dal defunto Pontefice » come dice il De Rossi (*Bull. d'Arch. cr.* 1883, p. 23), e non potendo per conseguenza essere altri che un papa, dobbiamo conchiudere che la questione dell'autore del carme si riduce a sapere se fu S. Damaso papa (366-384) o papa S. Siricio (384-398). E questa è la sola conclusione logica che si possa ricavare dalle disquisizioni del De Rossi.

Il P. Savio non potendo credere S. Damaso come autore del carme, si attiene a S. Siricio, e dice: « Anzi questa prova d'affetto e di venerazione data da Siricio, allora diacono, al suo pontefice Liberio, mi fa congetturare che l'iscrizione sepolcrale di Liberio, (la quale il De Rossi prova essere composizione del secolo IV), e che d'altronde non si può ascrivere a Damaso per la troppa differenza dello stile, si debba forse attribuire a Siricio » *(Quest. di Papa Lib.* p. 16).

Abbiamo messo tra parentesi in questa citazione l'inciso che riguarda l'opinione del De Rossi, perchè l'esclusione di S. Damaso quale autore del carme è ragionamento del P. Savio e non del De Rossi, come potrebbe forse fraintendere chi non abbia percorso lo studio del De Rossi.

198. Noi affermiamo sì che le ragioni del P. Savio e di altri per escludere S. Damaso come autore del carme non sono disprezzabili. Tuttavia ci pare lecito di potere apportare anche noi alcune ragioni che militano in favore di S. Damaso, e se valga la spesa di proporle, lo diranno i lettori.

Certo non torneranno inutili alcune riflessioni che faremo in proposito. E se dal campo della letteratura e storia si dovessero escludere le ipotesi per paura di incontrare contradizioni, non vi sarebbe più speranza di alcun progresso nelle scienze storiche e nella letteratura.

Anzitutto, non è da credere che il celebre cantore dei Santi martiri e confessori, che dava sfogo ai suoi affetti con iscrizioni devote, tanto da essere quasi il creatore di questo genere di componimenti, fosse poi muto per il suo predecessore S. Liberio (1). Se S. Damaso celebrò con iscrizioni il *legato fedele di S. Liberio*, Marcello di Campania, perchè non prevaricò come il suo compagno, ed il *Vicario di Liberio*, Eusebio che applicava ai pentiti il perdono del papa, come poteva dimenticare il soggetto principale di tutti questi drammi, il papa Liberio, il veridico rettore, la cui vita travagliata da persecuzioni tanto rassomigliava a quella di S. Damaso?

(1) Egli è certo che di S. Damaso andarono smarrite parecchie composizioni. Egli verseggiò per ogni classe di persone. « ..... neque de solis martyribus et sanctis viris feminisque Damasus cecinit, professus, se paratum *praestare cunctis solacia fletus*, idest metrica epitaphia » De Rossi, *Inscr. Ch. Urb. R.* 2, p. XXXVI. Se largo fu con tutti, perchè dimenticare il suo predecessore, che fu alla sua volta e martire invitto e illustre campione di Cristo? Ciò il creda chi può.

199. Anzi la lunghezza del carme liberiano, (che fu copiato nella via Salaria nuova (1), come quello di Marcello) per noi non è una prova che non sia di S. Damaso, ma è invece una prova del grande affetto che portava S. Damaso al suo predecessore S. Liberio. Perchè volle onorato in un modo al tutto speciale con un suo componimento non ordinario il martire invitto che fece trionfare l'eletta fede nicena, e che da solo sbaragliò tutti i nemici della fede ortodossa:

30. *In synodo cunctis superatis victor iniquis*
31. *sacrilegis Nicaena fides electa triumphat*
32. *Contra quamplures certamen sumpseris unus*
33. *catholica praecincte fide possederis omnes.*

Adunque la singolarità del merito di Liberio si meritava pure da S. Damaso un carme singolare che facesse bene rilevare tutte le sue gesta, le sue virtù che erano osteggiate da ogni sorta di nemici: « *Veridicus rector.... fuit omnibus hostis amarus* ». Laonde S. Damaso in questo carme non poteva esser conciso ma invece doveva espandervi tutti gli affetti del suo cuore e narrare prolissamente le peripezie dell'amato suo padre, col quale egli condivideva il furore delle stesse persecuzioni, provocate dagli stessi nemici. Quindi il glorificare Liberio per S. Damaso tornava lo stesso che difendere se medesimo, perchè una stessa era la causa di Liberio e di Damaso.

Se non che a queste ragioni *a priori* ostano alcune difficoltà che impediscono di attribuire a S. Damaso la paternità del carme liberiano.

E ciò che torna più forte è la differenza di stile. Se nelle altre epigrafi S. Damaso è breve e conciso, in questa sarebbe stato troppo prolisso.

A questa difficoltà già ovviammo di sopra trovando nell'affetto di S. Damaso, nella dignità del predecessore, e nella comunanza della causa di Liberio e di Damaso le ragioni della lunghezza del carme.

200. Un'altra difficoltà si oppone ed è quella di molti versi sbagliati ove la prosodia zoppica.

A questa difficoltà si può rispondere:

(1) « Quare in coemeteriis et sacris aedibus viae Salariae novae quaerendum esse monumentum, cui tam prolixum elogium erat inscriptum, totius syllogae examen et utriusque exemplaris indicia persuadent » De Rossi. op. cit. 2 p. 74.

1° Che S. Damaso se cercò d'imitare Virgilio, non ebbe poi l'ambizione d'essere un inappuntabile versificatore, e forse questo carme può essere uno dei suoi primi componimenti.

2° Il testo che noi abbiamo non proviene nè da lapidi conosciute, nè da copie vigiliane, ma da un antico manoscritto in alcuni punti indecifrabile, che si prestò a varie lezioni e correzioni e quindi non è il vero originale damasiano.

Se nelle stesse iscrizioni così dette vigiliane avvennero errori di trascrizione, come vedemmo *Heraclius* per *Heraclis* [**158**], a fortiori questi sbagli si poterono ripetere e crescere nelle scritture dei manoscritti meno fisse che le lapidi. Epperò molti errori e falli che si trovano nel carme possono provenire non già dall'autore meno incolto, quanto dai rozzi copisti. Infatti il manoscritto di Pietroburgo è della fine del secolo VIII ed è già copia di copie.

Alcuni versi sono talmente mutilati che rimangono sempre veri *rebus* per gli studiosi. Intorno alla loro vera interpretazione invano disputano ancora i dotti.

201. La stessa silloge centulense riporta due volte il carme liberiano e con due introduzioni ben diverse. La pubblicazione più conosciuta che è quella che si trova per la prima nella detta silloge a noi sembra monca sin dal principio.

1. Quam Domino fuerant devota mente parentes,
2. qui confessorem talem genuere potentem,
3. atque Sacerdotem Sanctum, sine felle columbam.
4. divinae legis sincero corde magistrum!

202. Infatti la seconda trascrizione del carme ha un tutt'altro cominciamento, oscuro e guasto anch'esso. Ora il carme avendo due diversi inizi è pur evidente che esso fu mutilato da bel principio. Forse un qualche senso più chiaro potrebbe nascere se i due diversi principii si facessero seguire l'un all'altro. Così il verso: *Quam* etc. può avere qualche schiarimento se a questo si premette il primo principio della seconda trascrizione, che è questo giusta la lezione del De Rossi:

Orhde dulcis anima acervo mihi funerae rapte
qui tantum properasti matris (fedare) senectam
uberib: fidei nutriens dea beatum (Op. cit. p. 84, n. 31).
Quam Domino fuerant devota mente parentes ..
qui confessorem talem genuere potentem, etc.

Per avere un senso esatto e preciso da tali versi bisognerebbe ancora supplire alla mancanza di varie lettere e cambiarne altre e questa non è cosa che ci riguarda. A noi basti l'avere fatto verificare che queste parole non sono la riproduzione esatta del carme originale, e quindi i difetti di stile e di verso non si hanno da attribuire all'autore, ma al copiatore, almeno per la più gran parte.

203. Del resto la differenza di stile è poi una cosa così soggettiva che non si può sempre portare come prova apodittica. Noi al contrario faremo osservare parecchie rassomiglianze di parole e di stile del carme liberiano, colle autentiche iscrizioni di S. Damaso.

Inoltre noi osserviamo ancora che il De Rossi benchè non abbia asserito come autore del carme S. Damaso, ha posto però tali principii da potere se non logicamente, almeno legittimamente argomentare che S. Damaso abbia potuto essere l'autore del carme.

Ecco adunque come parla il De Rossi riguardo all'autore del carme: « La parte dell'elogio fin qui commentata chiaramente ci insegna che il testo ne fu scritto *da un contemporaneo e testimone della vita* del personaggio lodato.

« Le reminiscenze sono *freschissime ed affettuose, minute e sacre le notizie* circa i *primi anni* della biografia. Ciò è confermato dalla chiusa del carme, ove *l'autore parla a nome della plebe cristiana* ammaestrata dal defunto Pontefice, seguace della fede, ammiratrice dei meriti, *testimone della morte*, e della gloria postuma di lui » (1).

« Questo non può essere elogio scritto lungo tempo dopo l'età del personaggio lodato, nè tessuto di tradizioni, o di leggende. Anzi le allusioni a *fatti recenti* e l'insistenza intorno ad alcuni punti sembrano quasi proteste contro un partito avversario e presente (il luciferanismo) » (*Bull. di Arch. Crist.* 1883: *Elogio anonimo d'un Papa nella silloge epig. del Cod. di Pietroburgo, p. 23*).

204. Ma v'ha di più, non è poi vero così genericamente che siavi differenza tra lo stile delle epigrafi damasiane e quello del carme dedicato a Liberio.

L'espressione di *Sacerdos* per Vescovo così frequente nel carme di Liberio: « plenus summusque sacerdos » « profugatusque sacerdos » « iuste sacerdos », si riscontra spesso nell'epigrafi di S. Da-

(1) 52. Cumque tu (um) hoc obitum praecellens tale videmus,
53. spem gerimus cuncti proprie nos esse beatos,
54. qui sumus hocque tuum meritum fidemque secuti.

maso, come in quella di S. Milziade « *qui in pace sacerdos* » ed in quell'altra che comincia colle parole: « Sanctorum quicumque » e finisce:

« Ornavit Damasus tumulum cognosite rector
Pro reditu cleri Christo praestante triumphans
Martyribus sanctis reddit sua vota *sacerdos* ».

(Cfr. Marucchi, *Man. d'Arch. Crist.* 2 Ed. 1908, p. 286). Ora « l'uso dominante del *Sacerdos* nel prolisso elogio che esaminiamo, dice il De Rossi, si addice al secolo quarto » (*Bull.* 1883, p. 14 e *Bull.* 1890, p. 126).

« Il *sine felle columba* è graziosa ed ingenua formola del linguaggio cristiano e dell'epigrafia cimiteriale del secolo terzo, ne udiamo gli echi nel quarto (*Roma Sotterr.* I, p. 311. 312) ».

205. Ma sonvi ancora maggiori somiglianze tra lo stile damasiano e quello del carme di Liberio.

L'invocazione al Santo sotto forma di colloquio che è tutto speciale in questo carme, la troviamo pure ripetuta da S. Damaso nell'epigrafe di S. Marcellino, ed in quella di S. Felice (Adaucto) (cfr. Marucchi, op. p. 282 - 289) e sembra indicare una conoscenza quasi di famiglia con questi martiri (1).

Ora l'affetto speciale di amicizia e d'intrinsechezza di S. Damaso con S. Liberio si spiega molto bene. S. Damaso morì quasi ottuagenario nel 384 ed era nativo di Roma, come Liberio. Il padre di S. Damaso, addetto agli archivi della Chiesa Romana, passò per tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica, da cancelliere a Vescovo. Damaso attinse dal padre l'affetto per la Chiesa Romana e pei martiri; lettore già aveva raccolto dal testimonio Doroteo gli atti dei santi Marcellino e Pietro; e passò al diaconato sotto S. Giulio Papa (327-352) (S. Hier. *De script. eccl.* CIII. - **P. L. 23.** p. 701. **P. L. 13.** p. 113; Marucchi, op. cit. p. 276).

S. Liberio essendo stato fatto diacono da S. Silvestro (Moroni — *Diz. d'erud. eccl.* « Liberio ») trattò certamente col lettore S. Damaso, che lo seguì poi diacono anche nell'esilio (*Lib. Prec.* Praef.)

(1) Il Baillet dice che Liberio si chiamava pure *Marcellino e Felice.* « Bailletus ad XXIII Septembris ait, nominatum fuisse Marcellinum, Felicem, Liberium: quod unde acceperit, non adiungit » ([I Stilting] *Acta SS.* 23 Sept. S. Liberius, § 49). Non è curioso però il vedere S. Damaso usare lo stesso metodo d'invocazione nelle tre iscrizioni di questi Santi?

Che vi fosse tra loro qualche legame di parentela o d'amicizia speciale?

Quindi S. Damaso dovendo dettare una epigrafe per il suo tenero amico, padre e predecessore non poteva essere conciso, ma doveva lasciar libero il corso ai suoi affetti e con lui dialogizzare.

206. Ma le ragioni che abbiamo per credere che il carme sia di S. Damaso non le abbiamo dette ancora tutte. Avvi nel carme un'espressione notevole che fu poscia imitata negli scritti luciferiani, e questo indica che il carme fu di composizione assai antica. Inoltre abbiamo motivi da poter asserire che alla morte di S. Damaso il carme di S. Liberio era già conosciuto, letto e commentato ironicamente dai luciferiani. Ora tutto questo proverebbe che il papa che dettò il carme liberiano non potè essere altri che S. Damaso.

207. L'iscrizione dice che S. Liberio si acquistò l'aureola di martire per l'esilio sofferto per la causa della fede, e questo è il genuino senso della iscrizione (cfr. P. Savio, *Nuovi studi su Papa Liberio*, 1908, p. 109).

In questo senso medesimo S. Eusebio di Vercelli è giustamente venerato come martire, benchè non sia morto versando il suo sangue, ma solamente perchè patì l'esilio e, poi rimpatriato, morì in pace a Vercelli. Per questo onore del martirio a causa dell'esilio sofferto e per la sua costanza, Liberio meritò d'assidersi tra i patriarchi, i profeti e tra gli apostoli e i martiri che formano tutti una sola famiglia.

42. « Insuper exilio decedis martyr ad astra,
43. atquè inter patriarchas praesagosque prophetas,
44. inter apostolicam turbam martyrumque potentum
45. Cum hac turba dignus mediusque locatus [honeste]
46. Mitteris... iuste sacerdos ».

208. La frase di questo carme nella quale lo scrittore volle fare risaltare il merito di Liberio che col martirio fu aggregato al coro dei patriarchi, profeti, apostoli e martiri, non è una frase volgare ma è una frase che vediamo imitata negli scritti luciferiani. Anzi la troviamo quasi ripetuta alla lettera nella falsa lettera che i luciferiani inventarono come scritta da S. Atanasio a Lucifero, per far credere ai sempliciani che S. Atanasio desiderava di appartenere alla comunione di Lucifero: « iuxta vestram confessionem, etiam nos optamus tenentes apostolicam traditionem vivere iuxta divinae legis mandata, ut possimus vobiscum inveniri in *choro illo*, in quo nunc exultant *patriarchae*, *prophetae*, *apostoli* ac *martyres* »

(Cfr. P. G. 26. p. 1181-90; Corp. Script. eccl. lat. Vienn. 1886, t. 14, p. 322 ss.).

La frequenza onde si trovano accoppiati questi cinque nomi negli scritti dei luciferiani fece pensare al Saltet, che avesse questa frase ai tempi di S. Damaso e seguenti qualche gergo speciale, e fosse quasi una formola di ortodossia che tanto i luciferiani si compiacevano di ripetere.

« Ces cinq derniers mots sont caractèristiques. Ils se trouvent au moins 23 fois dans les oeuvres de Lucifer... Il en est de cette formule comme de plusieurs autres qui paraissaient à Lucifer particulièrement bien trouvées: il se plaisait à la repéter. Cette formule recouvrait d'ailleurs toute une thèorie sur la tradition dogmatique et sur les rapports des deux testaments (*Fraudes littér. des Lucifér.* in Bull. de litt. Eccl., Toulouse, 1906, p. 309 s.).

209. Ma a noi sembra che, dato lo spirito plagiario che avevano i luciferiani, come ben ha dimostrato lo stesso Saltet e come vedremo ancora [**214** s.], la ragione per la quale si frequentemente usarono detta frase si è perchè essa figurava scolpita nel marmo che ornava il sepolcro di S. Liberio. Essi volevano pedantescamente imitare pei loro eroi le stesse frasi che S. Damaso usato aveva pel suo precedessore S. Liberio.

Senonchè a questa nostra ipotesi osterebbe una difficoltà.

La frase da noi citata si trova il più spesso nelle opere di Lucifero, ma Lucifero morì nel sesto anno di Damaso cioè nel 372 circa, come dice la Cronaca di S. Gerolamo: dunque non è tanto possibile che Lucifero abbia imitato le frasi di S. Damaso, ma piuttosto è più probabile il contrario.

210. A questa difficoltà noi rispondiamo: 1° Anche dato che tutte le frasi che si trovano nelle opere di Lucifero siano genuine ed autentiche di lui, e posta l'ipotesi che Damaso sia l'autore del carme, dalla difficoltà proposta dovrebbe a rigore di termini solamente inferirsi che Damaso ha composto il carme nei primi anni del suo pontificato, (366.....). Dal 368 p. es. al 372 Lucifero, rigorosamente parlando, avrebbe avuto quattro anni di tempo a plagiare l'opera di S. Damaso.

211. 2° Noi sospettiamo forte che le opere di Lucifero abbiano subìto le sorti di altri scrittori di quei tempi, cioè che anch'esse sieno state interpolate. Infatti il grande zelo che spiegavano i luciferiani, o meglio gli eraclidiani nel tradurre in greco le opere di Lucifero, ci pare che vada di paro con quello che usavano nel co-

prire col nome di Gregorio il Teologo le opere di Gregorio d'Illiberi loro fautore (1), e di spacciare in latino le supposte lettere di S. Atanasio, di cui non si sono potuti mai trovare gli originali in greco.

In questo caso si spiegherebbe molto bene l'opera dei falsari eraclidiani. Essi o durante gli ultimi anni della vita di Lucifero o dopo la sua morte, quando già S. Damaso avrebbe dettato il carme liberiano hanno potuto facilmente infiorare le così dette opere di Lucifero delle frasi damasiane.

Queste, come altrettante formole, correndo sulla bocca degli ortodossi, come ci manifesta la lettera del Papa S. Atanasio [213] potevano benissimo da questi falsari essere adoperate per darsi l'aria di ortodossi.

Se venisse poi provata la santità di Lucifero, l'enigma della sua ribellione, non potrebbe avere altra soluzione che questa, che gli eraclidiani si abusarono del suo nome, approfittando forse di qualche suo zelo indiscreto, o della sua bonarietà per farlo il portabandiera dei loro errori, incosciente egli stesso. Così col manto di Lucifero questi settari riuscirono a farsi un nome nella Chiesa, mentre il loro caporione quasi nascosto era Eraclida.

La questione di Lucifero potrà forse avere qualche soluzione da questa circa l'autore del carme liberiano; noi siamo contenti di averla accennata lasciando volontieri ad altri l'approfondirla maggiormente.

213. Del resto è cosa provata che il carme liberiano ebbe un'importanza grandissima nella letteratura chiesastica del secolo IV e V. Ne abbiamo una prova evidente nella lettera che scrisse Papa S. Atanasio I (398-401) immediato successore di S. Siricio, a Venerio Vescovo di Milano. In questa lettera il Papa cita quasi parola per parola il detto carme. Ciò dimostra che nella chiesa romana si teneva questo carme come un monumento solenne della santità di Liberio e della ortodossia della sede di Roma e indirettamente

(1) « On démarqua les oeuvres des luciférians et on les attribua aux noms les plus vénérables de la tradition » Saltet. op. cit. p. 325. « Il est sûr qu'un luciférien a interpolé la lettre de Saint Athanase aux moines d'Egypte; qu' il a fabriqué deux fausses lettres de Saint Athanase » it. ib. « Il faudra se rèsigner désormais à parler des faux d'origine luciférienne et a leur faire une place dans l'histoire de la littérature et de la théológie patristique » it. p. 301.

che l'autore di essa era cospicuo nella Chiesa romana. Se ne vegga il parallelo stabilito dal De Rossi nel suo *Bullettino* (1890, p. 124 s.).

Ora, argomentando a pari, possiamo dire che se il linguaggio del carme era imitato dai papi sucessori di S. Damaso, non è per nulla a maravigliare che dagli eterodossi fosse pure scimiottato pedantescamente; così essi potevano camuffare i loro errori con parole e frasi ortodosse.

214. Ma non è questo il solo esempio di plagio, nel quale cotesti settari si segnalavano.

Perchè si scorga da tutti quanto i luciferiani sapessero dai monumenti esistenti trarre partito per la loro congréga, è bene ricordare quanto abbiamo detto di sopra [**163-166**]. Noi facemmo vedere che dalle parole « *Domino sub iudice* » dell'epigrafe damasiana essi fabbricarono la leggenda dell'alleanza di Liberio con Costanzo per perseguitare Eusebio.

Inoltre nella vita che i luciferiani scrissero di S. Eusebio *prete* di Liberio essi presero le mosse dalla stessa iscrizione di S. Damaso « *Eusebio episcopo et martyri* » (di cui la copia si trovò nel cimitero di Callisto), a scrivere a modo loro che S. Eusebio fu seppellito dai suoi parenti nel cimitero di Callisto: « et sepelierunt in crypta iuxta corpus beati *Sixti* (secondo noi doveva essere *beati Eusebii) martyris et episcopi*, via Appia in coemeterio Calixti, ubi et titulum eius scribentes posuerunt pro commemoratione eius: *Eusebio Homini Dei* » (*Acta SS.* 14 Aug. p. 166).

Questa ultima frase è a sua volta una contraffazione ed una falsificazione. Perchè anzi tutto fu S. Damaso e non i parenti di Eusebio che vi appose l'iscrizione. Poi l'iscrizione finiva colle parole *Eusebio Episcopo et Martyri* ed essi distaccarono le parole *Episcopo et Martyri* apponendole a Sisto ed al posto di esse, per S. Eusebio fecero eseguire una frase al tutto luciferiana per la quale avevano una predilezione pedantesca ed è questa: *Homo Dei.*

215. I luciferiani che si credevano d'aver ereditato lo spirito puro d'Elia, per i loro eroi usavano ed abusavano di questa espressione colla quale è nella S. Scrittura appellato Elia: *Homo Dei.*

« Un des titres principaux d'Elie, dans l'Écriture, étant celui d'*homme de Dieu* (1 Reg. 17. 18. 24), Lucifer (noi meglio diremo i luciferiani) l'attribue a Saint Athanase. Il a même une telle prédilection pour ce mot qu'il le rèpète très souvent. Je l'ai compté vingt quatre fois, sans compter les textes de l'Écriture cités par Lucifer, et où il se trouve. Or le faussaire fait donner à la fin de

chaque lettre par Saint Athanase à Lucifer, ce titre d'*homo Dei*, dont on chercherait longtemps l'emploi dans les salutations qui terminent les lettres de Pères » (Saltet, op. cit. p. 310-11) (1).

216. Questi artifizii dei luciferiani provano ch'essi non avevano l'originalità se non per il plagio e falsificazioni; e che sapevano servirsi dei documenti esistenti per dare loro altri significati.

Epperò la frequenza dell'uso che fecero nelle loro opere delle frasi del carme di Liberio indirettamente prova che essendosi essi ispirati a questo carme, esso fu composto poco dopo la morte di Liberio e però le probabilità per S. Damaso come autore di esso si fanno sempre maggiori.

217. Una conferma di questa nostra congettura la troviamo nel « Libellus precum » che fu composto non più tardi della morte di S. Damaso, cioè nel 384 (2). È noto che i luciferiani compositori del *Libellus* dipingevano i veri ortodossi coi colori più foschi perchè molti di questi ortodossi, ingannati dagli ariani avevano consentito a questi nel concilio di Rimini [222]. Liberio solo non cadde nei lacci degli ariani e però la sua iscrizione dice:

32. Contra quam plures certamen sumpseris unus
33. catholica praecinente fide possederis omnes

(1) Simile a questa espressione è quella che usò Eraclida il caporione della setta nella tavola votiva che abbiamo sopra esposto [146], dove Eraclida si canonizza da sè *servo di Dio*. Quest'espressione non si trova usata in quel tempo se non dai luciferiani. Nel Morcelli non se ne trova alcun esempio. Segno questo della identità dell'Eraclida del voto con quello dell'iscrizione damasiana e del *Libellus precum*.

(2) Questo vero libello infamatorio tutto veleno contro S. Damaso, fu composto e presentato all'imperatore Teodosio, Arcadio, Valentiniano forse subito dopo la morte di S. Damaso († 384). Giacchè dopo la morte di S. Damaso, che conosceva le loro male arti, essi avevano più probabilità di riuscire nei loro intrighi; come infatti riuscirono ottenendo libertà di culto per la loro setta. La patente di ortodossia e la libertà conceduta a questi ipocriti e falsari fu dannosissima non solo al cattolicismo, ma anche alla letteratura, storia ed archeologia. Noi riputiamo che buona parte delle falsificazioni d'interpretazione dei documenti antichi, non escluse le lapidi damasiane, comincino a datare da questo fatto; come già n'abbiamo saggi sfrontati nel famigerato *Libellus*. Per conoscere bene l'arte di ingannare nella quale erano raffinatissimi questi pseudo letterati, specialmente se bisantini od orientali, è duopo tener presente pure i falsi scritti degli apollinaristi che riuscirono pure ad ingannare alcuni SS. Padri — cfr. F. Cavallera: *Le dossier patristique de Thimothée Aelure* in Bull. de Litt. Eccl. Toulouse, Oct. 1909, p. 358; Saltet *Fraud.* etc. Bull. cit. 1906 p. 301

218. Appena accortisi dell'inganno la maggior parte dei vescovi occidentali ritrattarono piangendo la loro caduta come dice S. Gerolamo (Dial. adv. Lucifer. c. 19), ma i Luciferiani che si credevano i soli puri, dicevano che questi *vescovi avevano negato Cristo.*

E infatti correva comunemente quest'espressione enfatica per designare coloro che in qualche modo, avevano aderito all'arianesimo.

Epperò l'aderire all'arianesimo in qualche modo importava una negazione del figlio di Dio. Perciò S. Damaso usò questa espressione per designare Vincenzo di Capua che era caduto nella condanna di Atanasio « *Christum qui in pace negavit* ». Quindi gli occidentali che erano stati ingannati a Rimini dagli Ariani si scusavano di non aver voluto negare, nè combattere il Cristo: « Non sumus arbitrati Sacerdotes Christi, adversus Christum pugnare » (S. Hier. op. cit. c. 19) [**185**].

219. Oltre questo delitto di adesione all'eresia i luciferiani contavano ancora un altro ed era quello di *sacrilegio* e di *perfidia.* Con questo nome essi designavano coloro degli ortodossi, i quali benchè non fossero caduti (cioè non fossero stati prevaricatori), tuttavia erano rei di *sacrilegio* perchè continuavano a comunicare coi caduti e pentiti. Giacchè i caduti agli occhi dei luciferiani dovevano essere considerati come laici e non più sacerdoti. Laonde il comunicare con essi *in sacris* diveniva agli occhi dei luciferiani un delitto come quello di comunicare con coloro che non avevano ordinazione sacerdotale e quindi un sacrilegio o come direbbesi odiernamente un'irregolarità (luciferiana). Siccome poi i luciferiani consideravano se stessi come i veri fedeli, *plebs sancta, plebs fidelis*, così coloro che non comunicavano con essi erano *infedeli, perfidi*, e se questi oltre il non comunicare coi luciferiani comunicavano di più coi caduti pentiti divenivano perciò rei di *sacrilega perfidia.*

Quindi S. Damaso agli occhi dei luciferiani era reo di *perfidia* perchè comunicava con coloro che essendo caduti, come s'è detto nell'arianesimo, erano poi rientrati nel seno della Chiesa. « Sed praesbyter (Macario luciferiano)... repulit *perfidiae* comunionem (di S. Damaso) » (o. c. c. 22, p. 98; cfr. P. Savio, *Nuovi studi* ecc. p. 53). In questo medesimo senso è detto nello stesso libello che Liberio « manus *perfidiae* dederat » perchè era stato il primo a predicare la riconciliazione coi caduti e perciò comunicava con essi e li ricollocava al loro posto di vescovi cattolici e perciò reo di *perfidia.* Laonde Liberio agli occhi degli stessi luciferiani Faustino e

Marcellino non era più colpevole dello stesso S. Damaso, in quanto accusato di *perfidia*.

220. Se non che sopra Liberio oltre il delitto di *sacrilega perfidia,* pesava ancora un altro capo d'accusa, il più terribile pei luciferiani. Liberio era stato colui che aveva predicato pel primo la riconciliazione coi caduti e ne aveva fatto collo stesso Costanzo un probabile oggetto di concordato, questo era il massimo dello scandalo pei farisei luciferiani. « Veridicus rector lapsos quia crimina flere praedixit miseris fuit omnibus hostis amarus » così S. Damaso.

Ora contro tutti questi tre delitti ossia di *prevaricazione,* di *negazione* di Cristo, di *sacrilega perfidia,* della *pace* conchiusa con Costanzo combattevano a tutt'uomo i luciferiani come contro l'abominazione della desolazione.

221. Invèce la Chiesa Cattolica teneva tutt'altra condotta. Liberio nella pace conchiusa con Costanzo non s'era compromesso in nessuna cosa che potesse apparire un'adesione all'arianesimo, epperò era considerato da S. Damaso come *illibato* nella fede, un *papa immacolato,* e per di più onorato col titolo di *martire* perchè aveva sofferto l'esilio per la fede, come sempre la chiesa di Vercelli onorò il suo S. Eusebio qual martire:

23. dignus qui merito *inlibatus* iure perennis
24. huic tantae sedi Christi splendore serenae
25. electus fidei plenus summusque sacerdos
26. qui nivea mente immaculatus papa sederes.....
36. haec fuit, haec semper mentis constantia firma.....
42. insuper exilio decedis *martyr* ad astra etc.

222. Con quelli poi che erano caduti nei lacci dell'arianesimo e s'erano subito ravveduti, la chiesa seguiva la norma del perdono tracciata da Liberio, come s'è detto.

D'altra parte non si dovevano considerare come ariani quelli che non erano divenuti ariani di cuore, come dice S. Girolamo. « Cur damnassent eos qui Ariani non erant? Cur Ecclesiam scinderent in concordia fidei permanentem? Cur denique credentes bene obstinatione sua facerent Arianos? (*Dial. adv. Lucif.* c. 19. cfr. 20. etc.) (1). Epperò il comunicare con essi non costituiva nessun sa-

(1). S. Gregorio il teologo diceva di suo padre che l'inchiostro della sua segnatura al concilio di Rimini non aveva macchiata l'anima di lui — *Orat.* 18. n. 18. **P. G. 35. p. 1005.**

crilegio perchè erano sempre veri sacerdoti in comunione colla romana Chiesa.

223. Contro questa condotta della Chiesa Cattolica, di cui si faceva eco e propugnatore S. Damaso, si rivolgevano pertanto gli strali dei luciferiani. E come le iscrizioni marmoree di lui erano una testimonianza solenne della fede romana, così essi cercavano di deriderne gli alti significati. Eccone un saggio:

« Sed sub vocabulo *pacis,* impietas tegitur, et speciosum nomen *veritatis* opponitur ad patrocinium perfidorum... Nam si haec *pax* Deo grata est, quae in Ecclesiam recipit episcopos infideles, quid ergo opus est in persecutionibus aestus perpeti, carcerem sustinere, ire obviam gladiis, atque omnia genera suppliciorum mortisque tolerare; quandoquidem post *negationem*, post *perfidiae sacrilegia*, post *pacem*, hanc quam Deo placere confidunt, securus unusquisque infidelium, tamquam *inlibatus*, salvo episcopali honore suscipitur? Vani iam secundum hanc assertionem et martyres iudicandi sunt, si enim qui metu persecutionis *negaverunt filium* Dei non habent pœnam imo potius honorantur; nec *martyres* coronam passionis sperare debuerunt » (o. c. c. 15, p. 94).

224. Per capire il significato di questo passo bisogna ricordarsi del celebre concordato di Liberio con Costanzo che nelle iscrizioni damasiane passava sotto il nome di *pace;* « integra cum rector servaret foedera *pacis* », « solvuntur foedera *pacis* » ed è per questo che il Libello diceva: « che sotto la parola di *pace* si nascondeva un'*empietà* » vale a dire un'intesa col persecutore dei cattolici, contro il parere dei rigoristi che soli si proclamavano la *plebs sancta,* ed *empi* invece tutti coloro che non erano luciferiani. Più avanti noi abbiamo congetturato che il trattato di questa pace consistesse principalmente intorno al ricevere i caduti e loro ridare l'uffizio che avevano prima, e di questa nostra congettura n'abbiamo ora una espressa testimonianza nel Libello che dice: che era una pace falsa quella che riconduceva alla Chiesa gli *infedeli:* « Nam si haec *pax* Deo grata est, quae *in Ecclesiam recipit episcopos infideles* etc. » **[189, 190]**.

225. Nel passo citato abbiamo pure un'allusione alla lapide di Marcello in queste parole: « et speciosum nomen *veritatis* opponitur ad patrocinium *perfidorum* ».

Giacchè Liberio era agli occhi dei luciferiani un *perfido* perchè comunicava coi caduti e li riammetteva al perdono e invece nell'iscrizione è detto veridico: *Veridicus rector* e quindi la parola

di verità serviva di patrocinio a Liberio, detto perfido dai luciferiani. Così le parole: « Si enim qui metu persecutionis *negaverunt filium Dei* non habent poenam, imo potius honorantur » indicano Vincenzo di Capua specialmente, il quale è detto nell'iscrizione damasiana come colui che *negò Cristo*, ma che poscia pentito subito, fu tenuto nel debito onore nella Chiesa, come si sa dalle stesse lettere autentiche di Damaso, perciò i luciferiani si lamentano che dopo la negazione invece di pena fu ancora onorato.

226. Se le parole del Libello manifestano l'intenzione negli scrittori di confutare e deridere le iscrizioni damasiane di Marcello, indicano pure gli stessi intendimenti per il carme di Liberio.

Essi infatti dicono:

« Quandoquidem post *negationem* (1.° delitto), post *perfidiae sacrilegia* (2.° delitto); post *pacem* (delitto di Liberio pel concordato), hanc quam Deo placere confidunt securus unusquisque infidelium tamquam *inlibatus*, salvo episcopali honore suscipitur? ».

L'uso della parola *inlibatus* al luogo dell'*illibatus* è un segno per noi che gli scrittori volevano ironicamente burlarsi della parola testuale del carme di Liberio, giacchè accumulando i delitti e rincarando la dose essi ora lo facevano quasi colpevole di negazione, di perfidia, del concordato e dopo tutti questi delitti, gli infedeli (cioè i cattolici) osavano ancora proclamare Liberio *illibato* con tutti gli onori dell'episcopato.

L'illibato era per essi un pruno agli occhi che non potevano tollerare a verun patto, epperò qui ripetono la stessa parola arcaica del verso che doveva venire da Damaso stesso, come per indicare la sfrontatezza di Damaso nel proclamare illibato colui che s'era reso reo di perfidia, e della pace conchiusa con Costanzo.

227. E ciò è tanto più notevole, in quanto che altrove Marcellino e Faustino non adoprano l'ortografia arcaica della parola *inlibatus*, ma l'usuale con due *ll* cioè *illibatus*, come per es. al capo 23° dove si parla di Taorgio vescovo luciferiano: « a constantissimo Episcopo Taorgio, et ipso *illibatae* fidei viro ». (**P. L. 13**. p. 99). Da ciò si vede che l'uso in questi scrittori dell'*inlibatus* non proveniva da una semplice dimenticanza o sbaglio, ma da un positivo volere conzonare il testo del carme liberiano.

228. Ora questo Libello essendo stato composto al più tardi nel 384, anno della morte di S. Damaso, indirettamente prova che il carme esisteva prima di questa data. Le espressioni poi del carme indicando come autore di esso un papa, e dopo S. Libe-

rio non essendo vissuto altro papa che S. Damaso, († 384) possiamo anche dire che non da altri sia stato composto il celebre carme liberiano, se non dal rinomato cantore e passionato cultore dei Martiri S. Damaso, successore immediato di Liberio.

Le ragioni che abbiamo dato a priori sulla possibilità dell'essere autore del carme S. Damaso, confermate dalle positive concordanze di molte espressioni del carme col linguaggio damasiano, e dalle contraffazioni degli eraclidiani, ossia luciferiani anche anteriori alla morte di S. Damaso, ci permettono di dare alla nostra ipotesi una sussistenza non fantastica, ma ben motivata. E nessuno potrà negare che essa si appoggia sopra ragioni per lo meno probabili.

229. Ritenendo adunque noi S. Damaso come autore del carme (benchè ora mutilato e guasto) fatto in onore di S. Liberio, veniamo nello stesso tempo a dare maggior forza, vigore ed autorità alle lodi date a Liberio in questo carme.

Epperò tutti gli elogi che sono fatti a S. Liberio dal suo immediato successore nel trono pontificale di *veridico rettore*, d'*illibato Pontefice*, di *Papa immacolato* assicurano omai per sempre a Liberio la doppia corona di martire per la fede che sostenne con invitta costanza e di martire per le calunnie onde fu ricolmo dai perfidi settari.

230. L'eco di queste calunnie contro Liberio disgraziatamente non è ancora spenta perchè sonvi scrittori che dopo aver riconosciuto che la vita di Liberio è piena di leggende inventate dai suoi nemici, non sanno ancora liberarsi dai pregiudizi cagionati dalle stesse leggende (1).

(1). « Trois partis au moins, les Ariens, les Féliciens, les Luciférien ont travaillé à fausser l'histoire de Libère. A une époque où des imposteurs très forts ont pu réussir, il était à craindre que la mémoire de Libère se ressentit longtemps de ces campagnes de diffamation. C'est ce qui est arrivé. La légende défavorable à Libère trouvant de plus en plus crédit, a pris place au début du VI^e^ siècle, dans le *Liber Pontificalis*... aujourd'hui encore elle n'a pas perdu tout crédit sur certains esprits ». Saltet. *La formation de la légende des Papes Libère et Felix*, in Bull. de litt. Eccl. Toulouse, 1905, p. 333, 3.

« Libère ne méritait pas la légende déshonorante qui a été inséparable de son nom, pendant tout le moyen age ». Saltet. *Les lettres de Pape Libère* in Bull. de litt. Eccl. Toulouse, 1907, p. 287.

« L'histoire du pape Libère a été complétement déformée par la légen-

231. Se ciò ha potuto avvenire mentre regnava ancora qualche oscurità sulla questione tanto dibattuta, ora non potrà più verificarsi presso gli spassionati investigatori della verità storica e giusti estimatori delle cose, ora, diciamo, che tutti siamo in possesso degli elogi autentici fatti dal contemporaneo più competente e miglior conoscitore di quei tempi, qual fu S. Damaso, diacono di Liberio e immediato successore di lui nel Pontificato, ed ora che sono smascherate alla luce meridiana del sole della storia gli intrighi e falsità dei suoi calunniatori. Se la nostra lunga digressione ha potuto contribuire a dilucidare questo punto difficilissimo della storia e controversia ecclesiastica, noi siamo soddisfatti delle penose ricerche e ne rendiamo grazie al Datore d'ogni lume.

de, et les fausses lettres étudiées dans cet article ont grandement contribué à ce résultat. Preuve que les légendes ne sont pas toujours bienfaisantes et que la critique peut rendre service à la piété en débarassant l'histoire ». SALTET. op. cit. p. 289.

Dopo d'aver ammirato ed approvato queste assennate parole qual non fu la nostra sorpresa nel vedere lo stesso autore mettersi di conserva con Mgr. Duchesne nel sostenere le cadute, ossia le concessioni di Liberio agli ariani?

« Et d'abord Mgr. Duchesne a démontré (??!!) qu'il fallait parler des concessions du pape Libère à deux reprises: au printemps de 357 à Bérée et vers le milieu de 358, à Sirmium.

« Sur ce point tout fait croire qu'il n'y a aucune hesitation à avoir (?!) » SALTET. in Bull. de litt. Eccl. Toulouse, mai 1909, p. 128. Queste approvazioni al Duchesne sono tanto più strane in quanto che non ha mai fatto cenno il *Bulletin* citato degli scritti del P. Savio in questa materia e delle confutazioni perentorie date alle ipotesi di Mgr. Duchesne dallo stesso nella *Civiltà Cattolica* nel 1908 (Luglio - Dicembre: *Nuovi studi ecc.* Roma, Pustet, 1909).

Ma ciò che deve più fare sorpresa è che gli odierni sostenitori della caduta di Liberio, quali anche il Benedettino Leclercq annotatore dell'opera dell'Hefele (*Histoire des Conciles,* Paris 1907, I p. 870-925), al fin fine sono tutti rimorchiati dal famoso Turmel, col quale oggidì nessuno vorrebbe trovarsi in compagnia. Questi da vero modernista nella *Revue catholique* (?) *des Eglises,* nei suoi articoli « La pape Libère » scritti nel 1906, e quindi prima degli articoli del Duchesne e della pubblicazione del Leclercq — sostenne a spada tratta la caduta di Liberio e l'autenticità di tutte le lettere che si attribuiscono a questo papa.

« M. J. Turmel conclut que Libère a eu une défaillance à Sirmium, en 358, à la suite du concile d'Ancyre. Cette défaillance de Sirmium a très probablement été précédée d'une autre qui a eu lieu à Bérée en 357 ». — Dom Leclercq. op. cit. Paris 1907 t. 1. p. 918. — Altrove egli cita in

232. Del resto se alcuni storici posteriori, per difetto di critica si lasciarono ingannare dai falsi rumori sparsi contro Liberio, come l'autore o l'interpolatore del *Liber Pontificalis*, e del Martirologio Baroniano, non ne segue che la Chiesa cattolica abbia creduto mai alla caduta di Liberio.

S. Ambrogio morto il 397, contemporaneo e amico di Liberio lo dice di *beata memoria* e di *santità non ordinaria: « Tempus est... beatae memoriae Liberii precepta revolvere, ut quo vir sanctior, eo sermo accedat gratior » (De virginib.* 3. 1. **P. L. 16**. p. 220*)*.

S. Basilio Magno († 368) lo chiama: *Beatissimo Vescovo Liberio* (Ep. 263, al. 74).

S. Epifanio († 430) parla di Liberio di *beata memoria* (Hær. 75), S. Siricio Papa († 398) nomina Liberio predecessore suo di *veneranda memoria.*

Il martirologio gerolimiano attesta che nelle Chiese romane si

prova della tesi le stesse parole di Turmel, p. es. op. cit. p. 870, 914, 922, 924, 962, 964 n. 5. (Anche la *Civiltà Cattolica* rimprovera al Leclercq di farsi in molte altre cose il pedissegno di Turmel — Nov. 1909, p. 334 - 342).

Dunque in questa faccenda Mgr. Duchesne e Dom Leclercq non sostengono punto cose nuove, ma non fanno che seguire la tesi di Turmel, il quale non contento di una, andò ad escogitare un'altra caduta di Liberio per mantenersi in perfetto carattere di modernista ben definito dall'Enciclica *Pascendi:* « Scrivono storia, e sotto specie di dir tutta la verità, tutto ciò che sembri gittare ombra sulla chiesa lo pongono diligentemente in luce con voluttà mal repressa ».

Al Turmel adunque spetta la non invidiabile gloria di sostenere le accuse dei Luciferiani ed Ariani contro S. Liberio e l'autenticità delle pseudo lettere di lui, e di ingrossarle.

Egli appartiene a quella razza di eterni sognatori di apocrifi e pseudonimi che invece quando hanno da dare addosso ad un Papa cambiano registro e sostengono l'autenticità di tutte le favole e falsità che seppero inventare gli eterodossi contro i Papi. Il Turmel poi è un uomo tutto indicato per essere giudice in materia di *falsità letterarie*.....

Se egli seppe trovare una parola di sottomissione al decreto della congregazione dell'Indice che condannava alcune sue opere, non ha ancora potuto indurre il pseudonimo Herzog, suo almeno copiatore, che *attinse largamente nei suoi manoscritti*, a pronunziare una parola di eguale sottomissione al decreto che insieme condanna opere di Turmel, e di Herzog. (cfr. *Acta Ap. Sedis* 15 Iul. 1909, p. 554; Saltet. *La question Herzog - Dupin*, Toulouse 1908; *Etudes*, 1908. - Portalie. *La critique de M. Turmel et la question Herzog - Dupin*. Paris. Lethielleux 1908).

Or tocca agli incauti ed involontari seguaci di questi camaleonti aprire gli occhi e lasciare marcire gli allori sul capo dei nuovi eraclidiani.

celebrava la festa del *Natale* di S. Liberio al 27 Maggio, e la sua *Deposizione* il 23/24 Settembre. La stessa memoria di lui si conservò in parecchi martirologi benedettini in Italia fino al secolo XI, in quello celebre di S. Ciriaco in via Lata detto *l'arvo Romano*, in quello di Rabano, nelle pareti di S. Maria in Aventino e nel cimitero di Pretestato.

Ma non solo l'occidente venerò Liberio qual Santo ma anche le Chiese orientali; i Greci, i Copti, gli Slavi e gli Antiocheni tributano a lui il culto annuale di loro feste e commemorazioni. (cfr. *Act. SS.* 23 Sept.; De Rossi, *Bull. d'Arch.* 1883, p. 58. P. Savio *La quest.* ecc. p. 17 etc.). Laonde ben si può dire che anche nel culto di questo Santo la Chiesa protestò sempre contro le calunnie al suo invitto campione.

Epperò meritamente lo si può appellare Santo, come noi abbiamo fatto nel corso di nostra trattazione.

CONCLUSIONE E RIEPILOGO.

233. Ora è duopo ammainar le vele e volgere uno sguardo retrospettivo sulle varie questioni che abbiamo toccato.

La ricerca del primo anno di Costantino ci ha fornito l'occasione di ristabilire omai con basi sicure e certe l'anno della deposizione della porpora di Diocleziano, ed il tempo esatto che ha regnato Costanzo Cloro, Galerio, Massenzio e Costantino.

Queste ricerche ci obbligarono a fare uno studio accurato sulle feste quinquennali degli imperatori e a stabilire il tempo della loro celebrazione nella metropoli e nella provincia.

Vedemmo in pari tempo che queste ebbero in origine qualche cosa di sacro ed i primi cenni li trovammo in Mosè.

Imparammo a vedere nel testo attuale di Lattanzio varie mutilazioni ed interpolazioni, e lo stesso nella cronaca di Eusebio.

Dall'epoca precisa del principio della grande persecuzione di Diocleziano concludemmo con pari certezza che Diocleziano non finì il suo vigesimo anno di regno, come neppure i due anni di grande persecuzione e potemmo pure stabilire la data della dedicazione delle sue celebri terme.

Dovemmo pure anticipare di un anno le prime libertà date ai Cristiani dal morente Galerio e da Costantino e Licinio, come pure d'un anno la solenne e trionfale liberazione di Roma fatta da Costantino.

Nel determinare poi il tempo nel quale Costantino regnò per sua condiscenza solamente come Cesare noi abbiamo fatto notare il duplice computo degli anni di Costantino che potè ingenerare negli storici posteriori qualche confusione.

Per esclusione delle date dei natali di Costantino fissammo quale sia stato quello del suo impero ufficiale ed a che data mensile ed annuale Costantino abbia sposata la figlia dell'Erculio.

Una mutilazione d'un anno al regno di Costantino nella Cronaca di Eusebio ci ha aperto l'adito a verificare una grossa interpolazione alla stessa Cronaca circa i natali di Costantino. Vedemmo come Costantino era legittimo tanto per nascita come per governo.

La ricerca della data della morte di Massimiano Erculio ci condusse in pari tempo a trovare quella della proclamazione di Licinio ad Imperatore, e ad osservare varie coincidenze volute dalla provvidenza per segnare nella storia il trionfo del Cristianesimo.

234. Insieme però colla Cronologia Costantiniana va di pari passo la Cronologia dei Papi che nei primi anni di Costantino cooperarono con lui al trionfo del Cristianesimo.

Epperò stabilito quale sia il Natale del pontificato di S. Milziade e la sua Deposizione ed il tempo del suo pontificato passammo a stabilire collo stesso metodo e con precisione le stesse date per S. Eusebio Papa, non senza dare qualche idea generale sulle feste dei natalizi e delle deposizioni dei papi ed altri. La conclusione che abbiamo dedotto per S. Eusebio ci condusse a scoprire una interpolazione notevole nel Catalogo Liberiano, quella cioè del tempo e del nome di Marcello, senza pregiudicare la questione dell'elenco dei papi.

Avendo fissata la cronologia di S. Eusebio papa, ci rimaneva ad esaminare una celebre iscrizione damasiana che si attribuisce a questo papa. E vedemmo per quali ragioni non si può attribuire a lui.

235. La necessità di spiegare detta iscrizione ci obbligò a rifare la storia di Liberio e delle sue persecuzioni. Per tal modo trovammo che Costanzo usò con Liberio lo stesso metodo che usato aveva con S. Atanasio: lo liberò, cioè senza compromessi e non solo non impose a Liberio alcuna sottoscrizione semiariana, ma vi era egli stesso contrario.

Così neppure Liberio accettò la tolleranza dell'antipapa Felice a Roma ed uscì da questo conflitto vittorioso coll'aureola di campione invitto della fede Cattolica, e come tale fu accolto con festa dal popolo romano.

Se non che questo trionfo e questa gioia dei cattolici non doveva durare molto tempo perchè la setta luciferiana vi si pose di traverso creando disordini a Roma.

Epperò fummo costretti a studiare un po' più da vicino le origini di questa setta che da Lucifero s'intitolò, mentre non si serviva di Lucifero che come d'etichetta, essendone caporione Eraclida.

Abbiamo esposto il nostro parere intorno all'opera di Lucifero, senza pretendere di dire l'ultima parola in proposito, ma facemmo conoscere l'opera settaria di Eraclida.

Preparato così il terreno entrammo nella spiegazione della lapide damasiana di S. Eusebio, Vescovo e (Cardinale) prete di S. Liberio, a cui si oppose tenacemente il capo settario Eraclida tanto da provocare sedizioni a Roma e l'esilio a tutti e due.

Investigammo per quanto potemmo la vita di questo S. Eusebio Liberiano e vedemmo che a nessun patto egli si può confondere con S. Eusebio papa, sia perchè fu fondatore del titolo omonimo, sia perchè visse e morì in diverso tempo e luogo, poi perchè la sua festa è in diverso giorno celebrata.

Vedemmo parimente come dalla falsa spiegazione di questa lapide nacquero in gran parte gli atti di Eusebio Liberiano, composti da eterodossi.

La spiegazione che abbiamo fatto per l'iscrizione di S. Eusebio Vicario di Liberio ci aprì la via a decifrare parimenti l'enigmatica iscrizione di S. Marcello Vescovo che omai non può più attribuirsi ad un Marcello papa, ma deve riferirsi a Marcello di Campania Legato di Liberio, il quale si conservò incontaminato a differenza di Vincenzo di Capua suo compagno.

Conchiudemmo in pari tempo da molteplici congetture che il patto conchiuso tra Liberio e Costanzo non si raggirava intorno ad altro che a rimettere al loro posto i caduti per debolezza nell'arianesimo e scisma Feliciano, e che l'odio ond'era Liberio perseguitato proveniva da questa pace conchiusa con Costanzo e dall'indulgenza usata coi caduti.

Avendo nella nostra trattazione usato sovente del carme liberiano, non potemmo omettere di esporre una nostra sentenza circa la paternità di questo carme. E noi credemmo poterlo attribuire a S. Damaso tanto per le ragioni a priori, non avendo potuto S. Damaso dimenticare S. Liberio dappoichè aveva onorato il vicario di lui S. Eusebio, e il suo legato S. Marcello; quanto per le positive rassomiglianze di stile, come sopratutto dalle contraffazioni

luciferiane delle iscrizioni di S. Damaso e del carme liberiano, e dai pedanteschi plagi del carme nelle opere luciferiane.

Così crediamo di poter dare una positiva smentita a tutti i calunniatori di S. Liberio ponendo in evidenza gli elogi fatti da S. Damaso al suo successore e risolvere omai definitivamente la questione Liberiana.

A. M. D. G.

CRONOLOGIA COSTANTINIANA

N. B. *Le date solamente approssimative sono in carattere corsivo.*

Anni dell'Era Volgare. *Le citazioni [ ] rimandano ai numeri marginali.*

284 20 Nov. - Diocleziano comincia il suo Impero. [19 s]. Principio dell'Era Diocleziana.

292 1° Marzo - Assunzione a *Cesare* di Galerio e di Costanzo Cloro *Latt.* c. 35. [23, 48, 68]

298 - Persecuzione contro i soldati Cristiani (v. *Allard.* etc).

303 23 Febbr. - Principia la grande persecuzione di Diocleziano e Massimiano contro i Cristiani, istigante Galerio. [28].

» Agost. - A mezzo l'estate Galerio dopo d'avere incendiato per la seconda volta il Palazzo di Diocleziano si allontana da Nicomedia. [34].

» 2 Sett. - Diocleziano uccide i Santi Zenone e figli [35].

» 3 Sett. - Diocleziano martirizza a Nicomedia S. Basilissa Vergine.

» 9 » - » » i SS. Gorgonio e Doroteo eunuchi. [35].

» 2 Ott. - » » i SS. Eleuterio e Comp. [24, 26, 34 s.].

» Ott. - Diocleziano lascia Nicomedia va a Roma [19, 34].

» 20 Nov. - Diocleziano celebra a Roma le sue vicennali [20 s.].

» 18 Dic. - Diocleziano parte da Roma per Ravenna [21].

» 25 Dic. - Galerio abbruccia parecchie migliaia di Cristiani accorsi a Nicomedia per celebrare la festa del Natale. [36].

304 1° Genn. - Massimiano celebra a Roma il principio del suo VIII consolato, e Diocleziano il principio del suo IX a Ravenna [28, 31].

» Genn. - Diocleziano parte da Ravenna per Nicomedia [21].

» Febbr. - (1ª Quindicina) Arrivo di Diocleziano a Nicomedia [23 s.].

« 15 Febbr. - Diocleziano creduto morto a Nicomedia it.

» 23 Febbr. - Comincia il 2° anno della grande persecuzione [28].

» 1° Marzo - I Nicomediesi vogliono vedere Diocleziano per assicurarsi se è vivo o morto. Feste a Nicomedia pel natale di Galerio [23].

» 1° Maggio - Diocleziano depone la porpora a Nicomedia, e Massimiano a Milano. Galerio e Costanzo Cloro fatti imperatori, e Severo e Massimino Cesari. Soppiantasi Costantino [27, 29 - 33, 42].

Anni dell'Era Volgare

304 20 Nov. - Dedicazione delle Terme Diocleziane a Roma e del Circo Massimiano a Nicomedia. [38 ss].

305 *Mag. Giu.* - Costantino sfugge dalle mani di Galerio da Nicomedia e arriva nelle Gallie dal suo Padre.

» *Giu. Lug.* - Costanzo Cloro parte per la Britannia insieme a Costantino.

» 25 Luglio - Costanzo Cloro muore a York. Costantino acclamato Imperatore dai Soldati. Natalizio del suo Cesarato secondo il computo ufficiale. [7 - 18, 45, 59].

» *Agos. Sett.* - Galerio riceve l'ambasciata di Costantino. Permette a Costantino di chiamarsi Cesare, facendolo discendere da Imperatore a Cesare. [57 - 59].

» Ott. - La Morte di Cloro conosciuta a Roma, e le immagini laureate di Costantino portate a Roma provocano la ribellione e invasione di Massenzio. Monumenti eretti dai Romani a Costantino Cesare. [49, 57, s].

» 27 Ott. - Massenzio, proclamato Imperatore dai pretoriani, simula il cristianesimo. [14, 21 n. 49 s].

» *Nov.* - Severo fatto imperatore è mandato da Galerio in Italia per sconfiggere Massenzio. *Latt.* c. 26 [64].

» 24 Nov. - Massenzio fa trucidare S. Crescenziano. (*Act. SS.* 16 Ian.).

» *Dic.* - Massimiano Erculio veste per la 2ª volta la porpora mandatagli da suo figliastro Massenzio it. [72].

306 *Kal. Mar.* - (?) Morte di Severo per mano dell'Erculio. *Latt.* c. 26.

» Marzo - Massimiano Erculio temendo la vendetta di Galerio per l'uccisione di Severo si ritira nelle Gallie presso Costantino.

» 16 Marzo - Martirio dei SS. Ciriaco, Largo e Smaragdo (*Act. SS.* 16 Ian.).

» 31 Marzo - Matrimonio di Costantino con Fausta figlia dell'Erculio. Natale ufficiale dell'Impero di Costantino. Massimiano depone per la seconda volta la porpora [57, 60 - 65]. " *Facerem* ,, c. 16.

» *Apr. Giu.* - Galerio invade l'Italia e la devasta. Abbandonato dai soldati, si getta ai loro piedi. - *L'impero Darcisco.* Latt. c. 27. Confusioni d'impero.

307 16 Genn. - Muore il predecessore nel pontificato di S. Eusebio. [101].

» *Mar. Apr.* - Costantino parte contro i Franchi. Massimiano riprende per la 3ª volta la porpora e se ne fugge ad Arles e Marsiglia *Latt. Paneg.* " *Facerem* ,, c. 14 ss.

» Apr. - Cotantino insegue l'Erculio. Marsiglia si arrende, l'Erculio si strangola - it. [74].

» 1° Maggio - Licinio proclamato imperatore [76, 78 s].

» *Giu.?* - Eumene pronunzia il Panegirico *Facerem* alla festa del Natale di Treveri. c. 1, 22 [54 s. 62, 70].

» 2 Ott. - S. Eusebio è ordinato Papa - Suo Natalizio - [99 ss].

Anni dell'Era Volgare

308 - Costantino dimora ad Autun e ristora la città - Pan. "*Si Flavia*,, *passim.*

309 25 Luglio - Solenni feste quinquennali di Costantino a Treveri - Eumene pronunzia il Panegirico "*Si Flavia*,, [13, 52].

» 26 Sett. - Morte e Deposizione di S. Eusebio Papa [92 ss].

310 1° Genn. - Primo Consolato di Costantino e di Licinio. Eus. 8. 17. p. 791

» Mar. Apr. - Galerio ammalato di cancrena.

» 30 Aprile - Decreto di libertà pei Cristiani pubblicato a Nicomedia nell'anno 19° di Galerio, 5° di Costantino, 3° di Licinio. [47, 49, 68].

» Maggio - Morte disperata di Galerio a Sardica [68, 77].

» 15 Maggio - Si conosce a Nicomedia la morte di Galerio [46, 77].

» 2 Luglio - Consecrazione di S. Milziade Papa. Suo Natale [86].

» 25 Luglio - Quinquennali di Costantino in Autun e nelle provincie.

311 1° Genn. - 2° Consolato di Costantino.

» 27 Ott. - Chiusure delle feste quinquennali di Massenzio in Provincia [52]-

» 28 Ott. - Massenzio cade nel Tevere e s'affoga. Trionfo di Costantino M. [50].

» 29 Ott. - Ingresso trionfale di Costantino in Roma [50, 58].

» *Nov. Dic.* - Erezione della Statua di Costantino per la vittoria sopra Massenzio. [vedi incisione in frontisp. 50]

» *Dic.* - Costantino ordina a Massimino, scoperto quale alleato segreto di Massenzio, di cessare dalle persecuzioni e dare la libertà ai Cristiani. *Eus. H. E.* 9. 9.

» *Dic.* - Massimino dà un decreto di finta libertà ai cristiani it. ib.

312 1° Genn. - 3° Consolato di ~~Costantino e di Licinio. *Latt.* c. 48.~~ Annonio e Probo. C. I. L. III. 5565

» Genn. - Costantino parte da Roma per Milano, per intendersi con Licinio.

» *Febbr.* - Matrimonio di Licinio a Milano con Costanza sorella di Costantino.

» *Febbr.* - Costantino e Licinio proclamano a Milano la libertà per il Culto Cristiano (comprese varie sette), Samaritano, Giudeo ecc. Eus. *H. E.* 9. 9. **P. G. 20** p. 823. *Maurice*, o. c. p. LXXXIX.

313 1° gen. Consolato di Costantino e Licinio.

» *Feb. Mar.* - Massimino muove contro l'esercito di Licinio prende Bisanzio, poi Eraclea.

» 1° Maggio - Disfatta di Massimino ad Adranopoli. *Latt.* c. 46.

» Maggio - Massimino concede piena libertà ai Cristiani Eus. *H. E.* 9. 10 p. 831.

» - Massimino s'avvelena, si divora le carni e si spacca la testa nel muro [77] Latt.

Anni dell'Era Volgare

313 15 Giugno - Licinio entra trionfante in Nicomedia. Altro decreto di Costantino e Licinio in cui è tolta la libertà concessa alle sette cristiane non cattoliche e invece data intiera libertà alla Chiesa Cattolica *Eus. H. E.* 10.5. p. 879. *Latt.* 48.

314 10 Genn. - Morte di S. Milziade Papa [81 ss].

315 25 Luglio - Dedicazione dell'arco di Costantino a Roma. *Maurice* o. c. p. C. e Chiesa a S. Croce [11].

324 Disfatta del traditore e ribelle Licinio. Solenni feste per il trionfo definitivo sopra tutti i nemici del Cristianesimo. Costantino fa coincidere queste feste colle feste cristiane. Vicennali *Eus. V C.* 1. 19 p. 922.

325 20 Magg. - Apertura del Concilio di Nicea - *Socr. H. E.* 1.9.

» 25 Lugl. - Feste vicennali in Provincia. Festa per la fine del Concilio di Nicea contro gli Ariani [17].

330 11 Magg. - Dedicazione della città di Costantinopoli [11].

335 25 Luglio - Conciliabolo di tiro contro S. Atanasio e poi Dedicazione delle Chiese di Gerusalemme [11]. Fine delle Tricennali.

337 ..... Magg. - Costantino attirato a Nicomedia dal Capo degli Ariani, Eusebio Nicomediano vi celebra la Pasqua. Poscia colpito da improvviso malore, va a morire in un sobborgo di Costantinopoli. La sua morte è tenuta nascosta dagli Ariani che lo circondavano finchè non fosse giunto il suo figlio Costanzo, strumento di tutti i loro odii.

INDICE

Incisione al Frontispizio — Statua di Costantino contemporanea.

Dedica . . . . . *pag.* III

Prefazione . . . . . » V

Sommario dei Capi . . . . . » IX

Correzioni ed Aggiunte . . . . . » XIX

Segni convenzionali . . . . . » XX

Testo - Capi I-XX (cfr. Sommario). . . . . » 1-138

Cronologia Costantiniana dei fatti discussi . . . » 139

Indice . . . . . » 143

OPERE DELLO STESSO AUTORE:

La festa del Martedì Santo a Saluzzo

RICERCHE STORICHE = SALUZZO 1897

Opera premiata con Medaglia d'oro (1ª Onorificenza) al Concorso di **Monografie Storiche del Piemonte** indetto dal Comitato d'Arte Sacra all'Esposizione Nazionale di Torino 1898. Volume in 8° di pag. 116 con ritratto del B. Giovenale Ancina, L. 1.50.

Si trova alle Librerie: Bovo ecc. Saluzzo; Berruti, Via Garibaldi Torino; Lanata e Arcivescovile Genova.

La Corsica e la Santa Sede

In « **Cosmos Catholicus** » illustrato, con 17 fototipie, in 4°, Aprile-Maggio 1900 - Roma (esaurito)

IN PREPARAZIONE:

Del tempo e del luogo dell'apparizione della S. Croce a Costantino, e del suo Battesimo

GLI ATTI DI S. MARCELLINO PAPA

e le origini storiche di varie Leggende - Il Precursore di Costantino

DELL'ANTICHITÀ DELLE FESTE NATALIZIE

Delle origini del culto eucaristico aliturgico

(Processioni. Esposizioni. SS. Sepolcri. S. 40 Ore)

Prezzo del presente Volume L. 3

38015